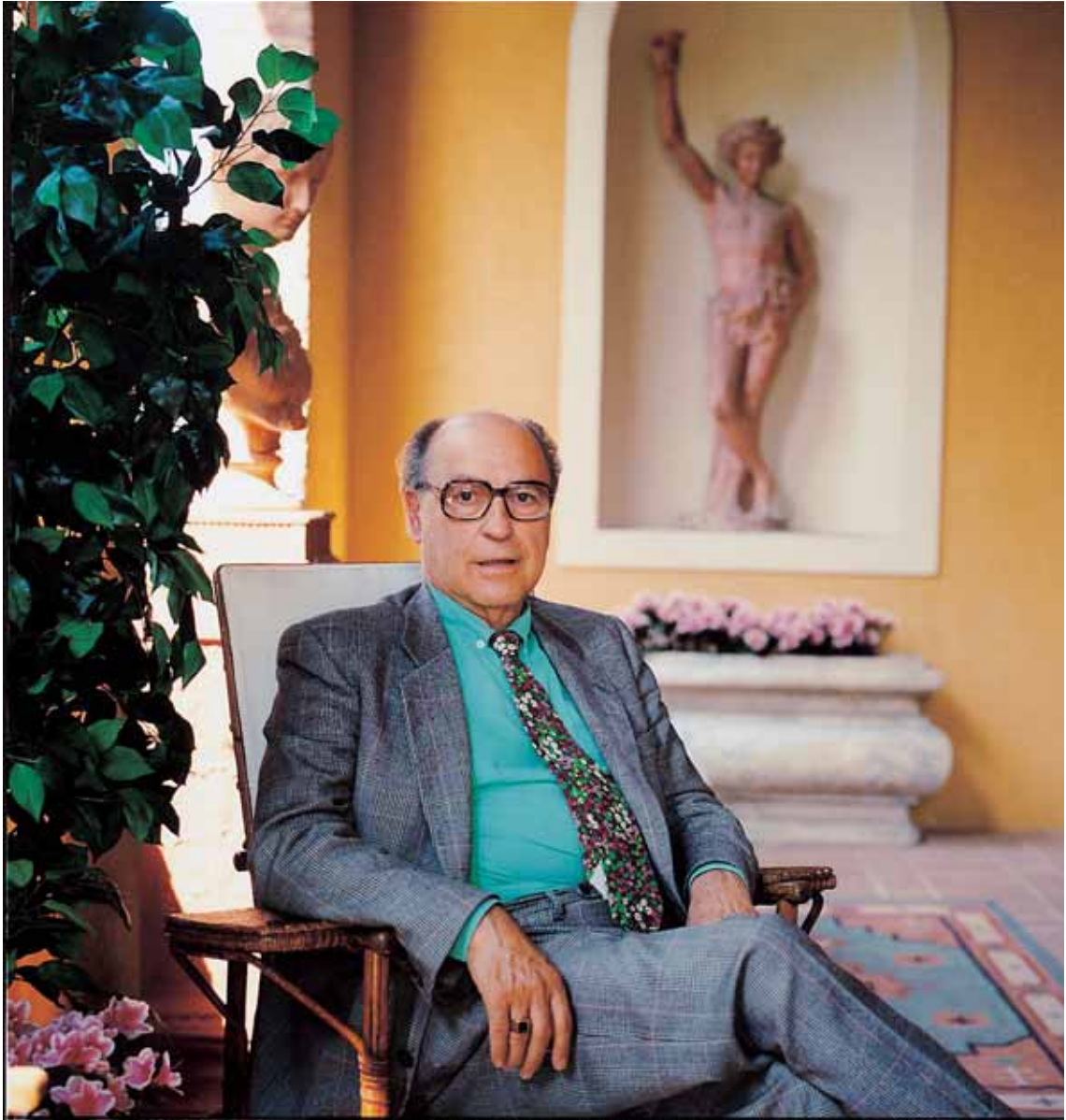




# ACCADEMIA DEI ROZZI



*Fig. 1 - Nanni Guiso ritratto da Daniele Bartolini*

# Giovanni Guiso: ricordo di un gentiluomo.

di ROBERTO BARZANTI

Nanni è rimasto – rimane – vivissimo nella memoria: con la modulata inflessione della sua voce, con il misurato garbo dei suoi gesti, con il sorriso che non ha voluto arrendersi alla mestizia, malgrado gli acciacchi e le ombre. Invitando all'Apparita proprio gli amici del FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano) – il 7 novembre 2005: una lettera sua non era mai ovvia – fece cenno ai varcati ottant'anni: "Un panettone gigantesco come la cupola di San Pietro ci ricorderà la sacertà del Natale. Comincio ad aspettarvi già da ora, con la commozione degli ottantenni sempre più affascinati dagli affetti e dalla vita". Non rinunciava, dunque, anche in quell'occasione augurale, di dichiarare il suo attaccamento alla vita, che se l'età rendeva più difficoltoso non per questo diventava meno desiderato e ricercato. Così è stato: la sua cameretta d'ospedale delle ultime settimane era diventata un ufficio dove smistava corrispondenza, impartiva ordini, e sbottava di tanto in tanto nelle sue invettive, recitate con severità indulgente e intessute di tenace curiosità delle cose e dei costumi, degli uomini e delle mode. Non è senza significato che al FAI Nanni abbia dedicato l'intenso lavoro dei giorni che hanno concluso un'esistenza animata da un'indomita passione per le arti e per ogni testimonianza che incorporasse creatività di immagini e idee, per la natura ed ogni opera utile per tutelarne i compromessi, difficili equilibri. E l'ambiente è, appunto, sintesi – mai raggiunta una volta per tutte – di storie e forme, di artificiosa invenzione e di spontanea armonia.

Nanni – gli piaceva esser chiamato don Giovanni Guiso, per dinastica fierezza – aveva fatto dell'Apparita luogo di memorabili incontri e briose conversazioni. Vien

fatto di pensarlo ancora tra i quadri e i libri, le fotografie e gli album della dimora che aveva trasformato in vivente archivio. Era molto orgoglioso, Nanni, dei volumoni che contenevano dediche, pensieri, riflessioni degli ospiti ammessi a varcare la soglia della più bella casa di campagna italiana, con la loggia peruzziana che la fregia facendone un osservatorio incomparabile. Nanni Guiso, di professione notaio, nutriva in realtà, con febbrile entusiasmo, inclinazioni letterarie e estetiche, ed era posseduto da uno sfrenato amore per lo spettacolo, per il teatro e i teatrini, collezionati in copia: costituiscono oggi il nucleo eccezionale del Museo a suo nome, aperto a Orosei, la solare patria di un continuo ritorno: dove ora il suo corpo riposa, in faccia al mare, nella terra che raggiungeva spesso, da ultimo, con una premura già colma di rimpianto, guardandola da un oltre che immaginava non lontano.

Fondamentale fu per lui il soggiorno a Parigi e la conoscenza di André Pieyre de Mandiargues, autore estroverso e quanto mai anticonformista. In occasione di un soggiorno romano, nel 1954, scrisse: "Basta. Libri, teatro o quadri, danza o cucina, musica se non sono troppo incompetente – vorrei parlare solo di cose interessanti, buone o che mi hanno commosso". Non è solo la risoluta dichiarazione di una poetica edonistica: è il prorompere di una vocazione, l'insorgere di uno stile irrecusabile.

"Uscii dall'isolamento ovattato della mia casa di Orosei, incoraggiato – ha ricordato in uno dei tanti passi autobiografici disseminati quasi distrattamente nei suoi scritti – non tanto dalle letture che hanno sempre accompagnato le metamorfosi del ragazzo in uomo, quanto dal fascinoso modo di

vivere, avventuroso e romantico, di André e Bona, con i quali avevo scoperto angoli remoti e nascosti della nostra isola, della sua storia e della sua leggenda. Contando sulla loro amicizia, con i primi guadagni della mia professione raggiunti, dopo averla per anni sognata, Parigi”.

In questo rapido profilo vorrei farlo parlare ancora Nanni, e spesso. È stolto intromettersi con la prosopopea della prima persona quando s'intenda, tratteggiando una biografia, rendere schietto omaggio all'esperienza di una vita che ha mosso ammirazione e amicizia. Semmai sarà lecito convocare alcuni degli autori che a Nanni Guiso furono più cari, conosciuti, letti, seguiti come maestri lungo il cammino.

A Siena Nanni approdò a metà degli Anni Cinquanta e non seppe più distaccarsene: il tragitto “dai mitici lidi sardi alle arcane terre senesi” gli fu fatale. Al primo contatto con una terra fitta di misteri avvertì lo schianto di una folgorazione alla quale non si possa opporre resistenza. Nel luglio 1954 – aveva trent'anni giusti –, fu convocato a Siena per la consegna del sigillo notarile. La madre volle accompagnarlo, nonostante l'età e il disagio, quasi per consegnarlo di persona ad un'altra Madre. Alla vista delle crete Nanni avvertì in sé un imperioso invito a restare, e insieme “un messaggio di disciplina morale”. “Le crete suggeriscono – ha scritto rammentando quel momento di religioso stupore –, attraverso la terapia della concentrazione, l'ascolto della coscienza: nel loro deserto, nel loro silenzio, troviamo la trasparenza dei nostri sentimenti”. Sembra la confessione di un anacoreta, ma il giovane arrivato da Orosei coniugava impertinenza libertina e nobile discrezione, sensualità avvolgente e intima religiosità: “È nel raccoglimento che l'uomo riconosce la sua fragilità, come sempre quando, sovrastato da eventi più grandi di lui, sente il morso di una tensione irrisolta tra l'essere e il nulla”. Nella luce della Bellezza si manifestava la pienezza della Grazia. Ma un esteta non era, perché per lui la Bellezza s'incarnava o appariva improvvisa nelle ore di ogni giorno, nei luoghi più impensati, nelle

persone più dimesse ed era l'imprevedibile vita ad attrarlo più di ogni autorevole canone o consacrato criterio. Con Giovanni Comisso avrebbe potuto ripetere: “Bisogna vivere, amare, godere, soffrire e morire come sulla scena, così l'anima non si consuma”. Nessuno riuscirà a evocare come si dovrebbe la sua affabulante capacità di narratore, il suo stare da consumato attore al centro della scena. Nanni era – non lo nascondeva – un narcisista che sapeva di esserlo, ma nella stessa proporzione era generoso. Pretendeva che gli amici condividessero la felicità delle sue scoperte. L'invito all'Apparita era l'invito in un mondo che egli desiderava fitto di sempre nuovi legami, di intriganti scambi. La sua riservatezza non sconfinava nella scontrosità. Anche per lui si poteva dire che era nello stesso momento, nel medesimo gesto aristocratico e democratico, impeccabile nelle forme e affabile nella sostanza, distante e cordiale. Insieme alle lapidi che ricordavano tanti illustri ospiti, murate a futura memoria nella residenza senese, ne aveva fatta apporre di recente una per Bernardina e Vittorio: non solo collaboratori di tanti anni, ma componenti alla pari di una sua grande, ideale famiglia.

La casa posata sul prato modulato con sapiente accortezza rispecchiava la concezione che aveva della vita: come in un'arca vi aveva raccolto oggetti e riviste, abiti e disegni. Dappertutto ritratti degli ospiti più frequenti o eccezionali: Severino Gazzelloni e Renata Tebaldi, Rudolf Nureyev e Mario Luzi, la Compagnia dei Giovani e Carla Fracci, Ezra Pound e Louis Aragon in una festosa e disordinata kermesse. Qui “la noia è al bando e tiranno lo svago”, ripeteva, secondo la formula dettata da Furio Monicelli, che sembra coniata per il ritiro di una bella brigata d'altri tempi. Eppure quello di Nanni Guiso fu un ozio operoso, solo che non dava mai l'aria di far fatica o compiere un dovere. Il suo segreto era semplicissimo: non avrebbe mai accettato di organizzare una conversazione, una conferenza, o una visita, se non ne avesse ricavato divertimento: e divertimento, si badi, non come distrazione o evasione, ma

come conoscenza. Si dica pure del suo ineguagliabile humour. Per il quale varrà rifarsi ad una digressione di Goffredo Parise: “Che cos’è l’humour”? Agli snob che credono di saperlo dirò invece che non soltanto la traduzione del termine inglese, ma il termine stesso è molto difficile: non è certamente umorismo, brutta parola della lingua italiana, non è del tutto ironia, non è soltanto spirito, non è assolutamente allegria. È qualcosa di aleggiante, di palpitante, di quasi mefistofelico e di quasi allegro, una parola-folletto e insomma qualcosa di ineffabile, una bizzarra qualità dell’animo. Lo possiedono pochissimi: innanzitutto i veri poeti, qualche raro animale, qualche raro uccello”. Forse è anche una straordinaria risorsa, che sovviene nel guardare con distacco anche i momenti più rovinosi. In Gregor von Rezzori Nanni ravvisò, fin dal primo incontro, “quel suo attutire la tragedia analizzandone con humour il baratro”. E ne fece tesoro.

Tante sono le belle imprese che recano il segno di Nanni Guiso: dall’Associazione “Amici dei Musei”, che guidò alla ricerca di un’Italia meravigliosa e nascosta alle iniziative per “Siena Settecento” e a quelle promosse per l’“Associazione delle dimore storiche italiane”, per il FAI. Fu membro degli “Amici di Sant’Antimo”, dell’“Accademia della cucina”, socio fondatore del Lions club. Cerchereste invano ben remunerati consigli di amministrazione di banche o società finanziarie. “Ma la politica vera – si chiese formulando uno dei suoi lancinanti interrogativi, che non sapevi se ingenui o feroci – non dovrebbe essere apostolato?”.

Egli favorì restauri e sostenne il lavoro di giovani artisti con mecenatesca intelligenza. Accanto al Museo volle edificare a Orosei uno spazio, “L’Ormeggio”, adatto a mostre temporanee di nuovi talenti e affermati maestri. Perché Nanni non era un conservatore. Non negava certo la scala dei valori ereditati, né la gloria acquisita, ma non si sentiva succube della fama conquistata sui mercati o nelle aste. Voleva sempre scoprire le novità del confuso cantiere dei moderni e dei contemporanei. Non gli dispiacque

accoppiare in un’eccitante escursione, che in molti ricorderanno Piero della Francesca e Alberto Burri. Accettò di buon grado la presidenza degli Amici delle Papesse, uno spazio museale molto discusso e contrastato, senza remora alcuna, subendo l’irritazione di chi crede sconveniente inoltrarsi per le vie dei nuovi linguaggi.

Nanni considerò il vivere a Siena privilegio sommo. Della “piccola città” dove era capitato quasi per caso amava ritmi e consideratezze, vizi e virtù: “...aprii il mio studio in via dei Rossi, nell’elegantissima Contrada della Giraffa, – ecco il suo battesimo – e da subito vissi giorni felici. I Tre Cristi costituiva il mio divertimento: non esistevano discoteche, pub, night, non c’era McDonald’s per i miei 28 anni ...ma c’era Tullio con la sua antica porta sempre aperta”. “Nella piccola città – ha annotato – le vite altrui si incrociano con le nostre e tutte si sostengono con l’appoggio reciproco, come le carte disposte a castello in un gioco di equilibrio”. Era il suo inguaribile ottimismo. C’era molto di idillico nella sua visione, ma nessuno al mondo sarebbe riuscito nel farlo recedere dalle sue convinzioni. Di fronte all’implacabile decadimento dei costumi e alla scomparsa di tante sane abitudini non reagiva con rabbia o dispetto. Si sforzava di suggerire o ripresentare il mondo come lui l’avrebbe voluto. Il teatro delle sue marionette era la sua ostinata utopia: “Nei miei teatrini – confidò – rappresento il melodramma che ripropone le Grandi Passioni ormai sbiadite nel nostro universo sentimentale, degradato e sciatto”.

Il Palio visto da una delle cinque finestre della casa, con vista sulla Piazza, abitata da Nanni era uno spasso, un mulinare eccitante di incontri: la festa assumeva un’aria cosmopolita e mondana, rivelava retroscena e segreti. Da una di quelle finestre Eugenio Montale assisté, nell’agosto 1968, “trent’anni dopo”, al suo quarto Palio. L’album degli ospiti registra una serie infinita di presenze che insieme compongono un’area ben precisa della letteratura e della cultura di un



secolo: Alberto Arbasino e Goffredo Parise, Franco Zeffirelli e Roman Polanski, Italo Calvino e Gregor von Rezzori, per buttar giù i primi nomi che vengono in testa. E musicisti come Alfred Cortot, Arthur Rubinstein, Alexis Weissenberg, Michele Campanella, artisti come Henry Moore, Gérard Fromanger. Gli piaceva rievocare la visita di Margaret d'Inghilterra e le disputa che ebbe con la marchesa Pallavicino, a proposito delle origini aristocratiche della Madonna. In bocca a lui l'aneddoto diventava racconto. Riprendere qualcuna delle storie che ripeteva, ogni volta eguali e diverse, sarebbe svilirle e appiattirle: non posseggono più la grazia che lui solo sapeva infondervi.

In fatto di letteratura Nanni aveva una specie di venerazione per i geni dotati di una grazia miracolosa. Sul grande tavolo della sua casa, nel giorno dell'addio, figurava il saggio di Sergio Solmi su *La salute di Montaigne* – autore compulsatissimo – con il segno alla pagina dove ci si trattiene sugli “esseri enigmatici, veramente ‘caduti dalla luna’, a proporre il problema insolubile della loro vita e della loro poesia”. Forse pensava di essere pure lui una di quelle creature piombate sulla terra da un Oltremondo. Scriveva di notte quando tace il rumore del mondo. Ad una giornalista, in occasione della presentazione a Milano del suo *Amore e capriccio* (1993), confessò di “scrivere solo a letto, dalle tre alle quattro e mezzo del mattino, e, per deformazione professionale, su carta da bollo”.

Nessuno ha fatto quanto lui, con diplomazia silenziosa e personale energia, per accrescere la fama di Siena nel mondo. Alla città ha dato un contributo immenso con disinteressato ardore. Di Siena Nanni amava tutto: come chi è perduto attratto da un corpo non ne scorgeva difetti e pecche. “Siena è stata per me – dichiarò – New York, Londra e Parigi insieme”. Egli non chiese mai nulla, non attese ricompense e onori. Fu contento come un ragazzo quando gli fu assegnato il “Premio Celli” e accettò con gioia il “Frajese”. Il senso di gratitudine gli bastava, sicuro che un seme gettato è destinato a fiorire. Aveva in antipatia

quanti s'intestardiscono a illustrare una città con una folla di rimandi e di date, perché non sanno che “una città si scopre più profondamente lasciandosi abbagliare dalle sue seduzioni in una passeggiata silenziosa senza date, senza citazioni di celebri paternità, nel gioco sfuggente delle sue architetture che si propongono continuamente, ma difficili a raggiungersi attraverso il labirinto delle sue strade, notando i suoi contrappunti, visitando il cimitero o il mercato, come consigliava Sartre, o conoscendone un personaggio che ne rappresenti carattere e tradizione”. E di fronte al fragore dei consumi obbligati invocava il silenzio. Uno dei suoi ultimi appunti riverbera una delusione testamentaria: “A Siena ottime mostre ma non sono nel suo mood. Siena non deve affannarsi dietro un rotolare di eventi. Siena vuole assimilare e pensare, e soprattutto non ha bisogno di ritorni di immagine. E il Santa Maria della Scala è bello anche a riposo, vuoto, con i suoi spazi grandiosi, straordinariamente restaurati senza l'affanno del rinnovarsi. Siena non deve scimmiettare le compagne mostre delle altre città, che fanno di delirio organizzativo. A Siena si addice un passo più armonioso, sereno, non la concitazione perversa. Siena ha i suoi tempi di meditazione, non deve adeguarsi a un andazzo suggerito da una inutilmente disperata dimostrazione di vitalità. Segnare il passo vuol dire anche meditare. Lasciamo alle altre città il sentore di disperata commercializzazione. Non ne ha bisogno. Anzi, non deve!”.

L'attaccamento alla città d'elezione e alla piccola patria mai dimenticata non gli impedì di coltivare una propensione frenetica per il viaggio, che fu davvero cifra del suo modo di essere, una ricetta del suo galateo spirituale. “Il viaggio – ha scritto Giovanni Macchia – somiglia sempre di più a una ricerca dell'impossibile: una corsa cieca verso enigmi che non scioglieremo, verso i riti, verso il sacro”. Nanni avrebbe potuto, con Bruce Chatwin, ripetere la sua ammirazione per “lo scetticismo cosmopolita di Montaigne. Per lui il viaggio era ‘un utile esercizio; la mente è stimolata di continuo dall'osservazione di cose nuove e sconosciute’”.



*Fig. 2 - Nanni Guiso nell'amatissimo giardino dell'Apparita*

te...Nessuna proposizione mi stupisce, nessuna credenza mi offende, per quanto contraria alle mie...I selvaggi che arrostitono e mangiano i corpi dei loro morti mi scandalizzano meno di coloro che perseguitano i vivi". Piero Bigongiari in ringraziamento dell'invio di *Moto a luogo* (1987) in data 21 gennaio 1988 dedicò a Nanni una poesia che termina con due versi che interpretavano il viaggio come antidoto al precipitare verso il Nulla: "S'io mi muovo al non-luogo lentamente, / quale compenso in me il tuo Moto a luogo!"

Dei viaggi, programmati fino al millimetro, Nanni riteneva non panorami sensazionali, ma preziosi dettagli, involontarie lezioni. Scrivendo dell'America che sentì più consonante si fermò sull'umiltà della dedizione: "Non erano i grandi templi dell'arte a stupirmi, quelli ai quali l'Europa mi aveva via via abituato, ma i musei di piccole dimensioni, sostenuti dalla voglia di custodire le tradizioni e dalla morbosa ricerca delle radici di un popolo giovane che vuol fermare il tempo e, per sempre, il suo passato. Mi intenerivano le vecchie case private tutelate dalla Soprintendenza e dall'affetto di un pugno di volontarie sempre anziane, sempre gentili, sempre monotone nel rila-

sciare spiegazioni farcite di sfarfallanti 'lovely' con l'affettuosa riconoscenza che si ha per le attività che ci salvano dalla solitudine".

Furono in molti, all'indomani dell'8 novembre 2006, a rinnovargli la loro gratitudine nel morbido prato che circonda l'Apparita, "nella atmosfera elevata e insieme confidenziale della sua dimora – sono parole che Nanni pronunciò per la Pietra di Harold Acton – nella quale tutto era in funzione del benessere spirituale dell'ospite e dove i personaggi si identificavano con le idee e le idee con le passioni". C'era un'aria di serena, composta commozione: la stessa che lui ha incarnato e voleva sempre trasmettere. Non sarei affatto sicuro che Nanni non fosse in realtà traversato da assillante angoscia e da rattenuti rimpianti. La serenità è sovente il frutto di contrasti tenuti a freno o celati con forza suprema di volontà. "L'ironia e l'eleganza – notò Eugenio Montale in morte di Elena Vivante – pur non escludendo l'esistenza di un nodo intimo doloroso o addirittura drammatico vietano talvolta ch'esso sia posto in luce". Fin nel più luminoso giardino si nascondono intrichi terribili e tremende violenze. In

Meditazioni in giardino (per una bella mostra di Francesco Cocola) Nanni scrisse dei giardini, che fanno insorgere “il sospetto di una sofferenza dovuta alla costrizione cui l'uomo li sottopone per alterarne le forme naturali complicandone la vita”. Quanti ammaestramenti derivano dalle loro “crudeli meraviglie”! Henry James, aggiunse, rinunciò “a mettere in ordine il giardino perché lo preferiva com'era, con le sue erbacce, la sua incantevole trasandatezza, il suo groviglio selvatico”.

Che rabbia Nanni, non averti accanto ancora, tu che ci hai “sempre insegnato – ha detto l'amico Mauro Barni – la mirabile forza dell'ironia lieve, leale e ammiccante, che sa sfumare la vita e la morte e dolcemente pervade anche la più commossa memoria, rispettando, in fondo, la sola genuinità dell'amore”!

Per l'epitaffio da scolpire sulla sua tomba Nanni aveva dettato una chiusa devota e irriverente: “Signore, ho considerato la vita che mi hai dato un premio, oggi te la rendo con speranza e nostalgia”: quella nostalgia tradisce un attaccamento che confligge con un'ortodossa rassegnazione. Forse scherzando una volta dettò una massima che val la pena ritagliare, perché c'è molto di lui, della sua diversità e della sua speranza: “...se dei propri vizi si fa buon uso, si può aspirare alla santità”.

Chi crede – o crede di credere – che il viaggio di don Giovanni sia terminato per sempre serberà inciso il ricordo di un Amico straordinario e magari rileggerà qualcuno dei suoi brevi racconti, sospesi tra frizzante evocazione e apologo morale, ben sapendo, con il poeta, che “la sua parola non era forse di quelle che si scrivono”.

Chi partecipa della sua stessa speranza, potrà sillabare, quasi una preghiera, versi – versetti – fiduciosamente profetici del fratello Giuseppe:

“Di chi parte non sempre  
vediamo il ritorno.  
Esiste per tutti  
un tempo diverso da quello  
che oggi ci accoglie.  
Qualcuno assicura che il nulla,  
nient'altro che il nulla  
ci aspetta,  
la mente ci dice  
che la vita non può  
finire così.  
Chi è stato sarà,  
unito ai compagni  
nei puri  
luoghi dell'essere”

Siena, 28 gennaio 2007



***Nanni Guiso è stato un grande amico della nostra Accademia, che si onora di celebrarne la memoria legando alla commossa rievocazione di Roberto Barzanti il suo ultimo scritto: Salotti di Vittoria e Isabella Colonna. Siamo grati a Paolo e Maria Antonia Guiso che hanno autorizzato la pubblicazione dell'articolo ed a Margherita Anselmi Zondadari che l'ha riordinato e letto in occasione della conferenza progettata da Guiso per illustrare alcune figure femminili, animatrici, tra mondanità e cultura, della buona società senese negli anni della belle époque.***

***In Tris di dame: tre salotti senesi tra '800 e '900 - questo era il titolo dell'iniziativa patrocinata dal F.A.L., del quale Guiso guidava la delegazione senese - si è parlato anche di Teresa Piccolomini Clementini e di Elena de Bosis Vivante, le altre protagoniste di quei 'salotti' al centro degli interventi di Guido Burchi e Paola Lambardi.***

## Salotti di Vittoria e Isabella Colonna

di GIOVANNI GUISO

*Il 28 gennaio, in Palazzo Chigi Saracini, ho avuto l'onore di leggere una delle tre parti che componevano la conferenza organizzata dal FAI e voluta da Nanni Guiso. Appena ho iniziato a parlare ho voluto mettere in evidenza che ciò che mi accingevo a leggere era né più né meno quello che aveva scritto Nanni Guiso negli ultimi giorni, mentre in ospedale preparava questa conferenza aspettando di essere operato.*

*Leggere quello scritto mi ha reso molto felice, sia perché sono pronipote di Vittoria e di Isabella Colonna, ma soprattutto per l'affetto che mi legava a Nanni che aveva sempre riposto in me una grande stima e dal quale ho avuto sempre dei grandi insegnamenti.*

*In una stranamente piovosissima giornata di metà luglio dell'anno scorso, mi invitò a colazione all'Apparita con mia madre e con la signora Giovanna Maccioni. Ci svelò per la prima volta la sua bellissima idea di questa conferenza "Tris di Dame". Parlammo tutto il tempo, ininterrottamente, dei tre salotti senesi di cui lui voleva trattare; il progetto era già nitido nella sua mente. Fu lì che mi chiese di affiancarlo in questa lettura e di partecipare, così, alla conferenza.*

Margherita Anselmi Zondadari.

Altri due salotti famosi, uno dislocato – per così dire – a Siena e l'altro a Roma, erano gestiti, rispettivamente, da due sorelle: Isabella Colonna, andata sposa al marchese Angiolo Chigi Zondadari e Vittoria Colonna, andata sposa al duca Leone Caetani di Sermoneta.

Dal matrimonio di Isabella Colonna con Angiolo Chigi Zondadari nascono Ginevra, Laura e Maria Pace. Ginevra sposa il comandante capitano di cavalleria, Umberto Bonelli, uomo di rara presenza fisica, avendo poi come figlie Vittoria e Selina Bonelli.

Il salotto romano di sua sorella Vittoria Colonna, duchessa di Sermoneta, era celebrato perché frequentato da illustri personaggi di tutta l'aristocrazia del mondo, come risulta dal libro delle firme degli ospiti, dove appare la presenza di tutta l'aristocrazia intellettuale, tra cui la scrittrice sarda Grazia Deledda – premio Nobel per la letteratura nel 1926 e personaggio strettamente antimondano –, che vi scrisse: *"Quando non è un dovere la vita è un piacere. Quando non è*

*un piacere, la vita è un dovere*". A proposito della Deledda uno scadente Ugo Ojetti scriveva: *"Ora che ha stiracchiato il premio Nobel, spero impari a scrivere l'italiano"*. Pranzi movimentati nella sua prestigiosa dimora realizzata da Baldassarre Peruzzi sulle rovine del teatro di Marcello, con le prime telefonate provenienti dall'America da parte dei più grandi attori cinematografici, alla scoperta di una mondanità non solo americana, ma europea, come Mary Pickford, Douglas Faibanks, Harold Lloyd, Gloria Swanson, Charlie Chaplin, agli esordi nell'arte cinematografica.

Mondanità eroica, così differente da quella delle damazze della Costa Smeralda, che non le impedì di partecipare ad eventi come il terremoto di Messina in seguito al quale la coraggiosa duchessa di Sermoneta ebbe il potere di ordinare ed ottenere da Giolitti la messa a disposizione di una nave attrezzata ad ospedale per accorrere in aiuto dei messinesi. Oggi neanche Sofia Loren, benché attrice famosissima, o Rita Levi Montalcini, benché premio Nobel e senatrice, o Vladimir Luxuria, benché sorprendente deputato, riuscirebbero a tanto. La duchessa di Sermoneta nata Colonna scrisse che la storia di Roma nel medioevo e nel rinascimento, con papi, guerrieri, vescovi, belle donne, santi e peccatori, era basata sulla famiglia Colonna.

Anche il salotto di Isabella Colonna Chigi Zondadari ebbe a Siena una grande vivacità, sempre collegato a quello della so-rella romana. Tra l'altro sappiamo che Vittoria Colonna Caetani di Sermoneta tenne a battesimo la nipote Selina, seconda figlia di Ginevra Chigi Zondadari Bonelli, con la quale ebbe sempre teneri rapporti, avendo essa stessa scelto per la neonata il nome, appunto, di Selina, che le ricordava quello della sua adorata bisnonna inglese Selina Locke e che non voleva fosse mai dimenticata.

Vittoria e Selina, a dirla tutta, non si sentivano a loro agio nelle frequentazioni del dorato salotto romano della propria zia, perché troppo piccole e confessavano a denti stretti che erano costrette a lunghe soste in attesa di essere ricevute, come quelle nelle sale d'aspetto dei dentisti.

Tuttavia il salotto romano di Vittoria Colonna, duchessa di Sermoneta – che ignorava lana o tela vestendo sempre in velluto o seta – era coinvolgente, celebrato, frequentato da illustri personalità, preti, poeti, storici e non dai soliti politici di turno quali Eleonora Duse, D'Annunzio, Marconi, Buffalo Bill con stivaloni e cappello a larghe falde; sempre in perfetto equilibrio tra la vita mondana ed il più alto livello di cultura, guadagnandosi la deferente stima di Roma, tanto che il suo salotto fu paragonato a quello della romantica e salottiera Madame de Stael, considerato il vero salotto d'Europa.

Il suo potere, dovuto alla sua perspicacia e alla sua bellezza, le rendeva possibile ogni movimento, perché il suo fascino legava la sua attività relazionale alla impossibilità di qualunque rifiuto.

Non c'era intellettuale, importante nome della storia e della letteratura che non ambisse salire a palazzo dalla duchessa di Sermoneta. E non solo: attraverso la parentela con Isabella Chigi Zondadari, molta crema del salotto romano visitava a Siena, il salotto di Vicobello, già testimone di ricordi giocosi, come la partita a *Biribissi* tra Casanova e la marchesa Violante Chigi, gioco ancora esistente nel salotto di Vicobello, la casa-giardino attribuita al grande architetto, scenografo, regista Baldassarre Peruzzi, colui che inventò la scena costruita anziché dipinta per primo nella storia del teatro.

Ma altri nomi prestigiosi echeggiavano a Vicobello e a Cetinale nelle grandi serate di fine anno, alle quali si partecipava col fiato sospeso per la fantasiosa ricchezza dei menù e degli addobbi per l'ultimo incontro mondano dell'anno.

Signori, amici, pensiamo alla conscia responsabilità assunta dalla principessa Vittoria Colonna, sicura di non essere smentita: nel Medioevo e nel Rinascimento pontefici e imperatori, guerrieri e vescovi, scienziati e belle donne, santi e peccatori, tutti erano Colonna.

Le due sorelle Isabella e Vittoria trascorsero parte della loro infanzia dalla nonna Isabella Alvarez de Toledo, colta e fiabesca

amante del teatro, come il figlio Marcantonio che recitava con Adelaide Ristori, famosa nei panni della Francesca da Rimini, nei saloni del suo palazzo romano.

Il padre Marcantonio Colonna, con la filosofia del secolo, sosteneva che le ragazze devono suonare bene il pianoforte, parlare correttamente il francese e ballare con leggerezza: il saper di più le avrebbe rese noiose. Mentre un vero aristocratico doveva dedicarsi solo a tre occupazioni: esercito, diplomazia e chiesa.

Deliziosi e ad alto livello anche i piccoli dissapori e i dispiaceri familiari. Nel 1894 il padre ebbe la carica di Principe aspirante al soglio pontificio riservato nel mondo solo ai Colonna e agli Orsini. Infatti, nel 1503 papa Giulio II, sperando di porre fine all'odio feroce fra i Colonna e gli Orsini che datava fin dal principio del medioevo, elevò entrambe le famiglie a questo onore, ma la soluzione ottenne l'effetto contrario. Quale dei due principi romani doveva stare alla destra e quale alla sinistra del Pontefice? Le due famiglie per due secoli (non c'erano soluzioni facili) cercarono di risolvere questo punto finché papa Benedetto XIII Orsini risolse il problema: il Principe Colonna e il Principe Orsini dovevano prestare servizio presso la Santa Sede alternativamente perché non si incontrassero mai!

Ma, venendo ai tempi più recenti, mille episodi divertenti affiorano sulla storia di questi salotti eccelsi.

Per la sua bellezza la duchessa di Sermoneta, prestò il suo meraviglioso profilo, come dice lo scultore stesso Carlo Fontana in una lettera autografa, per il volto di una delle due bronzee vittorie alate, la vittoria romana, che guidano le quadrighe nel monumento al Milite Ignoto, ma la sua testa, vista dalla piazza, risultava troppo alta. Fontana dichiarò che gli era impresa difficile abbassare la testa di Vittoria Colonna senza il suo permesso. E la statua rimase come era stata scolpita. Nessuno osò.

La sua bellezza non concedeva superamenti e portava a soluzioni immediate e coraggiose.

In una passeggiata nelle campagne roma-

ne, una pioggia insistente determinò noiose pozzanghere lungo il tragitto. Tra gli amici vi erano degli ufficiali che deposero sulle pozzette le loro mantelle e la duchessa poté così raggiungere comodamente, su un tappeto di mantelle vellutate, il luogo dell'incontro. Solo Elisabetta I, regina d'Inghilterra, la regina vergine, aveva ricevuto un simile riguardo nel XVI secolo. E Walter Raleigh, autore del nobile gesto, fu fatto baronetto!

Qualunque cosa facesse, Vittoria Colonna sapeva suggellarla di elegante buon gusto. Impersonò Cleopatra a



Fig. 2 - Vittoria Colonna

un ballo di carnevale a Palazzo Ruspoli, dove arrivò in lettiga portata a spalla da negri vestiti in pelle di leopardo e preceduta da 12 guerrieri destinati in



*Fig. 1 - Isabella Colonna con le figlie Ginevra, la più grande, Maria Pace in braccio alla madre e Laura.*

parte a morire nella guerra del '15-'18. Al ballo erano rappresentati tutti i grandi d'Egitto: mancava Tutankamen. Gli archeologi non l'avevano ancora scoperto e dormiva tranquillo nel sarcofago d'oro nella valle dei re. Resuscitò dopo pochi anni. Non sappiamo se, da allora, gradisca l'incontro con milioni di turisti. Il ballo fu un successo indimenticabile, al quale partecipò una Roma ancora imperiale, mentre la duchessa, in quella occasione, era illuminata dallo smeraldo già appartenuto a Maria Mancini, in seguito moglie di Lorenzo Onofrio Colonna, regalo del di lei amante Re Sole, smeraldo di rara grandezza.

Vittoria di Sermoneta spesso visitava a Siena la sorella, apportando la coinvolgente sua personalità che la faceva considerare la regina di Roma per la sua intelligenza, il suo fascino ed anche per la sua benefica operosità. Portò a Siena il fascino della sua personalità e il prestigio del suo potere nelle sale di Vicobello e Cetinale.

ASS = Archivio di Stato di Siena  
 BCIS = Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena  
 BSSP = Bollettino Senese di Storia Patria



# Amor di carità e difesa delle “bocche disutili” negli ultimi mesi dell’assedio di Siena (Agosto 1554 - Aprile 1555)

di MARIA LUDOVICA LENZI

L'esercito di Carlo V d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero e di Cosimo dei Medici, duca di Firenze, riuscì, sotto il comando del marchese di Marignano, ad avvolgere inesorabilmente d'assedio tutta la città di Siena, soltanto dopo la schiacciante vittoria ottenuta il 2 agosto 1554 sulle truppe franco-senesi, nella battaglia di Marciano in Valdichiana, presso un torrente chiamato Scannagallo. Qui fallì il piano di Piero Strozzi, un esule fiorentino antimedicco che il re Enrico II aveva nominato maresciallo di Francia e generale delle sue armi in Italia. Egli infatti mirava a rompere l'assedio di Siena per mezzo dei rinforzi, sbarcati il 6 luglio presso Scarlino in Maremma, condotti dal nobile cadetto di Guascogna e luogotenente del re, Blaise de Monluc<sup>1</sup>. In realtà la strategia militare di Piero Strozzi era condizionata dalla smania di vendicarsi sull'acerrimo nemico Cosimo dei Medici, con un'animosità che lo spingeva alla guerra 'di movimento' contro lo stato di Firenze, per rovesciare quel regime e impadronirsene. Già nel giugno 1554 audacemente era riuscito a penetrare nel cuore del

dominio fiorentino tra Pistoia e Prato, da dove però fu costretto a ritirarsi per il ritardo nell'arrivo dei rinforzi dalla Francia. Tornato a Siena deluso, il generale Strozzi non affiancò i senesi e le truppe francesi del Monluc nell'importante scontro di Sant'Abbondio del 14 luglio 1554, presso la città, che avrebbe potuto trasformarsi in una battaglia decisiva. Sant'Abbondio fu "l'ultima occasione perduta" per la salvezza dell'antica repubblica, secondo l'opinione di uno dei più autorevoli storici recenti della guerra di Siena, Roberto Cantagalli<sup>2</sup>. Poco tempo dopo Piero Strozzi riunì tutto l'esercito franco-senese e lo portò in Valdichiana per far ribellare quelle popolazioni contro il "tiranno" mediceo e "tentar la fortuna, potendosi in un giorno con la liberazione di Siena, acquistare Firenze dal quale acquisto dipendeva il fermo stabilimento e vero contrappeso in Italia di Sua Maestà Cristianissima contro l'Imperatore-re"<sup>3</sup>. Invece in quell'afoso inizio d'agosto, avvenne che l'esercito franco-senese, privo di artiglieria campale, con la cavalleria presa dal panico al primo impatto, attaccato durante una

<sup>1</sup> Blaise de Monluc all'assedio di Siena e in Montalcino (1554 - 1557). Dal III e IV Libro dei Commentari, a cura di Filippone M., Cantagalli, Siena, 2004, p. 54; Courteault P., *Un cadet de Guascone au XVI siècle: Blaise de Monluc*, Paris, 1909

<sup>2</sup> Cantagalli R., *La guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia e Asburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo*, Accademia Senese degli Intronati, 1962, p. 286 sgg. Una prospettiva dilatata è in: Tognarini I., *Studi e ricerche sulla Toscana in età moderna. Casi, situazioni, località tra Medici e Lorena*, Polistampa, Firenze, 2003. Vedi anche: Pellegrini E., *Da Camollia a Marciano. Una riconsiderazione*, in: *La caduta della*

*Repubblica di Siena*, Parte II: *La guerra*, Nuova Immagine, Siena, 2007

<sup>3</sup> La lettera originale si trova in: *Tre discorsi del Maresciallo Strozzi sulla guerra di Siena* (ASS. ms. Sergardi Biringucci, Memorie 15) cc. 82r - 84v. In una lettera del 23 febbraio 1555 da Montalcino, egli scrisse della "premura a mettere insieme molte campane di metallo" per farne armi. Sulla richiesta urgente di metallo fatta dai commissari di Montalcino nell'aprile 1555 ai "massari" di Piancastagnaio, non lasciando loro neppure il tempo di comprarlo, e sulla consegna della campana 'mezzana' del convento di S. Bartolomeo, vedi: Lenzi M. L. - Parrini D., *L'ultima Repubblica. Siena e l'Amiata nella guerra tra Francia e*



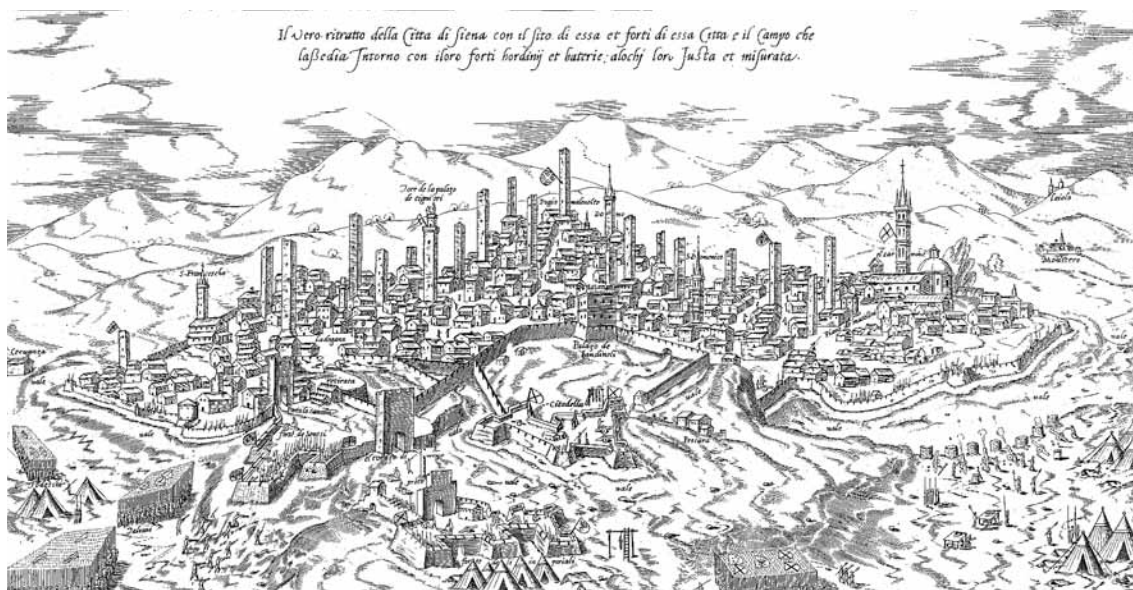


Fig. 1 - Veduta di Siena assediata in una rara stampa cinquecentesca

rischiosa manovra di ritirata, fu distrutto dai nemici. Mentre Piero Strozzi, gravemente ferito, era trasportato in lettiga a Montalcino, per Siena iniziava il dramma del “grande assedio d'autunno”<sup>4</sup>. Infatti, subito dopo la disfatta, Lucignano, centro di raccolta di scorte e viveri, apriva le porte al marchese di Marignano, lasciando i senesi senza vettovaglie. Il 29 agosto 1554 Giovannino Zeti, un fuoriuscito fiorentino posto dallo Strozzi a

difesa di Monteriggioni, stimata “la più bella fortezza d'Italia” la consegnava a tradimento ai nemici. In seguito la città di Casole e altri importanti centri della Montagnola vennero occupati dagli assediati (24 ottobre). Il 16 novembre i senesi persero la rocca di Crevole, posta a presidio della vitale strada di Montalcino; infine, a Natale, la stessa città di Siena subì un pericoloso attacco notturno, seguito l'11 gennaio 1555 da un violento can-

*Spagna (1552 - 1559)* in: Lenzi M. L., *La pace strega. Guerra e società in Italia dal XIII al XVI secolo*, Il Grifo, Montepulciano (Si), 1988, p. 259 e in: AA. VV.: *L'Amiata nel Medioevo*, a cura di Ascheri M. e Kurze W., Viella, Roma, 1989, pp. 243 - 260. Riferimenti alla battaglia di Marciano, in cui Muzio Griffoli fu fatto prigioniero dai nemici, sono in: Pallassini P., *Vita familiare e bagliori di guerra in un libro senese di conti del XVI secolo*, in: BSSP, CIX (2002), Accademia Senese degli Intronati, 2004, pp. 234 - 315.

<sup>4</sup> Cantagalli R., *La guerra di Siena*, cit., cap. VII: “Il grande assedio d'autunno”, pp. 325 - 376. Importanti opere storiche su quegli eventi sono: *Dell'Historia / di Siena / scritta / da Orlando / di M. Bernardo Malavolti / gentiluomo sanese /.../ in Venetia*, M. D. X C I X; Bardi A., *Historia di Siena, dal 1512 al 1556*, libri otto (ASS ms. D 50); Tommasi G., *Dell'histoire di Siena. Deca seconda*, a cura di De Gregorio M., Siena, 2002 - 2006; Pecci A., *Memorie storico - critiche della città di Siena*, Cantagalli, Siena, 1988; Nini G., *Dei successi e guerre d'Italia dalla creazione di Paolo III a tutto il concilio di Trento*, libri X (ASS ms. D 20) e molte altre.

<sup>5</sup> *Blaise de Monluc all'assedio di Siena*, cit., pp. 93 - 137; Cantagalli R., *op. cit.*, cap. VIII: “L'ultima resistenza di Siena e la sua capitolazione”, pp. 377 - 422.

<sup>6</sup> Hook J., *Le fortificazioni e la fine dello stato senese* (tratto da: “History”, 62, 1977) in: Pellegrini E., *La caduta della Repubblica di Siena*, cit., pp. 158 e 159. Sulla condizione dello stato senese vedi: Lenzi M.L., *Nella morsa dell'Impero. L'indipendenza vacilla*, in: AA. VV., *Storia di Siena*, I, *Dalle origini alla fine della Repubblica*, a cura di Barzanti R., Catoni G., De Gregorio M., Siena, Alsaba, 1995, pp. 439 - 452. Sulle fortificazioni senesi vedi: Pellegrini E., *Le fortezze della repubblica di Siena*, Siena, 1992; Pepper S. e Adams N., *Firearms and fortifications. Military architecture and siege warfare in XVI century Siena*, Chicago, 1986 (trad. it. 1995, a cura di Neri L.).

<sup>7</sup> Lenzi M. L., *L'Italia e l'Europa nella prima metà del Cinquecento*, in: AA. VV., “*Storia della Società Italiana*”, vol. 9, “*I secoli del primato italiano: il Cinquecento*”, a cura di Cherubini G., Della Peruta F., Lepore E., Mazza G., Procacci G., Villari R., Teti, Milano, 1992, pp. 11- 56; Lenzi M. L., “*Guerre horrendes de Italia (1494 - 1527)*”, in: *La pace strega*, cit., pp. 129 - 237; Lenzi M. L., *Il sacco di Roma del 1527*, La Nuova Italia, Firenze, 1978 pp. 1 - 183; Lenzi M. L., *La mala guerra. L'assedio di Siena nella lotta franco-imperiale*, in: “*Storia e Dossier*”, III, n. 23, Giunti, Firenze, 1988, pp. 32-37.

noneggiamento, respinti entrambi coraggiosamente<sup>5</sup>.

Con l'avanzarsi del nuovo anno, la fine dell'indipendenza della repubblica di Siena e del suo antico stato comunale appariva inevitabile. Tre anni prima, forse con orgoglio eccessivo, i senesi si erano ribellati all'imperatore Carlo V, cacciando dalla fortezza la guardia spagnola e facendo entrare le truppe francesi, tra il 26 luglio e il 5 agosto 1552. Allora il maestro di campo don Francesco aveva avvertito i giovani "rivoluzionari" di: "Stare savii per l'avvenire, perché avevano offeso troppo grand'uomo". Come ha scritto la storica inglese Judith Hook, le finanze di Siena erano "sostanzialmente in bancarotta" e il suo stato di "una povertà e debilità incredibile"<sup>6</sup>.

Una volta precipitata nel buio vortice della "mala guerra", Siena era ridotta ad una pedina, pur importante, nello scacchiere geopolitico europeo, da manovrare secondo la cinica 'ragion di stato' delle maggiori potenze del XVI secolo, sempre in conflitto tra loro, ma pronte a spartirsi popoli, territori e città, come prede belliche<sup>7</sup>. Nel 1587 il gentiluomo Alessandro di Girolamo Sozzini, col titolo dato al suo "*Diario sanese*", rievocava gli eventi di cui era stato testimone, in una sintesi estrema: "il successo" della prima "rivoluzione" mutò Siena "d'Imperiale Francese" allo stesso modo in cui la finale capitolazione di resa per fame, avvenuta il 21 aprile 1555 la rimutò "di Francese Imperiale"<sup>8</sup>. Nel corso della guerra, l'antica repubblica e il suo dominio, composto da 104 comunità territoriali: città, terre, castelli, fortezze, rocche, paesi e borghi, divisi in 32 podesterie e 66 vicariati, lottarono strenuamente per difender le loro libertà, dando una sorprendente testimonianza di coesione in circostanze tanto

avverse e difficili. La storica Hook si stupisce di come: "sullo sfondo di mezzo secolo di cattivi raccolti, intermittenti carestie e sporadiche guerre" le popolazioni sottoposte "siano rimaste significativamente fedeli alla capitale" anche se Siena era "uno stato piccolo, essenzialmente corporativo e poco professionale" dal punto di vista politico-militare<sup>9</sup>. Nonostante l'eroico sostegno del "contado", fu la vita comunitaria e quotidiana di Siena a sopportare una delle prove più dure e crudeli, soprattutto negli ultimi, travagliati mesi dell'assedio. Si trattò di una prova spietata che mise a nudo tutte le fragilità strutturali dello stato senese, ma che rivelò anche un'invincibile virtù identitaria. Quando i cittadini vollero e seppero attingere alla perenne sorgente di amor di carità, che sgorgava dalle rocciose fondamenta cristiane della loro civiltà millenaria. Di fronte al pericolo mortale della totale disgregazione etica e civile, essi non persero mai del tutto la speranza e restarono ostinatamente fedeli al "bell'amore" verso la Vergine Maria, Madre di Dio, Regina di Siena e Protettrice dei poveri, delle vedove e degli orfani. Di fronte allo spettro realistico e terrorizzante del saccheggio e dello sterminio, mentre dilagava la morte per fame e stenti, a sostenere la coesione 'empatica' della collettività senese fu proprio quel "bell'amore" che non rimase celato nell'intimità di ciascuno, ma si volle celebrare pubblicamente fino all'ultimo. Tuttavia, per comprenderne appieno il trascendente valore comunitario e religioso, come un impenetrabile scudo contro le forze del male, occorre procedere con un'analisi storica approfondita.

Nel giorno del disastro del 2 agosto 1554, immediatamente si manifestò la vocazione 'ospedaliera' degli abitanti. Alessandro

<sup>8</sup> Sozzini A., *Il Successo delle Rivoluzioni / della città di Siena / d'Imperiale Francese e di Francese Imperiale*, pubblicato a cura di Milanese G. col titolo: *Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 luglio 1550 al 28 giugno 1555*, in: "*Archivio Storico Italiano*", ossia raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi riguardanti la storia d'Italia", II, Viesusseux, Firenze, 1842.

<sup>9</sup> Hook J., *Le fortificazioni e la fine dello stato senese*, cit., pp. 165, 166, 174.

<sup>10</sup> Sozzini A., *Il Successo delle Rivoluzioni*, cit., pp.

271, 272, 277. La vocazione 'ospedaliera' di Siena è giunta fino alla Seconda Guerra Mondiale ed è servita a proteggere la città durante il pericolosissimo passaggio del fronte dei combattimenti. Sulla radice benedettina della vocazione 'ospedaliera' in Toscana, vedi: Bertolani Del Rio M., *Matilde di Canossa e l'assistenza ai pellegrini e agli infermi*, in: "*Atti e Memorie*", a cura della Deputazione di Storia Patria per le Antiche province modenesi, VIII, vol. VIII, Aedes Muratoriana, Modena, 1956, pp. 35 - 67.



Fig. 2 - ASS, Balia, 955, primo trimestre 1555. Lista di "bocche utili" e di "bocche disutili"

Sozzini, che il precedente 20 luglio era stato eletto scrittore dell'Opera del Duomo, annotò nel suo *"Diario Senese"*: "Ora, chi avesse visto tornare in Siena la sera tanti soldati di tante nazioni svaligiati, feriti e tanto malconci, piangendo buttarsi per le strade a diacere per le banche e murelli (imperocché quando fu pieno lo spedale a quattro per letto, e di più piene le banche e le tavole e la chiesa, gli era forza buttarsi per le strade come ho detto), non saria stato possibile aver possuto tenere le lacrime, sebbene avesse avuto il cuore di durissima pietra, vedendo e considerando una strage siffatta". Aumentando fino al migliaio la moltitudine dei soldati in fuga dalla Valdichiana, feriti e ammalati "a tale che quasi tutti si morivano, e pochi ne guariva... si fece in Siena un'opera molto caritativa e

cristiana". In tutte le parrocchie della città fu creato un ospedale, dove venivano curati da quattro a dieci soldati "secondo la grandezza de' luoghi; e fecero gl'infermieri, quali dovesero curare li feriti e ammalati". Ogni giorno le donne di ciascuna parrocchia andavano a visitarli e confortarli, e così se ne salvarono molti<sup>10</sup>.

Viceversa gli *"Otto di Reggimento sopra la Guerra"*, una commissione governativa per le faccende militari, che durante l'assedio di Siena rappresentò il massimo potere politico, deliberò la creazione di una nuova magistratura: *"I Quattro cittadini per distribuzione di Monte, per cavare dalla Città tutte le bocche disutili"*. Nelle vie di Siena fu gridato il bando "che tutti li refuggiti in Siena, tanto contadini quanto forestieri, dovessero per tutto il dì 6 di Agosto avere sgombro la Città con loro famiglia, sotto pena di due tratti di corda, e alle donne e putti di essere frustati". Dopo si videro "le famiglie intiere alle Porti piangendo dirottamente, che averiano mosso a compassione ogni duro cuore"<sup>11</sup>. Chi erano dunque le "bocche inutili" o "disutili"? E perchè si volevano mandar via? Secondo pratiche crudeli dell' *"Arte della guerra"* fin dall'antichità, erano considerate tali tutte quelle persone che, a causa della loro età, sesso, malattie, oppure della loro condizione di poveri, stranieri, contadini, rifugiati, prostitute ecc. risultavano superflue, inutili o addirittura dannose ("disutili"), in quanto "bocche" in più da sfamare, in situazioni di assedio totale, carestia estrema e per proseguire a oltranza le ostilità. Quindi, dopo complicate selezioni, registrate su apposite liste, le "bocche inutili" venivano separate dalle "utili" (Fig. 2) e scacciate 'manu militari' dalla città. Aggredite e respinte anche dai soldati nemici, queste

<sup>11</sup> Sozzini A., *op. cit.*, pp. 274 - 275. I Monti o Ordini delle famiglie di Siena erano quelli de: il Popolo, i Riformatori, i Gentiluomini, i Nove. Sui Monti senesi esiste una bibliografia storica qualificata, a cui si rimanda.

<sup>12</sup> BCIS, (ms. A III 22) Questa raccolta epistolare è intitolata: *"Memorie riguardanti la storia dei tempi della decadenza della repubblica di Siena"*. Trasportato dal soppresso Archivio delle Riformazioni alla Pubblica Biblioteca il dì 18 giugno 1813. Opera del Bibliotecario Luigi di Angelis.

<sup>13</sup> BCIS, (ms. A III 22), c. 104v - 105r (lettera a mons. Arcivescovo di Siena, del 15 d'agosto 1554).

<sup>14</sup> BCIS, (ms. A III 22), c. 115 r (lettera del 19 d'agosto 1554). In una lettera del 20 agosto 1554, gli *"Otto"* scrivevano al commissario senese a Montalcino Girolamo Benvoglianti "circa il negozio delle bocche inutili, perché conosciamo essere importantissimo, poi che non ci siamo possuti valere di persona con preghiere, minacce e offerte di premi, si è risoluto il Magistrato nostro fare questo offitio per sé stesso" in: (ASS Balia 471) c. 252v - 254r



“bocche” spesso finivano per morire di strazi davanti alle porte chiuse “con visi così macilenti che parevano l’istessa fame”.

Il maresciallo Piero Strozzi, dopo la sconfitta di Marciano fu sempre inflessibile sostenitore della necessità di espellere da Siena settemila “bocche disutili”, come principale rimedio per salvare la città, dove si stimava fossero circa 24.000 “anime” da vettoviaggiare. Ciò in attesa di nuovi aiuti militari dalla Francia, sempre promessi e mai mantenuti. Nei mesi di agosto e settembre 1554, sul “negotio delle bocche disutili” il governo di Siena, composto dal Concistoro, il Senato e dagli “Otto di Reggimento” per le questioni tecniche della guerra, inviò molte lettere sia agli alti comandi militari acquartierati a Montalcino, dove era andato anche l’arcivescovo di Siena Francesco Bandini, sia agli agenti francesi a Roma.

Questa importante corrispondenza evidenzia le posizioni diverse, i fraintendimenti e perfino un’aperta contrapposizione tra le parti<sup>12</sup>. Innanzitutto sul numero delle “bocche inutili”, che i governanti senesi riducevano a quattromila persone “come sono contadini e altra gente bassa le quali di continuo si mandano via”. L’aspetto essenziale per loro era quello della sicurezza della via, quando scrivevano all’arcivescovo che “par ben ragionevole poiché s’usa con queste povere persone questi termini, almeno havessero la strada sicura per potersene partire senza dare in mano de nemici”<sup>13</sup>. Poi denunciavano la grave inefficienza dei “*Quattro sopra le ‘bocche disutili’*” i quali, una volta iniziato “questo negotio, dipoi o mancasse loro l’animo per vederlo forse intricato, e difficilissimo o la volontà di condurlo a fine, lo lasciorno imperfetto”. Fallì perfino la speciale nomina

aggiuntiva di Mario Bandini e di Girolamo Spannocchi a quella magistratura, dapprima accettata, ma successivamente rifiutata dai due, perchè non si era aperta una strada sicura per il passaggio delle “bocche disutili...che venendo in mano alli nemici fanno loro molte stranezze”<sup>14</sup>. Alla fine, per giustificarsi col maresciallo Strozzi, i governanti senesi incolparono: “li quattro deputati (che) a questo non volevano operare e in molti giorni e settimane che hanno avuto di tempo, non hanno mai operato cosa di momento”. Se da una parte manifestavano un sincero scrupolo umanitario: “..pare a molti strana cosa il mandar tanti poveretti così al certo in preda de nemici”, d’altra parte c’era in quei magistrati la reale paura di un’ “alterazione” della popolazione senese, che si mostrava ostile ai loro provvedimenti, fino alla rivolta. La quale improvvisamente scoppiò nel mese d’agosto, quando un giorno fecero “rinchiudere nella Chiesa cattedrale tutti i poveri, che ivi appresso eran ragunati per haver l’elemosina dalli deputati dell’hospitale, con disegno che lassati quei che non erano al tutto inutili, tutti gli altri fossero cacciati subito fuor della Città, e si saria eseguito il tutto, se non fusse stato impedito il negozio da alcuni Cittadini con i soliti lor licentiosi modi”<sup>15</sup>. Dunque, cosa offese tanto i senesi da spingerli a muoversi in difesa dei poveri, contro l’autorità costituita? La risposta può essere data solo analizzando l’antichissima consuetudine delle ‘carità collettive’, con la distribuzione del pane ai poveri, che i “deputati ospedalieri” avevano continuato a praticare davanti al Duomo, anche in tempo di guerra. Il ‘banchetto dei poveri’ infatti era una delle principali opere di pietà dell’ospedale di Santa Maria della Scala, realizzata insieme al ricovero dei pellegrini, la

<sup>15</sup> BCIS, (ms. A III 22), c. 103v – 104v (lettera a Piero Strozzi, intorno al 15 d’agosto 1554)

<sup>16</sup> Morandi U. – Cairola A., *Lo Spedale di Santa Maria della Scala*, Centroffset, Siena, 1975; Orlandini A., *Gettatelli e pellegrini. Gli affreschi nella sala del Pellegrinaio dell’Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena*, Nuova Immagine, Siena, 2002. Vedi anche: AA.VV., *Arte e Assistenza a Siena. Le copertine dipinte dell’Ospedale di Santa Maria della Scala*, Pacini, Pisa, 2003, con l’originale contributo di Piccinni G. sul

l’ospedale come banca ‘no profit’, con la Madonna garante di un uso etico del denaro (pp. 17 – 27). E poi Pellegrini M., *La comunità ospedaliera di Santa Maria della Scala e il suo più antico statuto (Siena 1305)*, Pacini, Pisa, 2005

<sup>17</sup> Mollat Michel, *Les pauvres au Moyen Age. Etude sociale*, Hachette, Paris, 1978. Per la storia della povertà si rimanda alla vasta bibliografia esistente.

<sup>18</sup> Vedi nota n.15

cura e governo degli infermi, al rivestire gli ignudi, e soprattutto l'accoglienza, assistenza e sostentamento dei 'pupilli, orfani e gettatelli'. L'ospedale infatti forniva nutrici e balie ai bambini abbandonati e, quando erano cresciuti, se maschi potevano apprendere un lavoro artigiano, se femmine fruivano di una dote per le nozze.

Nei secoli le molteplici attività di accoglienza e carità, erano riuscite a dare impulso all'espansione della ricchezza dell'istituzione ospedaliera senese, la quale si ampliò fino a

diventare come una città dentro la città, con propri statuti, regolamenti e soprattutto con tanta vita e cultura di vita, scaturite dallo spirito umanistico e cristiano di questa opera grande<sup>16</sup>.

Ancora oggi quel fiume di misericordia, tanto concreto e vero da creare una fiorente azienda produttrice e moltiplicatrice sul territorio di bene materiale e morale, è palpabile visitando la sala del Pellegrinaio dell'ospedale di Santa Maria della Scala. Qui, in una serie di splendidi affreschi, unici nel loro genere, innumerevoli forme di carità solidale sono raffigurate accanto alla distribuzione delle elemosine ai poveri, dipinta nel 1441 da Domenico di Bartolo (Fig. 3).

L'arte senese mostra che nella prassi etico-religiosa collettiva, la carità era considerata una primaria virtù civile e perfino politica, rappresentando il segno concreto dell'indissolubile legame "tra Cielo e Terra", quella aspirazione alla pace che, fin dal IX secolo in Europa aveva reso l'ospedale "signoria del povero", nella cui figura si intravedeva l'immagine di Cristo, come ha sottolineato lo storico Michel Mollat<sup>17</sup>. Tutto ciò motivò l'immediata reazione popolare dell'agosto 1554,

volta a impedire che si mandassero via dalla città i poveri dell'ospedale, che erano stati rinchiusi a forza nel Duomo. Infatti i cittadini "aprirno la Chiesa, e furno subito liberate più che 2000 bocche inutili"<sup>18</sup>.

L'insubordinazione dei senesi in difesa dei loro poveri affinché non diventassero "bocche inutili" dovette essere molto estesa, perché i governanti scrissero a Piero Strozzi di non essersi voluti "prevaler intieramente della loro autorità, né del braccio de' soldati, dubitando d'alteratione" e decidendo di non punire "li trasgressori per rispetto de' tempi"<sup>19</sup>. Anche nei tempi successivi la resistenza umanitaria del popolo di Siena, pur repressa sempre più pesantemente, non venne mai meno. Gli "*Otto di Reggimento*" terminavano diplomaticamente la loro lettera al maresciallo Strozzi, rassicurandolo di aver ordinato a Siena che "due cittadini già deputati per ciascun Terzo... cacino fuor della città tutte quelle persone, le quali sono state notate per inutili in quelle discriptioni già fatte, i quali cittadini non dovranno mancare se non per l'amor della Patria, almeno per non pagar la pena impostali". Tuttavia l'imposizione pecuniaria annunciata dal bando del 21 agosto contro i "contadini refuggiti"<sup>20</sup> non ebbe effetto, se "*I Quattro di Reggimento deputati sopra il purgare la Città dele bocche inutili*" dovettero emanare il 30 agosto un ulteriore e più repressivo bando, che avviava un sistema di delazioni segrete e ricatti: "...che non sia alcuna persona... che ardisca, o presumi... tenere dentro delle case loro, o altre case che havesero, pigionali ovvero dare ricetto a famiglia alcuna o di nuovo prenderne senza espressa licentia loro... dando licentia a ciascheduno che ne possi essere accusatore, guadagnando

<sup>19</sup> BCIS, (ms. A III 22), c. 116 r - v (lettera del 20 agosto 1554).

<sup>20</sup> Il bando prescriveva che "qualunque cittadino o bottegajo che avesse in casa contadini refuggiti; o altre genti che non avessero da vivere per tre mesi, gli dovessero aver mandati fuore della Città infra tre giorni, sotto pena di scudi 25 d'oro, e alli contadini tre tratti di corda", in: Sozzini A., *op. cit.*, p. 284.

<sup>21</sup> ASS, Balìa 826, c. 1 r-v (30 agosto 1554) I nuovi eletti, scelti all'interno degli "*Otto di Reggimento sopra la Guerra*" furono: Cristoforo Capacci, Mino Celsi, Damiano Damiani, Aldello Bellarmati.

<sup>22</sup> ASS, (ms. D 50) Bardi A., "*Historie di Siena*, cit.

c. 335. Sui censimenti generali delle famiglie e delle bocche, rispetto al grano posseduto, e sulle assegnazioni dei viveri dai depositi pubblici, vedi: Cecchini G., *Approvvigionamenti e razionamenti nella guerra di Siena*, BSSP, XLIX, 1942, pp. 163 - 176.

<sup>23</sup> ASS, Balìa 471, (*Reggimento* 233. 14) *Copialettere. Lettere spedite dentro il dominio* (9 maggio 1554 - 5 dicembre 1554): *Lettera del 27 agosto a Girolamo Benvoglienti commissario in Montalcino*, c. 269v - 270v. Su tale scambio epistolare, vedi il libro di Coppini A., *Piero Strozzi nell'assedio di Siena*, Paravia, Firenze, 1904, p. 134, n. 5.





Fig. 3 - Domenico di Bartolo, *La distribuzione delle elemosine (1441)*. Sala del Pellegrinaio dell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena (particolare)

la quarta parte dela pena pecuniaria e il suo nome sarà tenuto segreto et ogni uno si guardi dala mala ventura”<sup>21</sup>.

Intanto un’ altra iniziativa governativa stava suscitando il risentimento popolare: la “canova pubblica”. Si trattava di un magazzino di stato dove si ammassavano i viveri acquistati dal governo e requisiti ai cittadini. Ora se ne voleva dare la custodia ad un uomo disonesto: Alfonso Calcina, commissario addetto al vettovagliamento delle truppe. Angiolo Bardi, storico contemporaneo all’assedio di Siena, scrisse che i cittadini “fecero intendere al Calcina che si andasse con Dio altrimenti sarebbe fatto buttare per le finestre del palazzo perché non volevano mettere i grani in mano a un ladrone”<sup>22</sup>.

<sup>24</sup> BCIS, (ms. A III 22), c. 118r – 119r (lettera a mons. Piccolomini, del 26 agosto 1554); c. 138v – 139r (lettera al Cardinal Farnese, del 1° settembre 1554).

<sup>25</sup> BCIS, (ms. A III 22), c. 127r – v (lettera a mons. Piccolomini, Conte Achille d’Elci e M. Giovanni Placidi, del 4 settembre 1554); c. 127v – 128v (lettera al sig. Pietro Strozzi, del 5 settembre 1554).

<sup>26</sup> BCIS, (ms. A III 22), c. 133v – 134 (istruzione a mons. Claudio Tolomei e M. Bernardino Buoninse-

gnò lo scoglio insormontabile contro cui si infranse il labile compromesso politico fino ad allora raggiunto tra il governo di Siena e gli alti comandi militari a Montalcino, l’obiettivo che spinse il maresciallo di Francia Piero Strozzi a intervenire direttamente in città per riformare lo stato, fu l’espulsione delle “bocche inutili di qualità”, che i senesi si rifiutavano di eseguire “perché partendosi loro sarebbe un dar la via a ladri e capi loro”<sup>23</sup>.

A causa della guerra “di guasto sia de’ nostri che de’ nemici”, che aveva distrutto i raccolti delle campagne, le scorte di viveri dei senesi arrivavano solo fino a tutto ottobre, cosicché per gli “Otto di Reggimento” diventava urgente che Strozzi aprisse “una strada per poterli condurre delle vettovaglie”. Dunque,

gni oratori della repubblica nostra alla Maestà del Re Cristianissimo); c. 136v – r (lettera al Sig. Piero Strozzi, del 12 o 13 settembre 1554); c. 140v (lettera al cardinal Du Bellay del 20 settembre 1554); c. 142r – 143r (lettera al vescovo Piccolomini, del 23-29 settembre 1554).

<sup>27</sup> Cantagalli R., *op. cit.*, p. 338. Cecchini G. dà invece la cifra di 60.000 abitanti a Siena al principio dell’assedio.

<sup>28</sup> Sozzini A., *op. cit.*, p. 300.

la condizione indispensabile per l' accordo politico era "la strada libera e sicura". E aggiungevano: "Se questa ci fusse, non sarebbe necessario usar termini violenti per mandar via le bocche disutili, perciò che per loro stesse volontariamente si partirebbero non solamente quelle persone che non sono d'alcun rispetto, ma una gran parte ancora delle famiglie de' gentiluomini, e butegari onorati, i quali hoggi con tanto pericolo non vogliono avventurarle"<sup>24</sup>.

Senza quella sicurezza, unanimemente i senesi giudicavano "impossibili" i comandi che arrivavano da Montalcino, di "scaricar la città di ogni sorte di gente non atta alla difesa d'essa". In due successive riunioni di 100 cittadini, nessuno volle "impor necessità alle famiglie indifferentemente di partirsi con pericolo dell'honor loro". "Ferma è la resolutione – ribadivano i governanti, rispondendo a Piero Strozzi - di non voler avventurar la robbia, le persone, e quel che più ha da premerre, l'honore delle donne loro, perché alla perdita di quelle potrebbe ben ella rimediare di suo come s'offerisce, ma il restituir questo non è già in arbitrio, né suo, né d'altri"<sup>25</sup>.

Ma le richieste senesi non vennero neppure prese in considerazione. Ormai il 'partito' filo-francese comprendente gli agenti a Roma, il vescovo Piccolomini, i cardinali Farnese e Du Bellay ed altri, si era allineato alle direttive di Piero Strozzi "d'alleggerir la città d'ogni sorte di bocche inutile". E a niente valsero le vibranti proteste dei governanti, i quali denunciavano "l'horror che vediamo da questo causarsi universalmente negli animi de' cittadini", sfiduciati che l'aiuto promesso dalla Francia "possa arrivare mentre che ancor ci sarà tanto di vivo che i rimedii possin profittarci". Addirittura provocatorio fu giudicato dagli agenti francesi il bando governativo per far ritornare in patria i cittadini che avevano abbandonato Siena "quando più aveva bisogno d'aiuto", bando che li aveva indotti ad una "sinistra interpretazione della mente di

questo Magistrato". Gli "*Otto di Reggimento*" peraltro ne spiegavano i motivi: era ragionevole richiamar a Siena "le persone atte a difenderla e lassar le famiglie loro non atte se non a consumar viveri". La seconda ragione era che, seppure altrettanti stipendiati avrebbero potuto prenderne il posto, le cose non sarebbero migliorate ma si sarebbe "solamente fatto cambio de' cittadini con soldati, di persone nate con forestiere e finalmente di chi arrischia la vita, la robbia, l'honore e la Patria con chi non avventura se non la persona propria"<sup>26</sup>.

Per tagliare risolutamente il nodo gordiano, Strozzi decise di forzare il blocco e il 18 settembre riuscì ad arrivare a Siena, dove rimase fino al 10 ottobre, insieme all'arcivescovo e all'ambasciatore di Francia a Venezia, Odet de Selve, in sostituzione di Monluc gravemente malato. Subito Strozzi comandò "che si cavasse della città la metà delle bocche manco utili, e ci restasse solo chi era utile". Lo storico Cantagalli riporta la cifra di 25000 "conviventi" che quel provvedimento avrebbe dovuto ridurre a 15000<sup>27</sup>. Allora i "*Quattro sopra il purgare la Città dele bocche inutili*" si dimisero e l'incarico fu assegnato al cavaliere di Rodi, Mario Donati, un uomo senza scrupoli. Egli "fece la ricerca per tutte le parrocchie della Città, e quelle bocche che trovava non utili, gli precettava che sgombrassero la Città infra tre giorni, sotto pena della frusta"<sup>28</sup>. Fu così che il governo di Siena entrò in crisi, facendo crollare anche la politica di difesa finora attuata per salvare le "bocche disutili", a cominciare da quelle "di rispetto". Il 22 settembre vennero espulse mille persone, tra donne e uomini. Il 29 settembre il nuovo governo che si era riformato sotto l'egemonia degli alti comandi militari francesi, scrisse agli ambasciatori senesi Buoninsegni e Tolomei presso la corte di Francia, che dopo la venuta del maresciallo Strozzi, vi era stata "una descrizione d'essi viveri più piena, più generale, e più fidel de tutte l'altre passate, accioc-

<sup>29</sup> BCIS, (ms. A III 22), c. 143v – 144r (lettera al vescovo Tolomei e Bernardino Buoninsegni oratori in Francia, del 29 settembre 1554); ASS. Balìa 1034, c. 44v – 45v.

<sup>30</sup> Cantagalli R., op. cit., pp. 340 – 341.

<sup>31</sup> Sozzini A., op.cit., p. 305 – 307. Sull'ampio spa-

zio iconografico dedicato alla nascita e alle figure femminili: balie, nutrici, ancelle, affaccendate intorno al parto, cura e allattamento dei bambini, vedi: Colucci S., *Il tema della nascita nell'arte senese*, in: AA.VV., *Nascere a Siena. Il parto e l'assistenza alla nascita del Medioevo all'età moderna*, a cura di Vannozzi F.,

ché Sua Maestà sovra tale informatione potesse fabricar il fondamento de' nostri soccorsi". Erano state ritrovate vettovaglie non denunciate che avrebbero potuto nutrire Siena fino a tutto dicembre, e forse si poteva arrivare a gennaio "con lo sgravar la città di buon numero di persone inutili e ridurre il vitto di quelle che resteranno dalle 30 alle 18 oncie di pane per ciascuna". Lo stesso 29 settembre venne emanato un bando per mandar via "tutte le genti rifuggite, venute ad abitare nella Città da mesi 18 in qua e tutte le persone vagabonde e ancora tutte le meretrici di qualunque conditione elle siano benché native e senesi... et similmente fano intendere a qualsivoglia persona..che ricettasse, tenesse o nascondesse... alcuna persona come di sopra precettata... a uscire fuori di detta Città..caschi nele doppie pene..e nele medesime pene caschino tutte quelle persone che daranno aiuto..a qualsisia persona uscita della città di rientrare in quella, né alcuno possi porgere ale genti che sono fuore pane o alcuna altra sorte di vettovaglie"<sup>29</sup>.

Intanto il marchese di Marignano, irritato per l'uscita delle "bocche disutili", il 3 ottobre rafforzò il blocco intorno alla città, ordinando ai suoi soldati di impiccare sul posto tutti i civili di sesso maschile che recavano vettovaglie a Siena o ne uscivano fuori, dietro compenso per chi li scovava di 3 giuli. Ai contadini catturati si chiedeva un giuramento di fedeltà al duca di Firenze e, se recidivi,

venivano immediatamente impiccati come traditori. Invece i soldati mercenari erano invitati a disertare con l'assicurazione di un premio<sup>30</sup>. La crudele spirale delle ritorsioni di guerra sui civili continuava a crescere. Il 4 ottobre "fu deliberato per il governo, a richiesta del signor Piero, che il rettore dell'ospedale della Scala mandasse fuori della città 700 bocche, per valersi di 500 moggia di grano, che si ritrovava". Ecco come diventarono "bocche disutili" i frati ospedalieri, gli inserienti, oblati e oblate, le balie che allattavano i più piccoli e perfino 250 "putti", considerati fino a quel momento "figli della famiglia" di Santa Maria della Scala. Si trattava in particolare di figure infantili e femminili che troviamo spesso presenti nell'arte senese dal XIII fino al XVIII secolo e oltre, rappresentate splendidamente, in un'osmotica relazione tra secolare e sacro nelle pitture raffiguranti "*La natività di Maria*" (Fig. 4). Con brutalità quelle persone furono allora costrette, insieme a molti cittadini precettati, a uscire dalla porta di Fontebranda e, caduti nelle imboscate dei nemici, vennero uccisi più di 100 "infra uomini, donne e putti". Non vi fu pietà per loro, nonostante che il vicario dell'ospedale Scipione Venturi, il 3 ottobre avesse inviato al Marignano una lettera di supplica: "Si degni concedermi per mezzo di suo salvacondotto ch'io possi cavar sicuramente fuori de la città tutti li fanciulli e fanciulline di questa piissima Casa dello Spedale, de l'età di cinque

Protagon e Nuova Immagine, Siena, 2005, pp. 63 – 87 (con schede di Bagnoli A. e di Guiducci A. M. riguardanti due opere, a Radicondoli e a Monastero, degli artisti Bolognini M. e di Nasini A., sulla "*Natività della Vergine*"). La lettera di Scipione Venturi è stata pubblicata in appendice a: Montalvo A., *Relazione della guerra di Siena... tradotta dallo spagnolo da don Garzia di Montalvo suo figlio*, pubblicata da Riccomanni C. e Grottanelli F., prefazione di Banchi L., Vercellino, Torino, 1863, pp. 229 – 230.

<sup>32</sup> BCIS, (ms. A III 22), c. 144v (lettera al vescovo Piccolomini oratore in Roma, del 5 ottobre 1554).

<sup>33</sup> Sozzini A., *op.cit.*, p. 305.

<sup>34</sup> Erasme, *Enchiridion militis christiani*, introd. e trad. di Festugière A. J., Vrin, Paris, 1971: nella parte finale dell'introduzione all'edizione dell'"*Enchiridion*" stampata a Basilea nel 1518, costituita dalla lettera a Paul Volz, abate del monastero di Hugshofen, Erasmo indica, sulla base del 'libero arbitrio' di ciascun essere umano, il "punto capitale" per essere veramente soldati cristiani: non commettere atti empì. La

pazienza cristiana tollera l'infelicità, dovuta agli ordini di un'autorità tirannica, ma non tollera l'empietà. Allora converrà seguire questa frase degli apostoli: "Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (Atti, 5, 29) pp. 87 – 88. Grande fu l'umanità di Erasmo da Rotterdam nei confronti dei bambini, vedi il suo: *De civilitate morum puerilium*, (1530), trad. it.: *Sulle buone maniere dei bambini*, a cura di Cambi F., Armando, Roma, 2000.

<sup>35</sup> Sozzini A., *op. cit.*, p. 307. Su Scipione Venturi vedi il giudizio di: Banchi L., *I Rettori dello Spedale di Santa Maria della Scala*, Garagnani, Bologna, 1877, pp. 185 – 202: "Gli atti di virtù e di coraggio che addimostro, lo raccomandano all'ammirazione dei posteri, abbenchè, caduta appena la repubblica, si istruisse processo contro di lui per mal governo dei poveri infermi e del patrimonio dello Spedale; processo da cui uscì immune, ma dove si macchiarono per sempre alcuni della famiglia dello Spedale, anche senesi, fatti ligi per paura ai ministri spagnoli che governavano la città" (pp. 187 – 188).



anni infino a li undici, con compagnia di alquante matrone per il loro governo...per condurle in luogo dove possino più comodamente vivere a onor di Dio e de la sua Santissima Madre, particolar Protettrice di questa piissima Casa". Ecco invece come si presentò la scena dei superstiti: "la mattina erano tutti fuori di Porta a Fontebranda..a diacere per terra, con grandissime strida e lamenti". Scrive Sozzini: "Era la più gran compassione a veder quei putti svaligiati, feriti e percossi in terra a diacere..."<sup>31</sup>.

Il 5 ottobre il governo di Siena informava il vescovo Piccolomini a Roma, congratulandosi con gli aderenti al partito filo-francese, per "la sodisfattion de quali... intorno al sgravar la città delle bocche inutili ritorna in grandissima sodisfattione e contento di tutti noi i quali vogliamo che sempre il voler nostro seguiti il desiderio loro". Che si trattasse di una soddisfazione amara emerge dalla medesima lettera, in cui si descrive la grande compassione provocata dalla vista di tante povere persone predate dai nemici, che avevano tolto loro non soltanto la roba, ma anche l'onore, che è più importante. Ciò era accaduto quella notte stessa "nel mandar via la famiglia dell'ospedale con grossa scorta, perché incontrati in tre imboscate da gli inimici sono stati i nostri non pur ributtati, ma ancor mal trattati"<sup>32</sup>. Dunque, come spiegare il cedimento politico e morale dei governanti senesi, di fronte ad una così grave profanazione della "famiglia" dell'ospedale di Santa Maria della Scala? Oltre alla consegna all'ufficio "*dell'Abbondanza*" delle notevoli quantità di grano conservate nell'ospedale, un'altra causa che forse li condizionò fu l'arrivo in città di un corriere del re di Francia con 25.000 scudi, "dicendo che il re ne aveva rimessi in Ferrara 200.000 più, per servizio della guerra di Siena"<sup>33</sup>.

Ma non tutti accettarono le "ragioni" del potere, rifiutando di farsi intimorire dalla fame o corrompere dall' "economia negativa" che alimenta la guerra. Del resto Erasmo da Rotterdam, considerato universalmente il principe degli umanisti e uomo di profonda carità, per primo aveva formulato, nel suo manuale intitolato: "*Enchiridion militis Christiani*", il diritto- dovere del "miles" cri-

stiano all'obiezione di coscienza contro ordini empì, ossia quelli che oggi vengono definiti 'delitti contro l'umanità'<sup>34</sup>. Con uno spirito simile, il vicario dell'ospedale Scipione Venturi affrontò il comandante Strozzi, dicendogli "a buona cera, ma con le lacrime agli occhi, che se sua Signoria non apriva una porta sicura, che non ne voleva più cavar nessuno, e gli voleva governar qua dentro, mentre aveva del pane; e che di questo sua Signoria se ne risolvesse in ogni modo, e senza aspettar risposta, se ne partì"<sup>35</sup>.

Due giorni prima di rientrare in Montalcino, Piero Strozzi fece ratificare dal Concistoro la nuova commissione degli "*Otto di Reggimento sopra la guerra*" presieduta da Monluc tornato in salute, e composta in gran parte da uomini filo-francesi del Monte del Popolo, la cui autorità venne eccezionalmente protratta fino a sei mesi. Così fu più facile procedere alla militarizzazione della società senese, con l'inquadramento universale di uomini, donne, religiosi e soldati, divisi in squadre e preposti alla guardia delle mura o ai lavori di consolidamento delle fortezze. Mentre i "*Quattro dell'Abbondanza*" controllavano che le "polizze" da loro emesse sul prezzo del grano fossero rispettate da tutti e con sempre maggior accanimento cercavano le vettovaglie che si sospettava fossero tenute nascoste dai cittadini<sup>36</sup>.

Il 24 ottobre gli agenti francesi, dopo aver sottratto quasi tutto il grano dell'ospedale, soltanto "lassatogliene per 200 bocche fino alla ricolta" ordinarono al cavaliere Scipione Venturi di mandar via gli altri. Scipione Venturi rispose coraggiosamente "che gli mandassero fuori loro". Egli infatti aveva "fatta ferma resolutione di non voler mandar più fuore a capitar male come la prima volta". Alla fine "renunciò l'offizio, e se ne andò a stare a casa sua", dove riceveva solo gli amici, non accettando di ricevere "nissun ministro... per li negozii dello Spedale"<sup>37</sup>. Allora i "*deputati sopra le bocche disutili*", su richiesta degli agenti francesi, deliberarono di espellere 45 "putti" dell'ospedale "dalli dieci perfino alli quindici anni, con lor sajoni, calze e scarpe, con una canna in mano per uno... di giorno senza scorta alcuna, persuadendosi che dovessero essere lassati pas-



Fig. 4- Nutrici, balie e “putti” in primo piano, nel dipinto di A. Casolani, *La natività della Vergine* (1584), conservato nella Basilica di S. Domenico a Siena

sare”. Era il 31 ottobre 1554 quando “li cavorno da Porta S.Viene [oggi Pispini] gli indirizzavano alla grancia [fattoria fortifica-

ta] delle Serre di Rapolano... quali uscirono tutti piangendo”.

A mezzogiorno, dopo essere stati bloccati e svaligiati dai soldati nemici, ritornarono “scalzi e in camicia, con la lor canna in mano... allo Spedale a due a due, come in processione... con tanta tenerezza che molti lacrimavano”<sup>36</sup>. Ai primi di novembre, mentre i 25 cavalieri provenienti da Montalcino che scortavano le paghe per i soldati, riuscivano ad attraversare il blocco dei nemici “senza impedimento alcuno”, a Siena i “*Quattro del Biado*” e gli agenti francesi si impadronivano delle chiavi del magazzino del grano dell’ospedale di Santa Maria della Scala, promettendo di darne 10 moggia al mese per il vitto delle “citole, fanciulle e balie”. Ma dopo il primo mese le privarono del cibo, “a tale che pativano estremamente”. Allora si pensò di distribuirle “una per casa alli cittadini, quali avevano da vivere, e tutti li mastii cavarli fuore della città”. L’allontanamento di Scipione Venturi, la requisizione del grano dell’ospedale, la riduzione a “bocche disutili” della “famiglia” del Santa Maria della Scala e infine l’abbandono alla fame della sua residua parte femminile: tutto ciò “dette gran fastidio a molti cittadini, considerando che una Casa pia come quella, quale per la gran carità che faceva ai poveri, si pensava fusse il fondamento della speranza che

<sup>36</sup> Sozzini A., *op.cit.*, p. 308. Sulla militarizzazione della città e dello stato, vedi il grande bando degli “*Otto di Guerra*” del 16 ottobre 1554 (ASS, Balìa 1035, c. 1r – 2v); sull’ “andare a lavorare a’ Forti”, vedi il bando del 18 ottobre 1554 (ASS, Balìa 1035, c. 3v); sulle funzioni del magistrato dei “*Quattro dell’Abbondanza*” vedi: Cecchini G., *Approvvigionamenti e razionamenti nella guerra di Siena*, cit. dove si accenna al sistema delle denunce segrete, con premi ai delatori, istituito per scovare anche le riserve di vettovaglie nascoste dai cittadini “potendo fare scassare e rompere qualsivoglia porta, muro o cassa, senza alcuna pena” (Sozzini A., *op. cit.*, p. 381).

<sup>37</sup> Sozzini A., *op. cit.*, p. 314.

<sup>38</sup> Sozzini A., *op. cit.*, p. 317.

<sup>39</sup> Sozzini A., *op. cit.*, p. 319. Vedi anche Malavolti O., *Dell’ Historia / di Siena* cit., III, X, c. 164v. A lungo nel cuore del popolo senese rimase il traumatico ricordo del fatto “a tutta la posterità raccapriccevole”, qual fu il cavare fuora delle porte la misera Gente inutile, e fino negli stessi Bambini lattanti nello Spedale lasciare esposti nei Campi alla fame de’ Cani e delle Fiere”, come scrisse Gigli G., *La / città diletta / di Maria / ovvero / Notizie Istoriche appartenenti all’antica / denominazione, che ha Siena / di città della Vergine, / pubblicate / coll’occasione del solenne apparato fatto in Siena stessa / la Domenica in Albis del 1716... In Roma, presso Francesco Gonzaga in Via Lata al Corso M D C C X V I.*, pp. 16 - 17.





Fig. 5 - Pietro Aldi, *Le ultime ore della libertà senese*, 1882, conservato nella Galleria Comunale di Arte Moderna a Roma.

l'uomo aveva, che la Madonna gloriosa avesse ad intercedere grazia appresso il suo unigenito Figliolo di liberar Siena da così gran periglio nel quale si trovava"<sup>39</sup>. Affievolendosi la speranza nel popolo, il malumore si insinuò anche nei governanti di Siena, sempre più sospettosi della buona fede dell'alleato, senza però trovare mai il coraggio di venire alla resa dei conti con gli agenti francesi, né di denunciare quello che lo storico Cantagalli definisce "il gioco delle vane promesse"<sup>40</sup>. Allora la Signoria di Siena con i suoi Ordini e Magistrati decise di osservare il voto fatto l'anno precedente, e andò nella Chiesa Cattedrale per dotare 50 "citole da maritarsi, tutte in capelli, e di bianco vestite, avendo in un bacino d'argento li cinquanta decreti [mandati di pagamento] di 100 lire per decre-

to; ed udita la messa della Concezione, furono dal notaro del Concistoro chiamate tutte, e ad una ad una datoli il suo decreto".

Era l'8 dicembre, giorno dell'Immacolata Concezione, il cui culto si era molto diffuso nel popolo in quegli anni, e molti pregarono, pensando che quelle doti sarebbero state le ultime offerte alle fanciulle povere, durante la libertà di Siena<sup>41</sup>. Nel pomeriggio dello stesso giorno gli "Otto della guerra", su comando di Monluc, rinnovarono i bandi che "ciascuno indifferentemente andasse a lavorare a' Forti non finiti", bandi che aumentarono incessantemente nelle settimane a venire, al fine di inquadrare militarmente tutta la cittadinanza, fino a quando la Signoria di Siena rimise a Monluc i pieni poteri affidandogli la carica straordinaria di dittatore assoluto per un

<sup>40</sup> Cantagalli R., *op. cit.*, cap.: *Legazioni senesi in Francia. Il gioco delle vane promesse*, pp. 346 - 352.

<sup>41</sup> Sozzini A., *op. cit.*, p. 329. L'immagine della Vergine come 'Immacolata Concezione' fu posta nei gonfaloni della milizia senese che sconfisse i nemici nella battaglia di Camollia del 1526, con la scritta: "Per Immaculatam Virginis Conceptionem de inimicis nostris libera nos Deus noster" La propugnatrice di questo "Mistero" fu la gentildonna senese Margherita Bichi, vedova e Mantellata Franciscana, la quale indusse il Priore del Concistoro Giovanni Del Rondina ad affidare il 22 luglio di quell'anno le chiavi della città di Siena alla Madonna. A vittoria ottenuta, sui "vessilli trionfali della Patria" furono ricamati questi versi: " Voi voi, Donna del Ciel, voi foste quel-

la, / che liberaste noi con poche squadre, / Per far fede quaggiù, che il primo Padre / Non peccò in Voi tutta graziosa, e bella", vedi Gigli G., *La città diletta di Maria*, cit. pp. 14 - 15.

<sup>42</sup> *Blaise de Monluc all'assedio di Siena*, cit., pp. 88 - 122. In particolare a p. 129 c'è l'elogio fatto alle donne senesi. Che alcune di esse fossero anche patriottiche poetesse è testimoniato dall'articolo: *Le poetesse senesi degli ultimi anni della repubblica di Siena*, in: "Miscellanea Storica Senese", V, 3 - 4, Torrini, Siena, 1898, pp. 33 - 38.

<sup>43</sup> Sozzini A., *op. cit.*, p. 354.

<sup>44</sup> *Blaise de Monluc all'assedio di Siena*, cit., p. 144; Sozzini A., *op. cit.*, pp. 359, 369.

mese, a partire dal 10 gennaio 1555. Nei suoi *"Commentari"* Monluc narra con dovizia di particolari, il ruolo primario da lui ricoperto nel respingere l'attacco notturno di Natale fatto dai nemici alla "castellaccia" di Camollia, chiave della città, e il cannoneggiamento alle mura tra porta Oville e la basilica di S. Francesco, fatto da una batteria di grossi cannoni piazzati sul poggio di Ravacciano l'11 gennaio 1555<sup>42</sup>. E veramente le difese predisposte da Monluc funzionarono tanto da costringere il marchese di Marignano ad una ritirata tattica, e da sollecitare il comandante guascone a tessere l'elogio più alto dell'eroismo delle donne senesi, nobili e popolane e della lealtà e valore dei cittadini. Ciò che colpì di più l'animo dell'esperto uomo d'armi, era lo spirito "pazzamente" vitale della gioventù, come quando, dopo aver fatto un "bellissimo ballo tondo" in piazza del Campo, i ragazzi di Siena giocarono al pallone e a un "affronto di pugna; per il quale Monsignor Monluc venne in tanta allegrezza che quasi per tenerezza lacrimava, dicendo che mai aveva visto li più coraggiosi giovani di loro"<sup>43</sup>. Ma ciò non gli impedì di svolgere spietatamente la sua carica di dittatore, evidenziando nel suo personaggio una scissione etica profonda. Infatti il comandante guascone, se da una parte sopravvalutava il senso del proprio onore, tanto da rifiutarsi di ratificare qualsiasi accordo di resa, dall'altra confessava che la legge della guerra rende gli uomini troppo crudeli e che "Dio deve essere molto misericordioso verso di noi che facciamo tanto male". Provvedimenti durissimi furono presi alla fine di gennaio. Ai poveri fu proibito di chieder l'elemosina di porta in porta, affidando tale attività ad una commissione governativa di quattro uomini, deputati a concentrare tutti i poveri (eccetto i vergognosi) in una casa a pigione vicino all'ospedale, e ad allontanare dalla città chi non ci voleva stare<sup>44</sup>.

A proposito dei poveri 'vergognosi', il 13 febbraio 1555 Sozzini scrive nel suo *"Diario"*:

"In questo tempo erano molti gentiluomini nobili, e non poveri di stabili, a' quali erano state abbruciate le case, tagliate le vigne e guaste le ricolte; che per esser carichi di famiglia, e comprare il grano tanto caro, che avevano venduto ciò che avevano in casa, e nonostante questo, erano costretti la sera, quando si faceva notte, andare alle case d'altri cittadini ricchi, e domandarli un pane per l'amor di Dio (cosa invero degna di grandissima compassione). E questo lo dico perché a casa mia ne capitorno in più volte mezza dozzina; e benché io comprassi quanto pane si mangiava in casa mia, nondimeno non ne mandai mai nessuno in pace". Mentre Sozzini aiutava il prossimo, il cavaliere senza scrupoli Mario Donati, dall'Ufficio di Mercanzia dove si era trasferito, comandava ai capofamiglia di "denunciare a lui tutte le bocche che avevano in casa sotto pena di scudi 12 per bocca che saranno trovate non denunziate". Poi il dittatore Monluc impose al Concistoro di Siena di "incaricare sei persone di fare una lista (di bocche inutili) e domani stesso, senza risparmiare nessuno, di metterle fuori subito". Dalle porte furono espulse più di quattromilaquattrocento persone, "domestici, ancelle e povera gente che viveva solo del lavoro delle proprie braccia, e tutti questi pianti e questa desolazione durarono per tre giorni...le schiere nemiche li respingevano fino ai piedi delle mura perchè li rimettessimo dentro e per tentare di far rivoltare la città, mossa a pietà dei loro servi e delle loro serve. Tutto questo però non approdò a niente, e si continuò così per otto giorni". E' Monluc stesso che descrive questi eventi nei suoi *"Commentari"*, ammettendo che: "Di tutti i fatti pietosi e desolanti che ho visto, mai ho assistito ad uno simile a questo, e neppure credo che ne vedrò in avvenire". Ma subito dopo, nei suoi consigli ai governatori e ai capitani, aggiunge l'agghiacciante monito: "Non abbiate timore di disfarvi delle bocche inutili; tappatevi le orecchie alle grida. Se io avessi dato ascolto al mio coraggio, lo avrei fatto tre mesi innanzi...Me

<sup>42</sup> Blaise de Monluc, cit., pp. 144 - 145.

<sup>43</sup> Sozzini A., *Diario sanese*, (BCI, ms. A IV 10, c. 460 r. n. 28): "Copia della Profetia di S. Bernardino senese fatta nel 1450 sopra l'ultima guerra di Siena, quale racconto non era bene inteso come hora". La stampa ottocen-

tesca del *"Diario"* sociniano, curata da G. Milanese per l' "Archivio Storico Italiano" non reca questa profezia, presente invece nel manoscritto. Vedi anche: Sozzini A., *Il Successo delle Rivoluzioni*, cit., p. 373.

ne sono pentito cento volte”<sup>45</sup>. Invece i senesi, angosciati da tante avversità, credettero che si stesse avverando una “profezia di S. Bernardino” composta nel 1450 “sopra l’ultima guerra di Siena, quale racconto non era ben inteso come hora”. La profezia iniziava con parole di sgomento per la triste sorte della città: “La man mi trema, el’ cor mi si fa diaccio / pensando al Bel’ Paese a dove io nacqui...” E terminava con un verso lapidario: “Beati i morti all’hor diranno i vivi” (Fig. 5). Le profetiche parole attribuite a S. Bernardino sono ripetute da Sozzini nel suo “*Diario Sanese*”, riferite al 22 febbraio 1555: “Ed in questo tempo stava tutta la Città di peggior voglia che mai per l’addietro fussi stata: e molti gentiluomini, e artigiani, fra il dolore del cuore, le male spese [il cibo cattivo], ed il patir disagi nelle guardie, in due o tre di si morivano, nè si vedeva altro andare per la Città che bare e battenti; e quelli che non morivano, portavano grande invidia a’ morti”<sup>46</sup>. Di giorno in giorno Siena vedeva avvicinarsi paurosamente la minaccia del saccheggio e il baratro dello sterminio, col “perder la vita, la roba e l’onore”. Il tentativo di trattare con il duca di Firenze intrapreso dall’ambasciatore senese Ambrogio Nuti, che in febbraio si era recato anche a Roma per coinvolgere il papa Giulio III, era andato a vuoto. Il 10 marzo Sozzini, a proposito del fallito accordo scriveva: “Era quasi tutta la generalità sbigottita, e si vedeva espressamente (se punto s’indugiava) apparecchiata una strema ruina: imperocché non era pane nella Città (che si sapesse) più che fino alli 20 del presente mese di Marzo; e già tutti i religiosi dei

monasteri si morivano di fame, e gli dell’Abbondanza non gliene potevano dare; a tale che ciascuno stava come morto.” In tale angoscia crescente “solo era restata un poca di speranza e di fiducia nella bontà del grande Iddio, per la intercessione della gloriosa Madre sua sempre Vergine Maria, Patrona, Avvocata e Protettrice della Città di Siena: e si fece deliberazione (ancorché altre volte si fusse fatto) che per la Signoria fussero di nuovo donate le chiavi della Città alla Nostra Donna con quelle cerimonie che a lor Signorie parranno più opportune...e raccomandandosi a Dio, pregandolo per sua infinita bontà, e non per alcun merito nostro, si degni scamparla da tal ruina ed estermínio preparatoli”.

La successiva domenica 24 marzo, vigilia dell’Annunciazione di Maria, in Duomo fu celebrata la Messa, cui seguì una cerimonia durante la quale il Priore del Concistoro consegnò le chiavi delle porte della Città, poste in un bacino d’argento, all’altare della Madonna, Avvocata di Siena, pronunciando queste parole d’invocazione alla Vergine: “Chiudete con esse le porte di questa Patria alla guerra, apritele alla pace; serratele a’ vostri e nostri nemici, apritele a’ nostri amici; chiudete le menti di tutti i cittadini alle pestifere discordie, apritele all’unione, acchiocchè i danni ricevuti dagli odii, si emendino, con l’introduzione dell’amore”<sup>47</sup> (Fig. 6).

Il giorno dopo si predispose una nuova ambasceria di 4 cittadini per trattare la capitolazione di Siena con Cosimo dei Medici, duca di Firenze, desideroso anch’egli di terminare una guerra ormai troppo costosa, che

<sup>45</sup> Sozzini A., *op. cit.*, pp. 385, 391 – 392. Vedi Gigli G., *La città diletta di Maria*, cit., a pp. 16 – 17: “La quinta volta fu nel 1555 a i 24 di marzo, quando trovandosi co’ nemici sotto le mura, e colla fame, maggior nemico di quegli, dentro la città, Girolamo Tantucci Priore del Concistoro rinnovò l’istesso voto, e l’istessa raccomandazione in mano del canonico Bandino Maccabruni”. Allora la Madonna – commenta Gigli – dovette operare quel “taglio” che “per quanto si soffrì con mortal spasimo, ci portò da poi la più lunga sanità, che giammai nella Patria nostra si sia goduta...coronata coll’Oliva di centosessant’anni di pace.” Così descrisse quella cerimonia il Canonico senese Angiolo Bardi: “la Domenica la Signoria con tutti i Magistrati senza pompa alcuna, né

suono di tromba, se n’andorno alla Chiesa Cattedrale, et fu cosa molto pietosa il veder tanti Cittadini con le lacrime agli occhi, et tanta devozione e contrizione...” in: *La Seconda Parte delle Istorie sanesi... di M. Angiolo Bardi canonico Senese*” (ASS ms. D 50) c. 368 r. Vedi anche: Pecci G. A., *Memorie storico – critiche della città di Siena*, cit., vol.2, pp. 214 – 215. La donazione delle chiavi di Siena alla Madonna, a pochi giorni dalla caduta dell’antica Repubblica, è stata ignorata da storici, anche contemporanei.

<sup>48</sup> Sozzini A., *op.cit.*, p. 402. I riseduti erano coloro le cui famiglie in passato avevano ricoperto qualche magistratura e che perciò appartenevano di diritto all’ordine senatorio. Ad essi veniva concesso di tenere non più di un servitore.





Fig. 6 - Sigilli e monete senesi dal XII al XVI secolo con l'immagine e dedica alla Vergine Maria, tratti da: G. Gigli, *La città diletta di Maria*, Roma, 1716. Il più grande, conservato nel 1716 presso l'Archivio dell'ospedale di S. Maria della Scala.

aveva gettato il suo popolo nella povertà e i cui esiti politici potevano essere monopolizzati dall'Imperatore. Da Montalcino invece venivano inviati due capitani senesi per sollecitare soccorsi dal maresciallo Brissac, comandante delle truppe francesi in Piemonte.

Il 28 marzo 1555, gli "Otto di Reggimento sopra la Guerra" fecero pubblicamente bandire le persone "scritte e precettate dal signor cavaliere de' Donati, che si dovessero partire della Città sotto pena della frusta e d'esser cavati fuori per forza intendendosi compresi in questo bando tutte quelle persone forestiere venute in la Città, da due anni in qua, tutti li poveri e povere che vanno ad accattare, e

tutte le pubbliche meretrici, e le private, ancor che native nella Città, e tutti li contadini e contadine rifuggite, tutte le serve e servitori di persone non risedute, né discese da risieduti". Allora la guerra dimostrò di aver un volto ancor più mostruoso quando alcuni contadini e senesi "compresi nel precetto delle bocche disutili" partirono e "essendo poco lontani dalla Città furono presi dagli Imperiali; e tagliatoli il naso e li orecchi, li rimandorno dentro nella Città con precetto che se ne uscissero più, che gli fariano appiccar per la gola"<sup>48</sup>. Il 1° aprile Piero Strozzi scriveva a Monluc che "si era dato termine a Sua Maestà Christianissima tutto il mese d'Aprile per il soccorso di Siena", soccorso a cui ormai credeva, o fingeva di credere, soltanto lui. E insisteva a impegnare Monluc sul suo onore "che sino al termine di tutto questo mese si tenghi e non capitoli, potendosi fare, come si è assicurato". La lettera terminava con una sentenza, che era anche un avvertimento: "La più sciocchia cosa a veder del mondo è quella Capitolazione perché, o non sarà fatta, o non sarà osservata"<sup>49</sup>. Ormai la popolazione senese era allo stremo e per 10 miglia intorno alla città non c'era più un muro in piedi e la campagna era infestata di cani che divoravano i cadaveri. Tuttavia l'amor di carità riuscì, anche in tale impossibile situazione, ad aprirsi un varco: la "famiglia" dell'ospedale di Santa Maria della Scala fu esentata dalla precettazione e vennero ripristinate le elemosine, le preghiere e le doti alla fanciulle bisognose. Infatti, il 9 aprile, quasi a premiare la resistenza dei senesi contro i mali estremi che li avevano colpiti così duramente, fu deciso che: "Li Magnifici Signori avessero autorità in questa settimana santa di dispensare scudi 100 d'oro in elemosine, e far pregare Dio per que-

<sup>48</sup> ASS (ms. D 125) "Lettere dell'Ill.mo e Ecc.mo Piero Strozzi Marescial di Francia all'Illustrissimo Cardinal di Ferrara Don Ippolito d'Este, con le risposte di detto Ill. e Rev. Cardinal di Ferrara et altre cose in Materia della Guerra di Siena, l'anno MDLIV - MDLV, con introduzione all'Ill.mo Colonnello il Sig. Cosimo Strozzi, di Giovanni Buondelmonti, da Venezia, il xxx gennaio M.D.C.V.", c. 139 r - v. Su tutto ciò vedi anche: Moscatelli S., *L'infedazione ai Medici*, in: AA. VV., *Storia di Siena, I, Dalle origini alla fine della Repubblica*, cit., pp. 469 - 482.

<sup>49</sup> Sozzini A., *op. cit.*, pp. 413 - 414. Il sistema delle doti, pur con tutte le sue contraddizioni, aveva un'im-

portanza fondamentale per la tutela della condizione femminile di quei secoli; su ciò vedi: Kirshner J. - Molho A., *Il Monte delle Doti a Firenze dalla sua fondazione nel 1425 alla metà del sedicesimo secolo*, in: "Ricerche Storiche", X, 1, Clusf, Firenze, 1980, pp. 21 - 42, con bibliografia a pp. 42 - 43. Una sintesi sull'assistenza dell'ospedale di Santa Maria della Scala alla maternità e all'infanzia abbandonata fino al 1860 è in: Bruttini T., *Madri e figli nella Siena Granducale*, Centro Culturale delle Donne Mara Meoni, Siena, 1984.

<sup>51</sup> *Blaise de Monluc all'assedio di Siena*, cit., p. 173

sta Città. Ancora fu deliberato, che per anni quattro futuri fussero dati alla Pia Casa dello Spedale della Scala fiorini 2000 per ciascun anno da trarsi dall'entrate pubbliche, per maritarne tante citole di detto Spedale; e di poi fu data licenza al Consiglio, quale uscì assai quieto e soddisfatto di quanto si era deliberato e fermo"<sup>50</sup>. Finalmente Siena giunse alla capitolazione di pace, con il passaggio delle consegne dai francesi agli imperiali, avvenuto il 21 aprile 1555 senza fatti di sangue. Per gli sconfitti irriducibili che uscivano da porta Romana e si incamminavano verso Montalcino, il distacco fu colmo di dolore. "Avevo visto un gran dolore per l'allontanamento delle bocche disutili – scrisse Monluc nei suoi *Commentari* – ma ne vidi ben altrettanto alla partenza di coloro che venivano con noi, e anche in quelli che restavano". Nei pressi di Buonconvento, Monluc fu raggiunto da Piero Strozzi e i due si abbracciarono

"senza poter pronunciare parola". Per una volta il destino di questi comandanti, tutti dediti alle armi e all'onore proprio, sembrò parificarsi a quello delle vittime, alle "bocche disutili" tanto perseguitate. Infatti Monluc conclude il suo racconto: "Non so dire chi dei due avesse il cuore più stretto al pensiero della nostra sfortuna. Fu così che arrivammo ischeletriti e simili a cadaveri a Montalcino"<sup>51</sup>. Là per altri 4 anni si continuò a lottare per la *"Repubblica di Siena ritirata in Montalcino"*.

Invece nella capitale tutti i senesi, donne e uomini, bambini e anziani, sopravvissuti alla passione dell'atroce assedio, tornarono con fatica a ricucire il lacerato tessuto della vita quotidiana. Delicatamente, dalle tenebre e dalla desolazione della guerra, l'amor di carità ancora una volta risorse con la fioritura vera della piena gratitudine a Dio per la luce ritrovata (Fig. 7).

*Si ringrazia per la gentile collaborazione la Direttrice e il personale dell'Archivio di Stato, insieme a quelli della Biblioteca Comunale degli Intronati e del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Siena.*

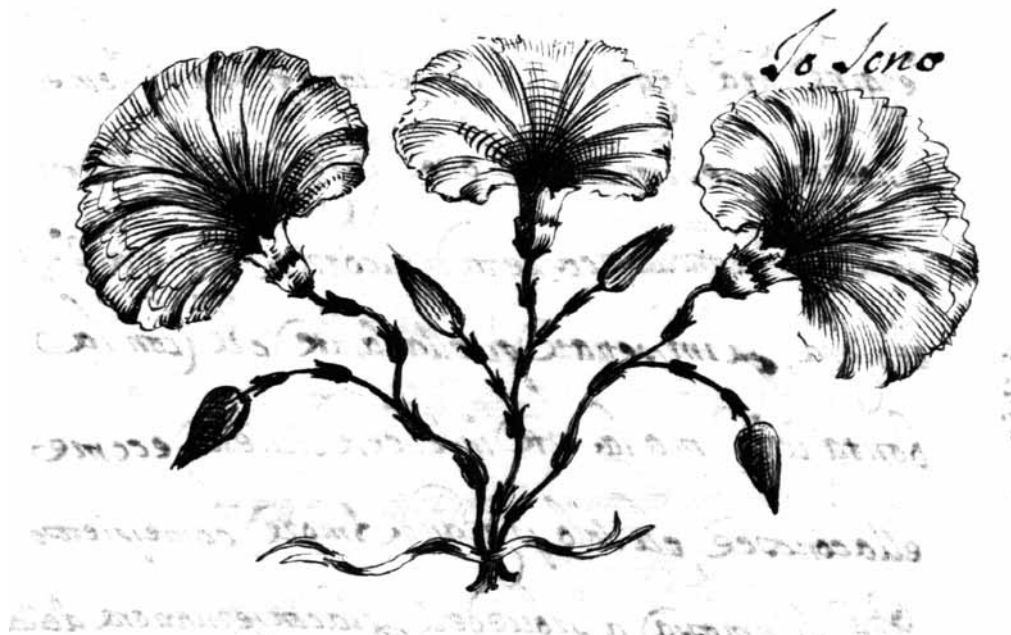


Fig. 7 - Disegno floreale che adorna la "Profetia" attribuita a S. Bernardino, datata 1450 <sup>52</sup>

<sup>52</sup> Sul significato storico e di fede vedi il paragrafo n. 3 *"Io sono"* del capitolo n. 10: *"Le affermazioni di Gesù su se stesso"* in: RATZINGER J.-BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Libreria Editrice Vaticana, 2007, pp. 395-405.



# L'Arcirozzo Giulio Puccioni: Provveditore dell'Ateneo di Siena, giurista e cavaliere “saldo qual rupe”!

di FEDERICA PIETROPAOLI

Una personalità senese che in queste pagine vogliamo ricordare è quella di Giulio Puccioni: uomo di sicura cultura giuridica, di saldi principi, di nobili sentimenti. Un Arcirozzo figlio di quella Siena granducale che alla fine del Settecento gli dette i natali. Nel breve spazio di cui disponiamo non potremo attardarci più di tanto nel-

l'esaminare anche le complesse vicende storiche degli anni in cui visse, quelle che vanno dalla Rivoluzione francese all'Unità d'Italia. Ma per iniziare a conoscerlo ed avere di lui una prima immagine basti leggere quanto è scritto sulla lapide che, nel ricordarlo, ne decanta le virtù.

EGLI · È · QUESTI  
LO · AVV. GIULIO · DI · ANTONIO · PUCCIONI  
NOBILE · SENESE · CAV. · DI S. STEFANO · COMM. DELL'O. DI · S. GIUSEPPE  
CAV. · DELL'O. ELLENICO · DEL · SS. SALVATORE  
DI · ALTO · SENNO · DI · CUOR · MAGNANIMO  
ODIATORE · DELLA · DOPPIEZZA · DELLA · ADULAZIONE · DELLO ·  
INFINGIMENTO  
DOTE · VITUPEROSA · DI · ANIME · VILI · E · CORROTTE  
SALDO · QUAL · RUPE  
NELLE · RETTE · MASSIME · RELIGIOSE · E · SOCIALI  
DISTINTO · GIURISTA  
NEL · PATROCINARE · CLIENTI · NEL · MAGISTERO · UNIVERSITARIO.  
INCORROTTO · NEGLI · ARBITRATI · E · NELLE · DIFENSIONI · FORENSI  
REGGITORE · SOLERTE · INTEGRO · DEI · DUE · ATENEI · SENESE · E · PISANO  
PATRONO · DELLA · INDIGENZA  
CUI · LEGÒ · IL · PATRIMONIO · ACQUISTATOSI · CON · VEGLIE · E · SUDORI.  
ONORATE · UN · TANTO · UOMO  
DECORO · ALLA · PATRIA · ESEMPIO · ALLA · POSTERITÀ

Da questa memoria, scritta dai suoi concittadini, appare già chiara la fisionomia dell'uomo, ma per conoscerlo meglio, quel tanto di più che i documenti consultati ci hanno permesso di apprendere, lo affidiamo a queste pagine perché il suo ricordo

non cada nell'oblio. Nel far ciò cercheremo anche di seguire, se pur con estrema sintesi, le vicende politiche, i fermenti culturali e patriottici che coinvolsero l'Italia e la Toscana.

Quando l'11 agosto del 1863 il com-



Tito Sarrocchi. Busto in gesso di Giulio Puccioni. 1863-1865 ca.

mendatore Giulio Puccioni «rese in Siena l'anima a Dio» il mondo che lasciava non era più il suo. Si sarebbe sentito fuori posto in quella nuova Italia redenta dall'oppressione, riunita sotto un'unica bandiera, aperta alle speranze del futuro regno.

Scriva Gaetano Bandi, un suo allievo che lo ricorda nell'elogio funebre: «fu politicamente incredulo»! Sicuramente lo fu verso l'Italia «giacobina e carbonara» frutto di quella ventennale dominazione francese che, un'impreparata classe politica e intellettuale condivise e osteggiò nello stesso tempo<sup>1</sup>. Restò invece fedele ai governi granducali che servì con convinzione e onestà intellettuale guadagnandosi onorificenze ed incarichi di prestigio.

Alla ferale notizia, ancor prima «dell'ultima onoranza», i cittadini più noti ed in vista di Siena, che avevano trepidato per la

sua infermità, corsero numerosi, «portati dall'affetto», a rendere omaggio alla salma.

Dunque, se tanti furono coloro che fecero commosso omaggio alle sue spoglie, bisogna pur chiedersi quali doti espresse e quali meriti resero il Puccioni degno di tanta stima.

Egli nasce a Siena il 14 giugno 1783 da Antonio e Anna Morelli, sei anni prima dello scoppio della Rivoluzione francese<sup>2</sup>.

Il sinistro colpo della ghigliottina fatta cadere sul collo di Luigi XVI e di sua moglie Maria Antonietta, sorella dell'Imperatore d'Austria, «assassinati» in nome della *Liberté, Égalité, Fraternité*, fece inorridire quanti non condividevano la ferocia di quella nuova barbarie. E se consideriamo che, dal '96 in poi, le idee rivoluzionarie si presentarono in Italia sotto forma di baionette per sovvertire l'assetto politico della penisola, si capisce

<sup>1</sup> G. BANDI, *Giulio Puccioni*, Firenze, Bencini, 1864.

<sup>2</sup> L'inizio della *Rivoluzione francese* si fa risalire al 5 maggio 1789, con la convocazione degli Stati Generali.

<sup>3</sup> M. ASCHERI, *Siena nella storia*, Silana Editoriale, 2000, p. 218.

<sup>4</sup> S. MOSCADELLI, *Organi periferici di governo e istituzioni locali a Siena dalla metà del Cinquecento all'Unità*

*d'Italia*, Il Palazzo della Provincia di Siena, Editalia Spa, 1990.

<sup>5</sup> G. CATONI, *Il Monte dei Paschi di Siena nei due secoli della deputazione amministratrice (1786-1986)*, Siena, Monte dei Paschi, 1986, p. 1.

<sup>6</sup> F. PESENDORFER, *Ferdinando III e La Toscana in età napoleonica*, Firenze, Sansoni, 1986, pp. 95-96.

<sup>7</sup> *Ibidem*, *Informazioni*, II, 7, p. 47.

perché l'ideologia egualitaria e riformatrice trovò scarsi consensi.

A Siena, ancora sofferente per la perdita libertà repubblicana ad opera di Cosimo I, la priorità «della difesa delle proprie tradizioni di fronte alle dominazioni forestiere susseguitesì nel tempo»<sup>3</sup> restò l'assunto fondamentale.

Così legata alla sua identità, nemmeno dopo la morte di Gian Gastone, l'ultimo dei Medici, Siena volle rinunciare al suo prestigio storico. Se ne resero conto i nuovi padroni austriaci degli Asburgo-Lorena: Francesco Stefano che, nell'intento di riformare il vertice dello Stato<sup>4</sup> trovò aperte resistenze nella nobiltà senese e Pietro Leopoldo che, nelle *Relazioni sul governo della Toscana*, ricorda quale era la situazione incontrata a Siena al momento del suo arrivo e quali furono le direttive principali della sua opera, ben riassunte da Giuliano Catoni: «Uno degli obiettivi dell'azione riformatrice di Pietro Leopoldo d'Asburgo e Lorena [...] fu quello di stabilire un equilibrio fra potere centrale e potere periferico, attraverso la ricerca di una più efficace cooperazione dei sudditi all'azione di governo»<sup>5</sup>. Anche nella guerra contro la Francia rivoluzionaria, dichiarata nel 1792 dall'Imperatore d'Austria Francesco II, la neutralità della Toscana non mancò di suscitare sospetti a corte e aperta ostilità negli ambienti più conservatori<sup>6</sup>. L'intento del Granduca Ferdinando III, fratello dell'Imperatore, era quello di evitare un'invasione: pur tuttavia le truppe francesi, operanti nei domini asburgici della Lombardia, varcarono l'Appennino pistoiese e costrinsero Ferdinando III a rifugiarsi presso la corte viennese<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> La cereria dei Puccioni impiegava tre, quattro persone. G. PRUNAI, *Arti e mestieri, negozianti, fabbricanti e botteghe in Siena all'epoca della Grande Inchiesta leopoldina degli anni 1766-1768*, parte II, «Buletto senese di Storia Patria», XCIII, 1986, p. 342.

<sup>4</sup> ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Particolari famiglie senesi*, «Famiglia Puccioni», busta n. 156. Vi sono contenuti due registri con l'amministrazione della cereria dal 1758 al 1767.

<sup>5</sup> Ivi, p. 6.

<sup>6</sup> AUS, *Indici*, I.71, lettera P n. 115.

<sup>7</sup> T. DETTI, C. PAZZAGLI, *Il patriziato senese tra con-*



Matrice del sigillo usato dal Provveditore dell'Università 1815 - 1852.

I coniugi Puccioni, che appartenevano alla media borghesia, politicamente fedele alle istituzioni granducali, non si fecero coinvolgere dagli avvenimenti preoccupati, com'erano, di trasmettere al figlio sani principi morali e garantirgli una solida formazione intellettuale: questo fecero, grazie alla loro ben avviata cereria<sup>8</sup> che garantiva quella sicurezza economica necessaria perché Giulio, sotto la guida di ottimi insegnanti, dopo aver compiuto privatamente «il corso delle lettere», potesse frequentare l'Università<sup>9</sup>.

#### *Giulio Puccioni studente all'Università*

*tinuità e declino*, in *Storia di Siena dal Granducato all'Unità d'Italia*, Alsaba, Siena, 1996.

<sup>13</sup> Come è precisato nella prima carta del primo registro delle Rassegne, queste erano attestati di frequenza che era possibile conseguire con la presenza ad appelli ripetuti tre volte per ciascuno dei trimestri (o «terzerie») nei quali era suddiviso l'anno accademico. Nei registri delle Rassegne venivano iscritti i nomi di tutti gli studenti iscritti, ripartiti in Senesi nobili, Senesi non nobili, dello Stato senese, dello Stato fiorentino e di Stati esteri (AUS, *Registro delle Rassegne* 1771-1792, XII.A.1).

Gli studi all'Università di Siena, il giovane Puccioni, li iniziò nel 1797 all'età di quattordici anni e, ancor prima di immatricolarsi, prese privatamente lezioni da alcuni "Lettori", docenti della Facoltà Giuridica<sup>10</sup>. Questi studi successivamente gli verranno valutati come se avesse partecipato normalmente alle lezioni negli anni accademici 1797-1799<sup>11</sup>.

I suoi coetanei gli riconobbero subito doti non comuni e, «senza invidia», ne apprezzarono «la buona indole, l'ingegno sagace, e l'amore per lo studio»; i professori trovarono in lui un allievo di cui compiacer-si nel valutare l'esito dei loro insegnamenti.

Il 29 marzo 1799 i francesi arrivarono anche a Siena dove istituirono, dopo aver allontanato il Governatore Vincenzo Martini, una Municipalità Civica costituita da quei cittadini che avevano mostrato di aderire con entusiasmo agli ideali repubblicani: Paolo Mascagni, Lettore di Anatomia, venne nominato anche membro del Comitato d'Istruzione.

Consensi alle idee liberali vennero anche da alcuni nobili studenti del prestigioso Collegio Tolomei con la diffusione di libri di Rousseau e di Voltaire. Alcuni furono espulsi per aver pronunciato discorsi contro le iniquità dei tiranni. Altri, al di fuori, innalzarono in Piazza del Campo l'*albero della libertà*<sup>12</sup>.

Di fronte a queste manifestazioni la popolazione rimase neutrale in attesa della rivolta che non si fece attendere. Scoppiata ad Arezzo, ad opera di alcuni ribelli che presero a bruciare gli *alberi della libertà* e a maltrattare i "collaborazionisti" al grido di "Viva Maria", Siena visse momenti di confusione. Alle persecuzioni dei ribelli seguirono i processi istruiti dalla cosiddetta *Camera Nera*. Lo stesso Paolo Mascagni, arrestato nel Palazzo Comunale, venne malmenato e condotto in prigione, mentre tredici ebrei, trascinati sotto l'*albero della libertà*, vennero bruciati vivi. E i francesi? A causa della sanguinosa rivolta reazionaria del «Viva Maria» furono costretti a lasciare la Toscana e a ritirarsi nel nord d'Italia.

Con il ritorno del Governo Granducale, i docenti compromessi con i repubblicani, furono allontanati dalle loro cattedre e l'attività dell'Università, su proposta del suo stesso Provveditore Ansano Luti, venne sospesa fino a nuovo ordine, ma quando, nell'ottobre del 1800, i francesi riconquistarono la piazza di Siena, l'Università fu immediatamente riaperta per ordine del generale Dupont.

Con l'inizio dell'anno accademico 1800-1801, com'è annotato nel registro delle Rassegne, «fu ordinato che si avessero tutti [gli studenti] per rassegnati indistintamente»<sup>13</sup>. Per questo motivo, anche se non erano

<sup>14</sup> AUS, *Registro delle Rassegne 1792-1802*, XII.A.3, c. 76v. Che al giovanissimo Puccioni siano stati complessivamente ridotti tre anni di studio lo conferma il fatto che l'intero ciclo di studi era di cinque anni mentre il suo nome risulta nei registri delle Rassegne solo per due. Nel 1800-1801, quando Puccioni si immatricolò, erano iscritti all'Università di Siena 71 studenti: 11 senesi Nobili, 27 senesi non Nobili, 25 dello Stato senese, 5 dello Stato fiorentino, 3 di Stati esteri. Dopo l'interruzione erano stati riaperti tutti i corsi di laurea – Teologia con 2 iscritti, Legge con 4 e Filosofia con 62 – a eccezione della facoltà di Medicina, probabilmente per il motivo che alcuni dei suoi docenti più celebri erano stati esponenti del Governo francese (*Dimostrazione del numero delli Scolari e dei Dottorati dal 1771*, allegato a *Protocollo dei Dottorati che seguono nella Università di Siena a forma del Nuovo Regolamento del 17 giugno 1788. Protocollo I - termina nel 1808*), AUS, XII.E.a.1.

<sup>15</sup> Nota per differenza fra scuola tedesca, che privi-

leggiava lo studio della Dottrina giuridica, e scuola italiana nella quale prevaleva l'avvocatura.

<sup>16</sup> AUS, XII.A.2, *ad annum*.

<sup>17</sup> AUS, XII.A.2, *ad annum*.

<sup>18</sup> AUS, Affari, I.27 n. 72.

<sup>19</sup> *Protocollo* cit., c. 49r. Nel 1802, quando vi si laureò Giulio Puccioni, l'Ateneo senese, superato il trauma del 1799, era frequentato complessivamente da 129 studenti, divisi in Nobili Senesi (12), Senesi non Nobili (27), dello Stato senese (62), dello Stato fiorentino (22) e di Stati esteri (6). I dottorati furono 23 in Filosofia, 5 in Medicina, 6 in Teologia e 12 in Legge (*Dimostrazione* cit.).

<sup>20</sup> F. PESENDORFER, *Ferdinando III*, cit., p. 289. Tognarini scrive (*Il quadro politico*, cit., p. 23) che il Regno d'Etruria fu «una creazione effimera, una parentesi caratterizzata da un indirizzo politico fortemente repressivo anche se più nelle intenzioni che nei fatti, antigiacobino e filoasburgico, i cui esiti furono disastrosi anche e soprattutto sul piano finanziario».



state tenute le lezioni, l'anno accademico 1799-1800 venne considerato come se avesse avuto il consueto svolgimento.

Il nome di Giulio di *Antonio* Puccioni compare, dunque, per la prima volta nei registri delle Rassegne nell'elenco dei «Senesi non Nobili», nell'anno 1800-1801<sup>14</sup> e, come tutti gli studenti che volevano conseguire la laurea in *Utroque Jure*, anch'egli frequentò i corsi di 'diritto ecclesiastico' e di 'diritto ordinario civile' tenuti rispettivamente da Girolamo Buonazia e da Francesco Saverio Borzacchini. Quest'ultimo, che esercitava anche la professione forense<sup>15</sup>, manifestò apprezzamento per la formazione giuridica precedentemente acquisita da Giulio e lo giudicò «giovane di molti talenti, assiduo allo studio e che è per fare dei progressi nella Giurisprudenza»<sup>16</sup>.

Alla fine del suo secondo anno universitario, nel corso del quale, come scrissero tutti i suoi docenti, si era distinto per «ingegno e diligenza di volontà»<sup>17</sup>, il giovane si rese conto che le lezioni assunte privatamente lo avevano dotato di una cultura giuridica nettamente superiore a quella dei suoi compagni di corso. Per questo motivo inoltrò al Granduca la supplica di poter affrontare alcuni esami e sostenere quello di laurea.

La richiesta fu accolta con Rescritto del 15 maggio 1802<sup>18</sup> e, il successivo 25 giugno, poté sostenere l'esame di laurea davanti ad una commissione composta da Orazio Mignanelli, Priore del Collegio Giuridico, Francesco Chigi e Fulvio Buonsignori, esponenti della nobiltà senese estratti a sorte fra i membri del Collegio. Inoltre erano presenti il Vicario arcivescovile, il Provveditore dell'Università e il Priore. Interrogato «sulle materie Legali e Canoniche», ritennero avesse «risposto ottimamente» e lo giudicarono

laureato a pieni voti<sup>19</sup>.

Dopo gli accordi di Lunéville, che nel febbraio 1801 sancirono la pace tra Francia ed Austria, il Granducato di Toscana - divenuto Regno d'Etruria - fu assegnato a Ludovico di Borbone, figlio del Duca di Parma e Piacenza, ma per la morte prematura del giovane principe, l'inesperienza della moglie Maria Luisa e soprattutto per i continui maneggi e le ordinarie pressioni delle principali potenze europee, il Regno d'Etruria si ridusse in «un esperimento fallimentare»<sup>20</sup>.

### *Giulio Puccioni avvocato*

Successivamente al conseguimento della laurea, Puccioni, all'età di 19 anni, intraprese la professione forense che gli garantì un certo benessere economico, tanto è vero che dall'impianto catastale del 1815 risulta proprietario di gran parte di un palazzo in via delle Terme n. 971 (attuali 43, 45, 47) e di alcune stalle negli adiacenti vicoli del Forcone e della Macina<sup>21</sup>.

La sola fonte d'informazione reperita, circa questa sua attività, è una breve scheda biografica probabilmente redatta da lui stesso all'inizio del secondo decennio dell'Ottocento e conservata nell'Archivio Storico dell'Università<sup>22</sup>.

Dal documento, scarso ed essenziale, risulta che egli, dal 1802 al 1806, «si applicò allo studio della pratica civile e criminale presso il signor avvocato Francesco Rossi, che gli addossò specialmente il disbrigo delle difese dei poveri». Esperienza che segnò in maniera particolarmente profonda la personalità del giovane avvocato, il quale, come vedremo, giunto alla conclusione della sua vita, si preoccupò di beneficiare alcuni Istituti assistenziali cittadini e istituì

<sup>21</sup> AUS, *Catasto. Campione della Comunità di Siena*, tomo VII n. 1683.

<sup>22</sup> AUS, *Studi e progetti per il ripristino dell'Università*, XX.A.4, carte non Numerate.

<sup>23</sup> Dell'incarico di Vicario ricoperto da G. Puccioni in Santa Fiora nel 1806, non è stato possibile consultare la documentazione in quanto Santa Fiora è stata a lungo un feudo e il materiale documentario dei

feudi, conservato presso l'Archivio di Stato di Siena non è stato ancora riordinato.

<sup>24</sup> «Bulletin des lois», IV<sup>a</sup> serie, t. 8°, n.193, 24 maggio 1808.

<sup>25</sup> AUS, *Studi e progetti* cit.

<sup>26</sup> D. BARDUZZI, *La scuola medica di Siena 1808-1814*, in BSSP, VII (1900), pp. 265-288.



La casa dell'Arcirozzo in Via delle Terme

re posti di studio per studenti di disagiate condizioni economiche.

Contemporaneamente al praticato nello Studio dell'Avvocato Rossi, nel 1805, Puccioni sostenne e superò due esami: uno «davanti ai signori Auditori della Ruota fiorentina» e l'altro col «signor Consigliere Giusti Presidente del Buon Governo», per ottenere l'abilitazione «a coprire gli impieghi di giudicatura nel compartimento fiorentino». Superato l'anno dopo un terzo esame a Siena, ottenne la stessa idoneità anche per il dipartimento dell'Ombrone.

I diciotto mesi seguenti li trascorse dividendo il suo impegno fra l'assistenza ai poveri per conto dell'avvocato Rossi e «il

tavolino del signor auditore Serafini», frequentato come apprendista fino a quando, il 21 dicembre 1806, fu nominato Vicario a Santa Fiora con lo stipendio annuo di 1914 franchi<sup>23</sup>.

La Toscana, occupata nuovamente dalle truppe francesi nel dicembre 1807 e inglobata da Napoleone all'impero con un senatoconsulto del 24 maggio 1808, vide formalmente ricostituito il Granducato che venne assegnato, il 3 marzo 1809, ad Elisa Baciocchi, sorella dell'Imperatore.

Governata secondo i criteri generali dell'amministrazione francese<sup>24</sup>, tra i provvedimenti attuati ci fu quello che, con decorrenza 1 gennaio 1809, sopprime l'Ateneo senese<sup>25</sup>. Delle tre Facoltà - Medicina, Giurisprudenza e Teologia - rimase solo la Scuola Medica, subordinata però all'Accademia pisana, unico Ateneo previsto in tutta la Toscana<sup>26</sup>.

Puccioni conservò l'incarico di Vicario a Santa Fiora fino al 1808, epoca che vide la riforma dell'ordinamento giudiziario, in seguito all'applicazione del codice giuridico napoleonico. Il ruolo di Vicario «fu dimenticato», è scritto nella nota biografica, e gli fu sospeso lo stipendio. Privazione che, nel 1810, gli sarà parzialmente risarcita con l'indennizzo di un terzo degli stipendi perduti.

Sempre il medesimo documento c'informa ch'egli, con decreto del 2 aprile 1812, «senza esserne avvertito fu proposto in assemblea generale del Tribunale di Siena all'impiego di Avvocato» e il 10 settembre, dopo aver superato l'esame per l'Avvocatura, «riportò l'atteso certificato».

Sappiamo che esercitò la professione considerando l'onorario la giusta remunerazione del suo impegno nell'ufficio di «Causidico»: una remunerazione «scevra

<sup>27</sup> AUS, *Studi e progetti* cit.

<sup>28</sup> Archivio Accademia dei Rozzi, XXIII. *Fogli sciolti*, n. 48.

<sup>29</sup> *Ibidem*, in VI A 2

<sup>30</sup> *Ibidem*, in VI D «Catalogo dei Signori Accademici Rozzi letterari formato in seguito della nuova Costituzione stabilita nel di XXII settembre MDCCLXXXIX, p. 22.

<sup>31</sup> AUS, *Studi e progetti* cit.

<sup>32</sup> Cfr. F. PESENDORFER, *Ferdinando III*, cit., p. 515.

<sup>33</sup> AUS, *Motupropri, rescritti e ordini*, I.31, n. 16. Puccioni avrebbe dovuto «assumere l'esercizio della cattedra» con l'inizio dell'anno accademico 1823-24. Nel 1823 ottenne un aumento di 70 lire, e nel 1825, avendo tenuto delle lezioni anche nel collegio Tolomei, ne ebbe un altro di 20 scudi. Un terzo aumento di stipendio, di 10 scudi, gli venne concesso nel 1834 (ivi, *Indici*, I.79, sotto la voce «Puccioni»).

dall'arricchimento» e nessuno fu mai più di lui «zelatore del diritto dei miserabili». Questo, a Siena, era di pubblico dominio. Perciò il suo Studio divenne «l'oracolo della città, *oraculum civitas*» e nessun affare veniva concluso senza aver prima chiesto un suo parere o un suo consiglio, che mai negò. Ma una ricca schiera di clienti non bastò a soddisfare la sua aspirazione a più nobili funzioni «che non sono l'ambizione soddisfatta, e la pecunia». Nel suo intimo aveva maturato il desiderio di mettere a disposizione dei giovani la sua Scienza giuridica. Prima, però, volle crearsi una famiglia. Sposò Giuditta Bianchi «spettabile per beltà grazia e decoro. [...] Gli fu cara e amorosa compagna nella vita lieta, e angelo consolatore nella vecchiaia».

Di questo matrimonio e della vita con Giuditta Bianchi non è dato sapere altro, solo che non ebbero figli.

I buoni rapporti di Giulio Puccioni con la borghesia del tempo e con la nobiltà senese sono documentati fin dal 1805, quando ricevette l'incarico di seguire la preparazione del nobile Giacomo Chigi al concorso per un posto nell'alunnato Biringucci<sup>27</sup> ed è confermata anche dal fatto che, nel 1821, egli ricopriva la carica di Arcirozzo nell'Accademia dei Rozzi, la principale Accademia culturale di Siena<sup>28</sup>.

In un elenco delle personalità appartenenti all'Accademia, fatta il primo dicembre 1834, il Puccioni risulta essere sedicesimo<sup>29</sup>. All'inizio dell'Ottocento ne facevano parte anche numerosi docenti dell'Università: Luigi De Angelis, docente di Teologia dogmatica; Giuseppe Poltri, docente di Morale; Domenico Dei Vecchi, docente di Fisica sperimentale e Giacomo Barzellotti, docente di Chirurgia<sup>30</sup>.

Con la caduta di Napoleone e la restaurazione del Governo granducale, gran parte delle Istituzioni riformate dai francesi furono ripristinate nella forma originaria e il 20 dicembre 1814 il Granduca Ferdinando III, poco dopo aver fatto ritorno a Firenze,

approvò la ricostituzione dell'Università di Siena<sup>31</sup>.

Alla Restaurazione politica e militare, si accompagnò anche una restaurazione culturale e ideologica. Ebbero nuova diffusione il legittimismo (che sanzionava la sovranità per diritto divino) e il tradizionalismo (che affermava l'esistenza di un ordine gerarchico immodificabile) mentre, sul versante liberale, si affermava il costituzionalismo moderato, nettamente antirivoluzionario.

Della legislazione francese rimasero in vigore poche leggi: «oltre a ciò molte nuove leggi toscane vennero elaborate, nel loro contenuto e persino nel loro testo, sul modello delle precedenti leggi francesi»<sup>32</sup>.

Con Ferdinando III, la Toscana, che era sostanzialmente rimasta indenne dai moti politici del 1821, divenne, per gli spiriti più colti, il soggiorno prediletto, ospitale e sicuro, almeno fino al 1848.

#### *Giulio Puccioni Docente e Provveditore nell'Università di Siena*

Non sappiamo quali siano stati i motivi che indussero Puccioni, ormai in età matura, a intraprendere la carriera accademica. Dalle carte dell'Archivio Universitario risulta che il 2 marzo 1822, nell'ambito di un avvicendamento dei titolari di alcune cattedre avviato dopo la morte del docente di Pandette Pietro Carducci, a Giulio Puccioni fu assegnata la Cattedra di Istituzioni Canoniche, con lo stipendio annuo di 1400 lire<sup>33</sup>.

*«Sua Altezza Imperiale, e Reale promuove l'avvocato Giuseppe Alessandri attuale Professore di Sacri Canonici nell'Università di Siena, alla Cattedra di Pandette rimasta vacante nell'Università medesima per la morte del Professore Pietro Carducci, con la provvisione di Lire Millequattrocento l'anno, alla Cattedra di Sacri canonici destina l'avvocato Giovanni Valenti di presente Professore di Istituzioni Canoniche, e nomina alla cattedra di*

<sup>34</sup> AUS, *Motupropri, rescritti e ordini*, I 31, n. 14.

<sup>35</sup> V. BUONSIGNORI, *Sulla condizione civile ed economica della Città di Siena al 1857*, Tip. Moschini, Siena

1857.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

*Istituzioni Canoniche il Dottore Giulio Puccioni, che dovrà assumere l'esercizio alla medesima soltanto al principio del futuro anno scolastico, dalla quale epoca comincerà a decorrerli la provvisione, e gli emolumenti annessi a detta Cattedra.*

*Dato li Due Marzo Milleottocentoventidue. Ferdinando»<sup>34</sup>.*

Due anni dopo Ferdinando III venne a mancare e la sua prematura scomparsa gettò nel massimo sconforto il popolo toscano. Gli successe il figlio Leopoldo II che inaugurò l'inizio del suo regno con alcune riforme civili e grandi operazioni economiche, continuando la politica paterna. Ma, con l'affermarsi della borghesia come classe dirigente e la vittoria del liberalismo nei paesi europei più avanzati economicamente, anche la Toscana risentì, negli anni 1830-31, gli effetti dei moti politici.

Nel 1832 furono arrestati alcuni adepti di una associazione chiamata *dei fratelli di Bruto*, cui aderiva anche Policarpo Bandini, accusati di congiurare contro il Governo. Comunque, a parte altri marginali episodi, Siena non si distolse dalle sue occupazioni.

Nel 1833 fu fondata e annessa agli altri due Monti (Monte dei Paschi e Monte Pio), che esistevano già da oltre due secoli, la Cassa di Risparmio che elargiva contributi a favore di quegli "Stabilimenti" dediti alle opere sociali ed educative della popolazione come l'antico Collegio Tolomei ed il recente «educatorio dei Sordo-muti». Trovò, inoltre, attuazione l'inizio dei lavori per la bonifica della Maremma senese.

Intanto il Monte dei Paschi concorreva,

dal canto suo, con cospicui finanziamenti alla pubblica utilità, concedendo prestiti per favorire il miglioramento e l'ampliamento della viabilità, per sostenere l'Università, i restauri della Cappella di Piazza del Campo e quelli, non meno importanti, della facciata e del pavimento del Duomo.

Nel 1840 fu nominato Governatore di Siena Luigi Serristori che si adoperò nella realizzazione di un collegamento ferroviario tra Siena e la Leopolda per favorire lo sviluppo delle industrie e del commercio. L'importante opera, che apriva la Toscana alla modernizzazione, vide la realizzazione della più lunga galleria costruita in quegli anni, inaugurata nel 1849 con un Palio straordinario voluto dalla Municipalità e dal Granduca Leopoldo II.

Sempre sotto il governatorato del Conte Serristori, Siena fu anche la prima, fra le città Toscane, a fondare una Banca sul modello inglese ed americano che prese il nome di Banca Senese.

Questa Banca, fondata da Bandini e Serristori, insieme a Leonida Landucci e Giulio Puccioni, nacque con il proposito di dare sviluppo alle Imprese. Per impedire che il denaro rimanesse infruttuoso nelle mani dei privati, la Banca Senese, e in questo fu innovatrice, promosse il risparmio in cambio di interessi. I soldi depositati venivano reimpiegati finanziando, con aperture di credito allo sconto dietro pagamento di tassi, attività imprenditoriali tese allo sviluppo economico e sociale del paese. Insomma, nel *dar giro* al denaro, la Banca Senese aprì una fase nuova nell'ambito creditizio<sup>35</sup>.

<sup>37</sup> AUS, *Motupropri, rescritti e ordini*, I 39, 53 bis.

<sup>38</sup> Oltre a questi, facevano parte del Consiglio accademico anche i canonici Domenico Padelletti deputato e Giuseppe Santi priore per la facoltà di Teologia, e Giovan Battista Giorgini deputato e Gaetano Pippi priore per quella di Giurisprudenza (AUS, *Organi accademici*, V.A.1-1, c. 1r.).

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> F. VANNOZZI, M. MOLINELLI, *La Pediatria senese. Storia dell'insegnamento e delle vicende della Clinica Pediatrica di Siena*, «Rivista di Storia della Medicina», VIII (1998), fasc. 1-2, p. 139. Il mese dopo il

Consiglio accademico si occupò della formula che doveva essere recitata dai laureandi in occasione dell'esame di laurea con la stesura di una nuova formula scritta da Giuseppe Vaselli (AUS, *Organi accademici*, V.A.1-1, c. 1.).

<sup>41</sup> AUS, *Indici* cit. Il 24 ottobre 1841 ottenne una gratificazione di 1200 lire per aver svolto le funzioni di Provveditore, e una di 1000 lire per la supplenza alla cattedra di Diritto Patrio e Commerciale (*ibidem*).

<sup>42</sup> Per la supplenza ricevette un compenso di 1770 lire (*ibidem*).



Nel 1840, ormai stabilmente inserito nel corpo accademico senese, Puccioni, venne delegato ad assolvere provvisoriamente alle funzioni di Provveditore dell'Università, in luogo del Conte Giovanni Piccolomini, deceduto<sup>36</sup>. Nel 1841 assunse anche la docenza presso la cattedra di Diritto Patrio e Commerciale, che conserverà per i successivi tre anni.

Per i meriti acquisiti, il 6 ottobre 1841, Gaetano Giorgini, Soprintendente agli Studi del Granducato di Toscana, trasmise a Puccioni il Motuproprio con cui, il 3 ottobre, il Granduca Leopoldo II lo aveva nominato Provveditore dell'Università di Siena.

*«Sua Altezza Imperiale e Reale,  
Promuove al vacante Posto di Provveditore della Università di Siena il Professore e Avvocato Giulio Puccioni con le ingerenze e attribuzioni annessevi, e con la provvisione stabilita dal ruolo in annue Lire tremila-dugento, con che gli cessi ogni altro appuntamento fatto qualunque titolo fin qui goduto per ragione d'impiego.*

*Dato li Tre Ottobre Milleottocentoquarantuno. Leopoldo»<sup>37</sup>.*

Il 18 novembre 1841, il mese successivo alla sua nomina, presiedette una riunione del Consiglio Accademico alla quale presero parte Zanobi Pecchioli e Alessandro Corticelli, rispettivamente Priore e Deputato per la facoltà Medica; Pietro Tommi e Giuseppe Vaselli, Priore e Deputato del Collegio Filosofico<sup>38</sup>. In quest'occasione venne discusso un argomento che solo apparentemente può sembrare secondario: il docente di Patologia Chirurgica, Luigi Capezzi, aveva chiesto l'istituzione di una nuova Cattedra per insegnare alle levatrici come occuparsi delle «malattie delle puerpere e dei bambini»<sup>39</sup>. Notizie circa l'istituzione di un insegnamento precursore dell'attuale pediatria non risalgono dunque al 1843, come finora era

ritenuto<sup>40</sup>, ma all'inizio del provveditorato di Puccioni.

Nella sua qualifica di Provveditore ritenne opportuno puntualizzare gli ambiti dei singoli insegnamenti per poter, quando necessario, intervenire al fine di correggere eventuali inadeguatezze.

Nel corso di due riunioni del Consiglio Accademico tenute il 14 e il 16 dicembre 1841, i rappresentanti delle varie facoltà esposero gli oggetti dei singoli insegnamenti e dai verbali risulta che le materie giuridiche insegnate nello Studio senese erano: Pandette, Storia del Diritto, Diritto Patrio e Commerciale, Diritto Criminale, Sacri Canoni, Istituzioni Civile e Canonica, Economia Sociale.

Oltre alla carica di Provveditore, nel 1844, Puccioni, nominato «Professore Emerito»<sup>41</sup>, assunse la supplenza di Diritto Canonico<sup>42</sup>.

Intanto le idee democratiche e unitarie che preoccupavano tanto i moderati come Puccioni, incominciarono ad investire anche la Toscana e ancora una volta la gioventù senese e quella universitaria scesero nelle vie della città inneggiando agli ideali liberali e patriottici.

Non sappiamo quale turbamento, se vi fu, coinvolse il Provveditore Puccioni nel sapere che uno studente della Facoltà Medica era stato colpito a morte dai regi carabinieri.

Questo fatto, d'inaudita gravità, non poté non sconvolgerlo e preoccuparlo. La stessa città, turbata dall'evento delittuoso, reagì con violenza.

Era la sera del 6 luglio 1847, Lodovico Petronici, questo il nome dello sfortunato studente, se ne stava in compagnia con altri e con «schiamazzi» disturbavano la quiete pubblica. «Intimati a desistere da quel clamore incomodo a quell'ora sembra che desistessero avendo poi ripreso a cantare presso il caffè del Caroni»<sup>43</sup>. Sopraggiunsero altri regi carabinieri intervenendo con riso-

<sup>43</sup> G. CATONI, *I Goliardi senesi e il Risorgimento*, Ed. Università di Siena, *Feriae Matricularum* 1993, p.5.

<sup>44</sup> R. CROCCHI, *Memoria funebre di Lodovico Petronici*, Siena 1847.

<sup>45</sup> *Ibidem.*, p. 14.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 16.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 21.

lutezza e, durante l'aggressione, ferirono a morte con un fendente il giovane Petronici che morì qualche giorno dopo.

Dalla memoria funebre scritta da Raffaele Crocchi<sup>44</sup>, stampata a Siena il primo agosto 1847, si coglie la grande emozione che l'evento suscitò e quanto profonda fosse la commozione nell'ambiente universitario. Nella popolazione, la perdita preziosa di una giovane vita, di uno «conosciuto e amato» che aveva chiari gli ideali di libertà e di Patria, fece maturare sentimenti di aperto dissidio verso le autorità.

La morte, sopraggiunta nel pomeriggio del 30 luglio e i suoi funerali celebrati il 2 agosto, scatenarono violenti tumulti. Il 4 settembre, una folla inferocita saccheggiò tre forni costringendo il Governatore e il Gonfaloniere a formare immediatamente un primo drappello di quella Guardia Civica che il Granduca, proprio quel giorno, aveva ordinato di istituire.

«Intanto, per cercare di incanalare e controllare le manifestazioni di buona parte degli studenti, il Governo, già dai primi giorni di ottobre, cominciò a pensare alla costituzione di una Guardia Universitaria che, come la Civica, riuscisse gradita agli oppositori e, nello stesso tempo, rendesse più facile la repressione degli *estremisti*. A questo proposito il Signorini, l'8 ottobre 1847, scrisse al Puccioni pregandolo di inviare a Firenze il professor Alessandro Corticelli, docente di Fisiologia, per discutere sul Regolamento da redigere per la Guardia Universitaria»<sup>45</sup>.

Qualche giorno dopo giunse una lettera del Segretario di Stato Cosimo Ridolfi, diretta al Soprintendente agli Studi del Granducato di Toscana Gaetano Giorgini, nella quale, interpretando la volontà sovrana, dava il suo assenso alla costituzione della Guardia Universitaria ponendone al comando il professor Corticelli.

Dando seguito alle preoccupazioni del

Provveditore Puccioni sul malumore che serpeggiava tra gli studenti della guardia per la mancanza di fucili, il 7 febbraio 1848, il Soprintendente Giorgini scrisse a Puccioni che «nella distribuzione che sta per farsene (dei fucili) l'Università di Siena sarà la prima ad essere provveduta»<sup>46</sup>.

Il 9 marzo dello stesso anno, mentre il Granduca Leopoldo II decretava la divisione del Granducato in sette Compartimenti, scoppiava il primo moto rivoluzionario che investì contemporaneamente l'Europa intera.

Sotto la pressione popolare Leopoldo II fu costretto a concedere la Costituzione, al pari degli altri sovrani italiani, con l'intento di frenare i partiti progressisti e veder ridotto il meno possibile il suo potere.

Il 15 marzo una lettera, inviata al Puccioni dal Ministero della Pubblica Istruzione, testimonia l'impazienza degli studenti di partire per la Lombardia:

*«In schiarimento della Risoluzione comunicata a V. S. il 9 marzo corrente relativa alla facoltà di anticipare gli esami, concessa a quelli scolari che sarebbero in grado di laurearsi al giugno prossimo e vogliono prendere le armi per la guerra dell'indipendenza debbo farle sentire che l'obbligazione che contrarranno gli studenti i quali profitteranno della concessione suddetta consisterà nell'assoggettarsi al servizio militare per marciare o col Battaglione Universitario o con la Guardia Mobile secondo le disposizioni che il Governo Superiore stimerà dover dare in proposito.*

*Nel significarle ciò a scanso di dubbi e di quelle erronee intelligenze che potessero nascere, e perché Ella possa dare le comunicazioni opportune mi confermo con distinto ossequio...»*<sup>47</sup>.

Alla fine gli studenti ricevettero, come promesso, 150 buoni fucili.

Il 24 marzo, alle 15 e 30, una colonna di circa 200 uomini con 55 studenti, 4 professori e Giuseppe Bandiera, Cancelliere dell'Ateneo, che costituiva il Battaglione

<sup>48</sup> R. P. COPPINI, *Dall'Amministrazione Francese all'Unità (1808-1861)*, p. 243. ASPI, *Università*, G 64. Cfr. anche *Il Municipio di Pisa e la riforma universitaria del 28 ottobre 1851*, Pisa, Nistri, 1859.

<sup>49</sup> *Ibidem.*, p. 239. ASPI, *Università*, G 63. Il medesimo regolamento sanciva che il primo biennio, teorico, potesse essere seguito, oltre che a Pisa, presso l'Università di Siena, presso il Liceo lucchese o presso l'Arcispedale di S. Maria Nuova.

Universitario, partì per Firenze e a Pontremoli si riunì con quello pisano. Così, all'alba del 29 maggio, tutti insieme, professori e studenti, partirono al seguito dei loro standardi per battersi valorosamente nella battaglia di Curtatone e Montanara dove si scontrarono con l'esercito austriaco comandato dal generale Radetzky.

Quest'avvenimento colpì così profondamente le autorità e i cittadini delle contrade che il Consiglio comunale decise, per quell'anno, di non far correre il Palio e di destinare la somma raccolta alle famiglie dei giovani valorosi soldati della Guardia Universitaria caduti per la libertà della Patria.

Nel fermento generale, che aveva invaso la Toscana, Firenze non fu più in grado di garantire l'incolumità del Granduca. Trasferitosi a Siena, considerata a lui fedele, nel gennaio 1849, si rifugiò in Fortezza prima di abbandonare, con la famiglia, la Toscana.

L'allontanamento di Leopoldo II fornì l'occasione per la formazione di un Governo provvisorio che oltre a generare lo scompiglio dello Stato ne rese sempre più ardue le già difficili e complicate condizioni politiche ed economiche. Allora, le popolazioni, giustamente allarmate, richiamarono di lì a poco il principe, fuggito a Napoli, invitandolo a tornare e a mantenere le «franchigie Costituzionali» precedentemente concesse.

Nel 1849, con l'arrivo a Livorno di un corpo di spedizione austriaco, il Governo democratico presieduto da Guerrazzi e Montanelli, dovette dimettersi e il 28 luglio dello stesso anno, Leopoldo II, ritornò a Firenze dove gli Asburgo-Lorena si riappropriarono del trono.

Egli, in un primo momento acconsentì

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 238.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 237. ASPi, *Università*, G 62. Su Puccioni docente di Istituzioni canoniche a Siena, cfr. G. Bandi, *Giulio Puccioni*, Firenze, Bencini, 1864. Nello stesso tempo venne definitivamente soppressa, anche formalmente, la Guardia Universitaria, mentre dal Ministero degli Interni fu richiesto al Prefetto di Pisa un'attenta valutazione delle misure necessarie per procedere ad epurare l'Università da coloro che avevano partecipato alle recenti agitazioni politiche.

80. Il presente Regolamento approvato che sia dal Corpo generale degli Azionisti, formerà patto sostanziale della Società anonima, e dovrà osservarsi da tutti, ed in tutte le sue parti.

81. E qualunque cambiamento, che non fosse sottoposto all'approvazione del medesimo Corpo degli Azionisti sarà considerato un abuso ed una contravvenzione, le di cui conseguenze saranno intieramente a carico del contravventore.

Siena 11 febbrajo 1842.

Il Presidente Provvisorio  
Prof. GAETANO PIPPI

Il Segretario Provvisorio  
POLICARPO BANDINI

Visto il Commissario Regio  
CAV. PROVVED. GIULIO PUCCIONI

Particola del Processo verbale dell'adunanza generale degli Azionisti tenuta il 21 febbrajo 1842, firmato dai suddetti sigg. Presidente e Segretario Provvisorio:

Quindi il Presidente ordinò, ed il Segretario fece lettura del Progetto del Regolamento interno della Banca Senese, a forma del suo Statuto compilato dalli detti Presidente e Segretario provvisorio, il quale fu pienamente ed unanimemente approvato da tutti i sopradetti sigg. Azionisti convocati, e quindi firmato dai Redattori e dal Commissario Regio formò parte sostanziale dei patti della Società anonima della Banca Senese.

Per copia certificata conforme all' Originale

Il Presidente Generale  
Prof. GAETANO PIPPI

Il Segretario Generale  
GIUSEPPE PORRI

La convalida del Puccioni sull'atto costitutivo della Banca Senese

al mantenimento dei patti costituzionali, ma protetto dalle baionette austriache, nel 1850, abrogò lo Statuto liberamente accordato.

Dopo la caduta del Governo provvisorio a Siena furono effettuati molti arresti. Tra coloro che caddero nelle maglie della repressione vi fu uno dei massimi esponenti del movimento repubblicano filo mazziniano, il senese Francesco Bernardi. Nonostante i rischi, gli ideali risorgimentali non perirono anzi, conquistarono ancor più gli animi e le coscienze. I mazziniani senesi, sfidando i controlli di polizia, continuarono ad incontrarsi clandestinamente pres-

<sup>52</sup> AUS, Motupropri, rescritti e ordini, I 46, (17 luglio 1849).

<sup>53</sup> R. P. COPPINI, *Dall'Amministrazione Francese all'Unità (1808-1861)*, p. 242. Sul clima cittadino cfr. M. LUPO GENTILE, *La restaurazione granducale a Pisa nel 1849*, in «Bollettino storico pisano», II (1933), pp. 39-56 e S. CAMERANI, *Lo spirito pubblico in Toscana dopo la restaurazione*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXIX (1952), pp. 463-470.

<sup>54</sup> *Ibidem.*, p. 243.

so le locande del Re e alle Nuove Donzelle.

*Giulio Puccione Provveditore dell'Ateneo Etrusco (1850-58)*

L'entusiasmo patriottico mostrato dagli studenti senesi e pisani indusse il Granduca, nel tentativo di controllare meglio il mondo accademico, a costituire, il 28 ottobre 1851, l'Imperiale e Regia Università Toscana, aulicamente definita *Magnum Atheneum Etruscum*, che riuniva in un solo Ateneo lo Studio senese e quello pisano «volendo ricomporre le Università toscane in guisa che offrono un solo ed uniforme sistema d'insegnamento» mirando «non tanto ai ragionevoli risparmi di varie amministrazioni, quanto ad una più equa ripartizione degli studi, facendo tacere quegli insegnamenti che, oltre ad essere prematuri nel tirocinio accademico o inopportuni, sopracaricano i giovani di lezioni accessorie e rendono meno rapido e men sicuro il loro progresso nelle più essenziali discipline»<sup>48</sup>.

Ad una maggiore severità negli studi fecero riscontro anche drastiche riduzioni finanziarie<sup>49</sup>.

Tra le disposizioni emanate, al fine di esercitare un maggior controllo e ridurre le iscrizioni, gli studenti cosiddetti «stranieri», non potevano accedere all'esame di ammissione senza la preventiva licenza governativa; altro obbligo fu quello di presentare un attestato di garanzia rilasciato dall'autorità giudiziaria del luogo di nascita; non fu consentita alcuna forma di associazione e venne «bandito qualsiasi tipo di petizione e tanto meno di dissenso»<sup>50</sup>.

Nel generale clima di restaurazione, Giulio Puccioni, notoriamente meno liberale, venne nominato Provveditore dell'Università di Pisa al posto del dimissionario Giulio Buoninsegni, allontanato dalla carica il 17 luglio 1848. Provveditore

dell'Ateneo senese fu nominato Francesco Antonio Mori<sup>51</sup>.

«Noi Leopoldo Secondo,

*Per la Grazia di Dio Principe Imperiale di Austria, Principe Reale di Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria Granduca di Toscana.*

*Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato per il Dipartimento della Pubblica Istruzione e Beneficenza, Sentito il parere del Consiglio dei Ministri, Volendo dare al Provveditore dell'Università di Siena, Giulio Puccioni, una testimonianza di fiducia da Esso ben meritata per lo zelo attività ed intelligenza spiegata nel lungo disimpegno delle sue attribuzioni Accademiche, Abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso.*

*Art. Unico: Il Cav. Giulio Puccioni è promosso dal posto di Provveditore dell'Università di Siena all'altro di Provveditore dell'Università di Pisa, con gli obblighi prerogative ed appuntamenti annessi al posto medesimo, con che gli cessi ogni altro assegnamento fin qui prescelto per ragione d'Impiego.*

*Il Nostro Ministro Segretario di Stato per il Dipartimento della Pubblica Istruzione e Beneficenza è incaricato della esecuzione del presente Decreto.*

*Dato in Napoli li 17 Luglio 1849. Leopoldo»*<sup>52</sup>.

Il totale abbandono in cui trovò l'Università, dovuta all'incapacità del suo predecessore, sollecitò Puccioni ad attuare quella necessaria riorganizzazione tesa a ripristinare, nel più breve tempo, la giusta autorità. Giunse perfino a minacciare risolutamente gli «agitatori» senza aver riguardo per nessuno e, la decisione di ridurre il numero degli iscritti per controllare meglio personaggi scomodi, trovò in lui un solerte attuatore delle direttive ministeriali «sollecitando i docenti al regolare e continuo svolgimento delle rassegne, distribuendo

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 239. ASPi, *Università*, G 105. A proposito di Del Rosso, Puccioni fu costretto a constatare che «le di lui massime, lungi dall'essere sovversive, costituiscono il vero carattere del più inoltrato conservatore [...] la Filosofia morale è tratta dal prof. Del Rosso come potrebbe uscire dall'eloquenza dei più

dotti e ortodossi padri della Chiesa».

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 238.

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 243.

<sup>58</sup> *Ibid.*, pp. 244-245-246-147.

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 249.

<sup>60</sup> *Ibidem*, p. 256. ASPi, *Università*, G 72.



ammonizioni per ogni minimo episodio di violazione regolamentare e spingendosi persino a richiamare formalmente il professor Matteucci per aver pubblicato sul giornale fiorentino 'Lo Statuto' un articolo nel quale si chiedeva il ripristino degli ordinamenti costituzionali»<sup>53</sup>.

In questo contesto, decisamente oppressivo, il clima universitario pisano diventò sempre più cupo tanto che, il 12 dicembre dell'anno accademico 1850-51, in aperta violazione del divieto di «attrupamento», un corteo di studenti sfilò al seguito della banda militare inducendo il Provveditore Puccioni, «alla luce di questo fatto e dei più gravi disordini avvenuti a Siena, ad attuare numerose espulsioni»<sup>54</sup>.

Il nuovo Ministro dell'Istruzione, Cesare Boccella, «nei primi mesi della sua carica ordinò a Puccioni [...] molteplici rapporti circa il comportamento dei vari docenti, sottoponendo ad un attento esame anche figure del tutto estranee ad ogni contaminazione politica, come accadde per Federico Del Rosso»<sup>55</sup>.

All'interno della vita universitaria l'introduzione di maggiori regole portò a più intensi controlli e la figura del Provveditore assunse anacronisticamente sempre più il ruolo di controllore «politico», dotato di un'«azione repressiva» nel vigilare sulla vita universitaria secondo quanto disponeva la «circolare emanata da Boccella il 20 ottobre e resa pubblica qualche giorno dopo»<sup>56</sup>.

La costituzione dell'Ateneo Etrusco oltre a motivazioni politiche doveva, nelle intenzioni del Granduca, soddisfare anche a quelle esigenze di bilancio tendenti al contenimento delle spese. Le misure che furono adottate non portarono soltanto al trasferimento di alcune cattedre, ma alla soppressione di alcune di esse. A Pisa vennero abolite le Facoltà di Teologia e di Giurisprudenza spostate presso l'Università di Siena, meno efficiente e poco praticata, che secondo Giovanni Baldasseroni, titolare della Segreteria delle Finanze, per le sopra accennate ragioni finanziarie, sarebbe stato

più economico chiudere o, tutt'al più, ridimensionare<sup>57</sup>.

Nell'auspicare un ripensamento, molte furono le iniziative intraprese da più parti, ma non ebbe successo nemmeno il «tardivo sforzo compiuto dal ligio Puccioni» costretto ad intensificare la sua quotidiana vigilanza sull'Ateneo. Ciò che più premeva era il mantenimento dell'ordine pubblico e la dipendenza, a questo, dell'istituzione universitaria: lo dimostra l'arresto e la successiva espulsione, nel maggio del 1857, del figlio del professor Carlo Burci coinvolto nei moti mazziniani, accusato di traffico d'armi. Sembra che il Provveditore Puccioni rimanesse indifferente alle ripetute suppliche del Burci che lo scongiurava di intercedere per il figlio<sup>58</sup>.

Questo era il clima che vigeva e che faceva del Provveditore Puccioni il garante dell'ordine e della morale, il «poliziotto» dell'Università. Tale sua peculiarità fu evidente quando assunsero consistenza gli echi della nuova guerra d'indipendenza che, nell'ambito universitario pisano, non esercitò particolare interesse. L'opera neutralizzatrice attuata ed esercitata con poliziesca solerzia, aveva tolto ogni velleità partecipativa. E quando alcuni timidi segnali di vivacità politica vennero intercettati, furono giudicati da Puccioni sufficienti a chiedere al Ministro degli Interni e al nuovo Ministro dell'Istruzione, Ottavio Lenzoni, la chiusura dell'Università<sup>59</sup>.

Nonostante il clima da caserma e l'ossessiva vigilanza, gli eventi accelerarono.

#### *Puccioni "straniero ai mutati tempi" (1859-60)*

Nel 1859 venne di nuovo dichiarata guerra all'Austria. A Siena e a Pisa l'Università fu chiusa a tempo indeterminato d'accordo con il Provveditore Puccioni, così da permettere un raffreddamento del clima politico cittadino<sup>60</sup>.

Con la sollevazione del 27 aprile, Leopoldo II dovette lasciare la Toscana a

<sup>61</sup> ASS, *Particolari famiglie*, cit.

Atto di nomina del Dottore Giulio Piccioni alla Cattedra di Istituzioni Canoniche  
Ass. Motuproprii, rescritti e ordini  
146. (17 luglio 1849)

Atto di nomina del Professore, Avvocato Giulio Piccioni a Provveditore dell'Università degli Studi di Siena.  
Aut. Montepulciano, rescritti e ordini  
1.30. = 42.60.

Atto di nomina del Cavalier Giulio Puccioni a Provveditore dell'Università di Pisa  
Aus. Motuproprii, rescritti e ordini  
I 39, n 53 bis

Atto di nomina del Cavalier Giulio Puccioni a Provveditore  
dell'Università di Pisa  
*Aut. Motuproprii, rescritti e ordini*  
I.39, n. 53 bis

Bettino Ricasoli che assunse la carica di Ministro del Governo provvisorio e, pochi giorni dopo l'adesione della Toscana al nuovo Governo, il *Magnum Atheneum Etruscum* venne soppresso.

A Siena il Consiglio comunale poté annoverare uomini nuovi come l'eroico Gonfaloniere Conte Carlo Corradino Chigi che era stato Capo di Stato Maggiore nella battaglia di Curtatone e Montanara al fianco di Carlo Alberto, dei patrioti Toscani e dei valorosi studenti senesi della Guardia Universitaria.

Gli studenti pisani, sollecitati dal livornese Vincenzo Mostardi Fioretti, pensarono di ricostituire il Battaglione Universitario e il 7 maggio chiesero al Provveditore Puccioni di riavere la gloriosa bandiera del 1848 e di ripristinare le celebrazioni in memoria dei caduti di Curtatone e Montanara.

Nel momento in cui il processo di trasformazione nazionale si compiva, vennero anche adottate misure per la normale ripresa della vita accademica.

Il riassetto universitario, nelle due sedi di Pisa e di Siena, avvenne con un decreto del 31 luglio che ne ripristinava l'assetto originario.

Giulio Puccioni, divenuto ormai impopolare e malvisto, venne provvisoriamente sostituito da Carlo Burci, nominato definitivamente Provveditore il 5 febbraio 1860. Suo figlio, relegato all'isola del Giglio, venne liberato dopo essere stato graziato.

Con l'allontanamento di Puccioni dall'Università e la riabilitazione dell'Ateneo pisano a sede principale delle Scienze, il Governo provvisorio volle dare, in maniera esplicita, la sua identificazione politica.

Dopo la caduta del Governo granducale, l'ormai invecchiato Puccioni, si sentì «straniero ai mutati tempi». Aveva vissuto troppo intensamente la sua epoca per partecipare agli ideali della nuova Italia. Aveva guardato alla Rivoluzione francese ed agli avvenimenti del 1789 con orrore considerando, quei fatti, opera di malvagi. L'uguaglianza conquistata sotto l'oppressione della ghiottina, come se fosse il solo rimedio al dispotismo, lo aveva spaventato come lo

spaventò il governo assoluto di un soldato, seppure di genio come Napoleone.

Quando tornò alla vita privata si sentì per un momento ringiovanire. Riappropriatosi della sua personale libertà fece ritorno a Siena dove trovò, nella quiete domestica, la sua nuova dimensione. Lo studio, la compagnia della moglie e degli amici, la coltura dei campi e più di tutto le pratiche religiose, furono le sue ultime gioie.

Se nella vita pubblica fu personalità di sicuro spessore e uomo di nobili sentimenti, «odiatore della doppiezza, dell'adulazione, dello infingimento», nel privato fu magnanimo, «austero nel costume, tenace nei propositi, costante nell'amicizia» e «non gli fece difetto la dignità della coscienza». Solitamente schivo si aprì a pochi intimi ai quali «aperse il cuore» perché considerati degni della sua profonda amicizia. Si distinse per operosità, parsimonia e sudati guadagni.

Fu devoto al Governo granducale: ne accettò l'autorità e volentieri gli onori. Per la sua dimostrata fedeltà, fu insignito di varie onorificenze. Nel 1841 fu nominato Commendatore dell'Ordine di S. Stefano; nel 1850 Cavaliere di San Giuseppe e nel 1858 Commendatore dello stesso Ordine<sup>61</sup>.

Abbiamo detto che non ebbe figli. Per questo motivo, al momento di stilare il proprio testamento, lasciò i suoi averi a due Istituzioni assistenziali cittadine fondate da Tommaso Pendola. Divise i suoi averi tra l'Orfanatrofio di S. Marco e l'Istituto per Sordomuti. Volle inoltre istituire dieci borse di studio a favore di giovani senesi poveri, ma «promettenti e probi», seguendo un'antica tradizione risalente al 1727.

Il Consiglio municipale, accogliendo le sue disposizioni, lo dichiarò «con parole magnifiche e con voti unanimi, cittadino benemerito, e pari, in amor patrio, al Biringucci e al Mancini».

Quando ormai fu prossimo alla fine, questa lo trovò «sereno nella coscienza, consolato dalla religione».

Si spense l'11 agosto del 1863 dicendo con San Paolo «Cursum consumavi, fidem servavi...» ed esalò l'ultimo respiro.





*Il Duomo di Siena dopo i recenti lavori di restauro della facciata nella suggestiva foto di Fabio Lensini.*



***Siamo grati ad Alberto Cornice per avere acconsentito a pubblicare il contributo contenuto nella cartella stampa curata dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio e dall'Opera della Metropolitana, in relazione al restauro della facciata della Cattedrale. Il breve testo non è stato ritoccato, per mantenere il carattere di nota informativa.***

# Note per un itinerario storico sulla facciata del Duomo

di ALBERTO CORNICE

Il primo nome, e resta il più prestigioso, è quello di Giovanni Pisano che come aiuto del padre aveva esordito (1266-1268) nel pulpito della cattedrale senese.

In un momento tra 1284 e 1285 è documentato come capomaestro del duomo, fino al 1297, con onori e privilegi di rilievo: cittadinanza senese, tutela e assistenza giuridica, esenzione dagli obblighi militari e soprattutto da ogni tipo di imposizione fiscale, che allora come ora non era cosa da poco.

Come architetto progettò la facciata e ne diresse i lavori *a fundamentis* fino ai timpani e alla cornice che delimita lo spazio dei portali. Come scultore eseguì le straordinarie figure che, in questo spazio, concorrono a prefigurare la Redenzione, in chiave mariana: sul filo conduttore di un programma iconografico che si richiama a Isaia: *Propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum. Ecce virgo concipiet, et pariet filium. Et vocabitur nomen eius Emmanuel* (VII, 14).

Nel concitato movimento - sia espresso sia potenziale - dei personaggi, intenti a un colloquio di cui sembra di avvertire le voci, sorprende l'inserzione di figure che non fanno parte del percorso veterotestamentario: Platone e Aristotele, e una Sibilla che sembra anticipare di due secoli le dieci nel pavimento delle navate. Il risultato figurativo del prestigioso intervento giovanneo è non tanto un predominio della scultura sull'architettura, quanto "l'assunzione di quest'ultima come elemento scenico e naturale ambiente delle figurazioni plastiche", che

sono "perfette antitesi delle *Säulenfiguren*", figure-colonne (Enzo Carli).

Anche dopo aver lasciato Siena i legami di Giovanni con la città non si interruppero. Nel 1299 acquistò una casa *in platea sancte Marie*, la piazza del duomo. Nel 1314 vide accolto un ricorso e fu confermata l'esenzione fiscale: questa immunità fu cancellata nel 1319, *terminus ante quem* per fissare la morte. Lo si dice sepolto a Siena, se si riferisce a lui (come vuole la tradizione) l'iscrizione sepolcrale sul fianco sinistro del duomo, guarda caso come Buscheto a Pisa. Si legge: HIC EST SEPULCRUM MAGISTRI IOHANNIS QUONDAM MAGISTRI NICOLE ET DE EIUS EREDIBUS.

A Tino di Camaino sugli inizi del Trecento è attribuita una sua 'primizia', l'architrave con le *Storie della Vergine*, che sulla facciata è l'unico inserto plastico di carattere narrativo.

Nel corso del Trecento la facciata fu condotta a termine: con la struttura e gli innumeri elementi plastici sempre inseriti nel programma iconografico, a volte di lettura non semplice, di glorificazione mariana. È ormai un topos osservare il non-legame tra le due parti. Alla equilibrata partizione giovannea si sostituisce, in alto sopra la cornice, una forte dilatazione della superficie mediana a detrimento delle laterali. Questa diversa impaginazione compositiva è di solito posta in rapporto con la facciata di Orvieto, che il senese Lorenzo Maitani aveva tracciato (ma con disegno di coerenza unitaria) nei primi decenni del secolo.

Tuttavia, nella visione globale della facciata senese, la dissonanza è temperata e assorbita nella festosa e accattivante visione di statue e statuine, marmi policromi e risplendenti mosaici: anche se la pesantezza delle cuspidi-pagoda sui pilastri laterali è sempre difficile da digerire.

Di minore importanza, quanto meno in una scheda di sintesi, sono gli interventi quattrocenteschi, come i rilievi sugli architravi laterali.

L'intervento cinquecentesco più significativo, e ovviamente meglio visibile dallo spazio interno, è la vetrata nel grande occhio mediano. L'*Ultima cena* si deve a Pastorino Pastorini, pittore e maestro vetraio, 1549 o poco dopo. Il soggetto cristologico non solo è risposta iconografica alla vitrea glorificazione mariana nell'abside: ma si allinea con prontezza alle esortazioni del Concilio - allora in pieno fervore - che non si stancava di proclamare la centralità del culto eucaristico.

Nel Seicento i mosaici nei triangoli cuspidali, per i quali si fa il nome di David del Ghirlandaio, furono sostituiti (1635-1639) da rilievi in bronzo dorato su fondo azzurro, l'*Assunta* al centro e i *Santi Caterina e Bernardino* ai lati, opera di Tommaso Redi. Dello stesso Redi sono - nei triangoli sui portali - i busti marmorei dei *Beati Ambrogio Sansedoni, Giovanni Colombini, Andrea Gallerani*, espressione della 'Beata Nobiltà' fortemente accentuata nella devozione senese della Controriforma.

Il purismo ottocentesco, che ebbe in Siena il giudice e arbitro in Luigi Mussini, non poteva tollerare, e non tollererò, la 'degenerazione' barocca. In questa crociata per la *Neue Ordnung* furono sacrificati gli angeli di Giovanni Antonio Mazzuoli genuflessi, nella lunetta centrale, a lato del bernardiniano trigramma cristologico, in bronzo dorato. Sono visibili in una foto Lombardi e nel grande acquerello di Alessandro Maffei, 1851 (Fondazione Monte dei Paschi di Siena), pregevole e preziosa documentazione per le vicende della facciata.

Non sarà male ricordare che, alla fine del secolo, la implacabile enfasi anti-barocca portò a rimuovere dalla navata maggiore,

con plebiscitario *universorum consensus*, le quattordici statue marmoree di Giuseppe Mazzuoli che furono vergognosamente vendute e ora sono a Londra ("una brutta pagina di storia senese", ha scritto Donatella Innocenti).

Sempre sui rilievi bronzei nelle cuspidi, che dopo la metà Ottocento il gusto purista non tollerava: ne restano rare foto. Negli anni dal 1869 al 1878, su progetto di Giuseppe Partini, si tornò ai mosaici. Il sinistro, Presentazione di Maria al Tempio, si deve al cartone di Alessandro Franchi, il destro (Natività di Gesù) al suo maestro Luigi Mussini, indiscusso dominatore, che nella Assunta del triangolo centrale riprende il tema della esaltazione duccesca nella vetrata dell'abside. Sono composizioni di alta qualità figurativa (i bozzetti sono nel Museo dell'Opera): la luce meridiana accende colori e ori in un fulgore di straordinario fascino.

Ogni epoca, ogni momento di cultura, ogni tendenza di stile ha lasciato nella facciata il suo segno, sempre di alto livello qualitativo. Dal Duecento all'Ottocento: e se si vuole anche al Novecento, se qualcuno vuol posare gli occhi sui battenti bronzei di Enrico Manfrini, che fu installata nel 1958.

Le fitomorfe colonne giovanee del portale maggiore sigillano la porta che custodisce lo spazio sacro: *Custodiat Dominus exitum et introitum*, come nei monasteri: sono un doppio *Arbor Vitae* che introduce al recinto consacrato. Qui il primo messaggio parla del *Templum* (non *Ecclesia*) dedicato alla *Virgo* (non si fa il nome di Maria). Iscrizione intrigante (voluta forse da Alberto Aringhieri, Operaio sulla fine del Quattrocento) che non può non richiamare le mitologie erudite sulla fondazione della chiesa di Maria Vergine sopra un tempio dedicato alla vergine Minerva.

Il primo riquadro sul pavimento, il non meno intrigante *Ermes Trismegistus*, è contornato da svastiche intrecciate, un percorso labirintico che però si indirizza all'altare, luogo salvifico, come l'*Itinerarium mentis in Deum* di san Bonaventura.

Sopra l'altare, sulla parete terminale, un secondo occhio vitreo è contrappunto a

quello in facciata. Nella *fenestra magna* di Duccio (coeva, non ci si riflette mai, al momento di Giovanni Pisano) è espressa la glorificazione mariana: *Dormitio, Assumptio, Coronatio*.

Tutto si iscrive in una visione di mariolatrya sienocentrica. Sull'altare maggiore era la *Maestà* di Duccio, la *magna tabula*, l'immagine sacra più imponente e importante nell'universo mentale senese. Nella corte

celeste che rende omaggio alla Vergine Regina sono, genuflessi in prima fila, gli *Advocati Senensium* che pregano non tanto per l'umanità quanto per la città di cui sono i patroni: *Mater sancta Dei, sis causa Senis requiei*. È la conclusione del programma tematico che era stato instaurato nella facciata, il punto di approdo di un itinerario che nella facciata ha avuto inizio.



*Due insolite inquadrature del Duomo fotografate dall'Autore.*





*Siena, Duomo, interno.*



# Il corpus delle Chiese di Siena

## Un progetto del Kunsthistorisches Institut in Florenz

di WOLFGANG LOSERIES (Kunsthistorisches Institut in Florenz - Max Planck Institut - Firenze)

### I. IL KUNSTHISTORISCHES INSTITUT IN FLORENZ

Ad appena un anno dalla fondazione del Kunsthistorisches Institut a Firenze, avvenuta nel 1897<sup>1</sup>, le ricerche ivi intraprese sull'arte italiana approdavano a una scoperta clamorosa. Da una lettura approfondita e sistematica delle *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori* di Giorgio Vasari risultava che nella chiesa fiorentina della Santissima Annunziata dovessero essere ancora celati degli affreschi di Andrea del Castagno. Il 3 giugno 1898, alla presenza del primo direttore Heinrich Brockhaus, di Aby Warburg e di altri fu riportata alla luce la *Trinità con San Girolamo* di Andrea del Castagno, insigne opera del primo Rinascimento fiorentino<sup>2</sup>.

Per la pubblicazione dei risultati delle ricerche nel 1908 venne fondata la rivista *Mitteilungen des Kunsthistorischen Instituts in Florenz*, mentre per testi più estesi l'Istituto pubblica dal 1906 la serie *Italienische Forschungen*. Sin dall'inizio lo studio delle fonti ha rappresentato un momento essenziale nel lavoro di ricerca dell'Istituto, come dimostra appunto l'utilizzo del testo vasariano quale fonte letteraria per la scoperta dell'affresco di Andrea del Castagno. Nella prefazione al primo volume delle *Italienische*

*Forschungen* Heinrich Brockhaus scriveva riguardo ai lavori ivi pubblicati: «Essi si fondano sulla comune convinzione che la storia dell'arte per sua stessa natura richieda uno studio orientato in una duplice direzione: occorre cioè che l'indagine sulle opere d'arte vada di pari passo con quella sulle relative fonti. Solo così, grazie a documenti affidabili, si chiariscono la nascita e il significato delle opere artistiche. Questa contemporaneità nello studio dei monumenti e delle fonti [...] è possibile inizialmente solo nel loro luogo di origine, vale a dire soltanto nel paese dove tali opere sono state prodotte, ma grazie a queste pubblicazioni, essa può essere messa a frutto anche di coloro che non possono soggiornare e lavorare a lungo in Italia»<sup>3</sup>. La prima opera pubblicata fu l'edizione curata e commentata da Alfred Doren del cosiddetto *Libro del Pilastro dell'Arte del Cambio* nell'Archivio di Stato di Firenze contenente i documenti per la statua di San Matteo, realizzata da Lorenzo Ghiberti per la chiesa fiorentina di Or San Michele<sup>4</sup>. Nel 1909 uscirono in un secondo volume le fonti editate da Giovanni Poggi sul Duomo di Firenze<sup>5</sup>.

### II. DIE KIRCHEN VON FLORENZ

Nel 1925 Wilhelm von Bode, da lunghi

<sup>1</sup> Sulla storia del Kunsthistorisches Institut, si veda H. Hubert, *L'Istituto Germanico di Storia dell'Arte di Firenze. Cent'anni di storia (1897-1997)*, Firenze 1997.

<sup>2</sup> *Das Kunsthistorische Institut in Florenz 1888\*1897\*1925. Wilhelm von Bode zum achtzigsten Geburtstag am 10. Dezember 1925 dargebracht vom Kunsthistorischen Institut in Florenz in Dankbarkeit und Verehrung*, Leipzig [1925], p. 17.

<sup>3</sup> *Italienische Forschungen*, a cura del Kunsthistori-

sches Institut in Florenz, vol. I, Berlin 1906, p. V (qui tradotto dal tedesco).

<sup>4</sup> A. Doren, *Das Aktenbuch für Ghibertis Matthäus-Statue an Or San Michele zu Florenz*, in: *ibidem*, pp. 1-58.

<sup>5</sup> G. Poggi, *Il Duomo di Firenze. Documenti sulla decorazione della chiesa e del campanile tratti dall'Archivio dell'Opera*, parti I-IX, *Italienische Forschungen*, a cura del Kunsthistorisches Institut in Florenz, vol. II, Berlino 1909.



Andrea del Castagno, *Trinità con San Girolamo*, affresco scoperto nel 1898 nella chiesa della Santissima Annunziata a Firenze.

anni direttore generale dei musei di Berlino, e sin dai suoi esordi legato al Kunsthistorisches Institut, nonché presidente dal 1912 dell'Associazione per il suo sostentamento, dispose la preparazione di un manuale sulle chiese di Firenze. Inizialmente non era previsto però un vero lavoro di ricerca, quanto piuttosto la pubblicazione di una solida guida sulle chiese, nella quale fossero raccolti i risultati, già editi, di ricerche storico-artistiche sugli edifici sacri e sulla loro decorazione. Da grande conoscitore dell'Italia, quale egli era, Bode, che peraltro come ispiratore di questa impresa seguiva il suggerimento di Curt H. Weigelt, aveva una notevole dimestichezza con la letteratura delle guide, tanto che dal 1879 al 1904 aveva rielaborato e curato la pubblicazione di ben sei edizioni del famoso *Cicerone* di Jakob Burckhardt. A settant'anni dalla sua prima

comparsa la *Guida al godimento delle opere d'arte in Italia* – così recitava il sottotitolo del *Cicerone* – risultava dal punto di vista del metodo ormai superata e difficilmente poteva servire da modello per il progetto delle chiese fiorentine. Se mai, era preferibile orientarsi sul *Handbuch der deutschen Kunstdenkmäler* (Manuale dei monumenti d'arte tedeschi) di Georg Dehio, il cui primo volume era apparso nel 1905.

Dopo iniziali difficoltà, nel 1929 Walter Paatz ricevette l'incarico di realizzare l'impresa sotto la sua propria responsabilità, con l'aiuto di borsisti dell'Istituto. Paatz mutò la concezione del manuale: «Il piano iniziale dell'opera corrispondeva grosso modo alla *Guida del Touringclub Italiano*. Se l'opera ideata doveva diventare qualcosa di più del corrispettivo tedesco di una guida, se doveva cioè rappresentare un contributo autonomo della ricerca tedesca per la comprensione e conoscenza dell'arte italiana e dunque un'impresa degna dell'Istituto tedesco di Firenze, il progetto originario doveva necessariamente essere ampliato. Ciò poteva avvenire, e di fatto avvenne, grazie al ripensamento del manuale nell'accezione di un inventario critico dei monumenti»<sup>6</sup>. Sulla scorta dei metodi di inventariazione delle opere architettoniche e artistiche praticati dalle soprintendenze tedesche ai monumenti e beni artistici, Paatz tentò «per la prima volta non soltanto di trattare in forma sistematica tutti gli edifici ecclesiastici di Firenze – quelli conservati e non – e tutti gli oggetti di arredo ivi presenti o a suo tempo esistenti, ma soprattutto di citare e interpretare criticamente l'intera letteratura relativa»<sup>7</sup>.

Sostenuto dalla collaborazione e dall'aiuto di Ulrich Middeldorf, Friedrich Kriegbaum, Ludwig Heydenreich, Werner Haftmann, Wolfgang Lotz, Herbert Siebenhühner e altri, Paatz pubblicò, insieme a sua moglie Elisabeth fino al 1954, i cinque volumi del manuale, l'ultimo dei quali è un dettagliato indice. *Die Kirchen von Florenz* (Le chiese di Firenze) ben presto

<sup>6</sup> W. e E. Paatz, *Die Kirchen von Florenz - Ein kunsthistorisches Handbuch*, vol. I, Frankfurt am Main

1940, p. V (qui tradotto dal tedesco).

<sup>7</sup> Ibidem, p. V sg. (qui tradotto dal tedesco).

divenne un'opera paradigmatica per la letteratura storico-artistica di Firenze e a tutt'oggi rappresenta il punto di partenza per molte ricerche ulteriori.

### III. DIE KIRCHEN VON SIENA

Nel 1976 Peter Anselm Riedl, un allievo di Walter Paatz nonché suo successore alla cattedra dell'Università di Heidelberg, e Max Seidel, dal 1993 al 2005 direttore del *Kunsthistorisches Institut in Florenz*, intrapresero un progetto di ricerca che si poneva in linea con la tradizione delle *Kirchen von Florenz*. Già il titolo del nuovo progetto *Die Kirchen von Siena* (Le chiese di Siena), avviato presso l'Istituto fiorentino, tradisce consapevolmente la sua parentela con la precedente impresa, e anche dal punto di vista metodologico in effetti riprende qualcosa di quel progetto. Anche in questo caso si è tentato per la prima volta di trattare in modo sistematico tutti gli edifici ecclesiastici – conservati e non – insieme con il loro arredo presente e perduto, prendendo in esame criticamente la relativa letteratura. Il Progetto-Siena però va anche oltre. Esso è qualcosa di più di una semplice estensione all'ambito senese dell'impresa dei Paatz. Se per *Die Kirchen von Florenz* l'obiettivo dichiarato era un inventario critico dei monumenti relativo agli edifici sacri fiorentini, per *Die Kirchen von Siena* il compito si amplia. «Infatti – spiegano nella prefazione al primo volume i curatori Riedl e Seidel – il Corpus-Siena non doveva diventare un semplice inventario, ma piuttosto un'opera che puntasse principalmente a raccogliere un patrimonio di dati e conoscenze di cui si potessero avvalere poi sia altre ricerche scientifiche che gli organi preposti alla tutela dei monumenti»<sup>8</sup>. Questo nuovo obiettivo richiedeva anche dal punto di vista metodologico un altro modo di procedere: un'indagine più accurata e una più profonda comprensione degli edifici e dei singoli oggetti della decorazione attraverso l'utilizzo delle

più aggiornate tecniche di misurazione e analisi, una sistematica documentazione fotografica, la realizzazione di esatte planimetrie architettoniche e l'indagine sulle relativa storia attraverso lo spoglio delle fonti archivistiche largamente presenti a Siena. Con l'analisi sistematica dei documenti storici sulle chiese il progetto di ricerca *Die Kirchen von Siena* prosegue anche la tradizione scientifica delle *Italienischen Forschungen des Kunsthistorischen Instituts*, di studiare in stretta connessione le opere d'arte e le relative fonti.

Un progetto concepito con proporzioni di tale vastità non poteva più essere realizzato da singole persone, ma nemmeno da una coppia di storici dell'arte pur agguerriti, quali potevano essere Walter ed Elisabeth Paatz, ma poteva essere gestito soltanto da un gruppo di storici dell'arte di indirizzi e orientamenti diversi. Esso richiedeva inoltre il sostegno di ulteriori figure competenti in altri settori, come paleografi, architetti, fotogrammetristi, restauratori e altri. Così i curatori e il team operante presso il *Kunsthistorisches Institut in Florenz* coordinano la collaborazione di gruppi di lavoro e di singoli specialisti appartenenti a diverse istituzioni (università, musei, archivi, soprintendenze, istituti di restauro, ecc.), sia in Italia che in Germania.

Nel 1985 è uscito il primo volume del Corpus *Die Kirchen von Siena*, articolato in tre parti, nella collana speciale delle *Italienische Forschungen* dell'Istituto, inaugurata dunque col medesimo titolo. Le considerazioni ivi premesse sullo stato delle fonti, sui rilievi architettonici, sulla fotogrammetria, sulla decorazione perduta e i paramenti forniscono informazioni sui metodi, le tecniche di lavoro e sui criteri seguiti nella trattazione delle chiese senesi. Ciascuna chiesa viene presa in esame in successione alfabetica in base alla sua attuale o ultima intitolazione, secondo uno schema fisso che sviluppa l'impostazione di metodo

<sup>8</sup> In: P.A. Riedl, M. Seidel (a cura di), *Die Kirchen von Siena, Italienische Forschungen* a cura del Kunsthistorisches Institut in Florenz, collana speciale:

*Die Kirchen von Siena*, München 1985, vol. 1.1, p. XI. (qui tradotto dal tedesco).

di Paatz. All'inizio vi è un elenco delle più importanti fonti e planimetrie e del materiale illustrativo storico. Ad esso si collega poi una cronologia che riunisce per lo più documenti scritti e offre una panoramica sulla storia dell'edificio e sulla sua decorazione. Segue una descrizione dell'edificio connessa ad una dettagliata disamina della sua vicenda costruttiva e ad un'analisi architettonica. Nel medesimo contesto sono trattati anche lo stato non più esistente dell'edificio nonché i progetti mai realizzati. Dopo l'architettura viene presa in esame la decorazione. Gli arredi fissi (altari, monumenti funerari, affreschi, stalli del coro, organi ecc.), trattati secondo l'ordine in cui figurano in un ideale itinerario all'interno della chiesa, sono riuniti in un catalogo a cui si collega quello degli arredi mobili (suppellettili sacre, paramenti, reliquiari ecc.). Ciascun elemento dell'arredo viene descritto e, ricorrendo alla competenza di restauratori, se ne precisa anche lo stato di conservazione. Alle opere che vantino una più articolata storia documentabile (processo di realizzazione, successive varianti, restauri ecc.) è riservata una cronologia a parte. Nella sezione conclusiva della scheda di catalogo, sotto il titolo di *Kunsthistorische Bemerkungen* (Osservazioni storico-artistiche), la singola opera viene analizzata dal punto di vista storico-artistico. In questo caso non c'è un rigido schema metodologico né vi è ragione che ci debba essere. Tenendo conto delle conoscenze storiche, delle osservazioni sull'oggetto e della letteratura critica (laddove esiste) per ogni pezzo viene individuata una problematica di carattere storico-artistico. Dopo la decorazione in situ vengono ricostruite le condizioni storiche dell'arredo sacro e vengono trattati i pezzi perduti, nella misura in cui sono documentabili. Essi includono tutti quegli elementi che non si trovano più nelle relative chiese trattate, anche se esistono ancora altrove, vale a dire in un altro edificio sacro o in un museo. Secondo uno schema analogo a quello seguito per le chiese esistenti, vengono descritte e ricostruite, laddove possibile, anche quelle non più esistenti, sia per ciò che riguarda l'edificio che la decorazio-

ne. In appendice a ciascun volume di testo del Corpus si trova un'estesa raccolta delle più importanti fonti archivistiche sinora inedite sulle chiese trattate. Infine, un indice posto a conclusione di ogni volume include i nomi che compaiono nelle schede di catalogo e nei documenti pubblicati così da consentire a ciascun lettore una lettura mirata e una ricerca condotta secondo i propri interessi individuali. Sono elencati tutti i nomi di luogo e di persona, compresi gli autori della letteratura citata. Il medesimo indice contempla perfino i nomi dei personaggi biblici, dei santi e, sotto forma di lemmi, episodi della vita di Cristo e di Maria, cosicché i volumi del Corpus sono accessibili anche a chi è interessato a questioni di iconografia, storia delle religioni, teologia o storia della liturgia.

La documentazione di ciascuna chiesa è completata da un corredo di fotografie dell'edificio e della sua decorazione nonché di planimetrie architettoniche. Foto e piantine sono pubblicate di volta in volta in un volume a se stante. Ogni volume di illustrazioni contiene foto scattate in gran parte appositamente per il progetto. Per la realizzazione delle planimetrie gli edifici ecclesiastici sono stati misurati con grande precisione, usando sia i tradizionali metodi manuali che i procedimenti di misurazione ottica, come pure le fotogrammetrie. Le planimetrie pubblicate per lo più in scala 1:100 o 1:200 sono completate, a seconda dei casi, da ricostruzioni grafiche dei precedenti stati degli edifici.

#### IV. RISULTATI DELLA RICERCA

L'utilizzo sistematico di metodi che si integrano a vicenda ha portato - già per la prima chiesa senese studiata nell'ambito del progetto - a una scoperta che riecheggia lo spettacolare ritrovamento dell'affresco di Andrea del Castagno a Firenze. Nella chiesa di Sant'Agostino l'analisi delle fonti storiche ha indotto a concludere che in una delle cinque cappelle del coro sulle pareti laterali successivamente scialbate e al di sopra della volta aggiunta nel XVIII secolo erano nascosti affreschi di epoca rinascimentale.



Le indagini condotte dai restauratori confermarono questa supposizione. Sotto la supervisione delle soprintendenze senesi ai monumenti e beni artistici furono liberati due tondi in entrambe le lunette, ciascuno con la raffigurazione di una Sibilla, nonché due grandi dipinti sulle pareti, rispettivamente con la *Natività della Vergine* e la *Natività di Cristo*, come pure altri dipinti decorativi che possono essere attribuiti a Luca Signorelli (le Sibille) e a Francesco di Giorgio e alla sua bottega. La riscoperta di affreschi rinascimentali a monocromo non solo rappresentava un'acquisizione per la decorazione della chiesa, ma gettava anche nuova luce sugli artisti. Anche per la storiografia sull'arte senese in generale questa scoperta si è rivelata particolarmente importante poiché, grazie ai frammenti originari, dispersi in diverse collezioni e appartenenti alla decorazione della cappella - detta Bichi dal nome della famiglia che ne possedeva il patronato - è stato possibile ricostruire un'opera artistica unitaria di fine Quattrocento di grande rilevanza nel Rinascimento senese. Questa ricostruzione ideale è divenuta in parte realtà allorché nell'ambito della grande esposizione su *Francesco di Giorgio e il Rinascimento a Siena 1450-1500* nel 1993 è stato possibile ammirare per alcuni mesi nella sua originaria collocazione la scultura in legno dorato di San Cristoforo realizzata da questo artista proprio per la Cappella Bichi e oggi conservata al Louvre a Parigi<sup>9</sup>. Altri dipinti su tavola di Signorelli appartenenti insieme alla figura di San Cristoforo al complesso di questo



Siena, Sant'Agostino, Cappella Bichi con gli affreschi scoperti di Signorelli e di Francesco di Giorgio e bottega.

medesimo altare si trovano oggi nella Staatliche Gemäldegalerie a Berlino, nella National Gallery of Ireland a Dublino, nel Sterling and Francine Clark Art Institute a Williamstown (Massachusetts) e nel Toledo Museum of Art (Ohio).

Risulta evidente da questo esempio che le conoscenze acquisite grazie al progetto di ricerca sulle singole chiese vanno a benefi-

<sup>9</sup> Si vedano i contributi di F. Sricchia Santoro e di A. Bagnoli in: *Francesco di Giorgio e il Rinascimento a Siena 1450-1500*, catalogo della mostra a Siena, Chiesa di Sant'Agostino 25 aprile - 31 luglio 1993, a cura di L. Bellosi, Milano 1993, pp. 420-423, 440-443 e 444-447.

<sup>10</sup> Riedl/Seidel (nota 8), p. XII (qui tradotto dal tedesco).

<sup>11</sup> *Die Kirchen von Siena*, a cura di P.A. Riedl e M. Seidel, *Italianische Forschungen* a cura del Kunsthistorisches Institut in Florenz, collana speciale: *Die Kirchen von Siena*, vol. 1 *Abbadia all'Arco - S. Biagio*, München 1985; vol. 2 *Oratorio della Carità - S.*

*Domenico*, München 1992.

<sup>12</sup> Il volume uscito nel 1985 è stato recensito fra gli altri da: E. Maurer, in: "Neue Zürcher Zeitung", 7-8/12/1985, p. 65; W. Prinz, in: "Frankfurter Allgemeine Zeitung", 3/3/1986; R. Bonelli, in: "Architettura, storia e documenti", 1986, 2, pp. 117-119; E. Carli, in: "Pantheon", XLIV, pp. 180-182; idem, in: "Bullettino senese di storia patria", XCIII, 1986, pp. 524-530; J. Pope-Hennessy, in: "The Burlington Magazine", CXXVIII, 1986, pp. 512-513; J. White, in: "Kunstchronik", XXXIX, 1986, pp. 415-419; M. Boskovits, in: "Arte cristiana", LXXV, 1987, pp. 257-259; A. De Marchi, in: "Prospettiva", 49, 1987,



Veduta di Siena con San Domenico e il Duomo.

cio di molte collezioni sparse in tutto il mondo a cui è pervenuto un gran numero di opere d'arte provenienti dalle chiese di Siena. Si possono ricordare qui anche musei di Amsterdam, Budapest, Chicago, Londra, Madrid, Melbourne, Mosca, New York, Roma, Washington e altri. Se ne possono giovare anche le raccolte di grafica nelle quali si conservano progetti per la costruzione delle chiese e per singoli elementi dell'arredo, come ad esempio quelle di Berlino, Cambridge, Firenze, Montreal, Monaco, Oxford, Torino e Vienna.

La scoperta degli affreschi di Sant'Agostino ha rappresentato forse il più spettacolare ma non l'unico dei molti risul-

tati a cui è approdato il lavoro di ricerca del Progetto-Siena. Possono essere ricordati in questa sede numerosi altri traguardi conseguiti nella ricerca, non solo relativamente alla storia dell'arte in senso stretto, ma anche rispetto alla storia sociale, alla funzione e fruizione delle chiese, all'organizzazione e al finanziamento nella fondazione e nell'arredo degli edifici sacri, o ancora relativamente al ruolo dei committenti e così via. Va però sottolineato riguardo all'abbondanza di singole acquisizioni che determinante per il lavoro del Progetto-Siena è lo sforzo di «concepire ogni chiesa come una unità storica ed estetica che si compone sia dei dati relativi alla sua vicenda costruttiva, sia del carattere peculiare dei suoi arredi e

pp. 92-96; H.-M. Herzog, in: "Weltkunst", p. XLVIII, 1988, p. 2076; Z. Waëbifski, in: "Biuletyn Historii Sztuki", L, 1988, pp. 275-279; H. van Os, K. van der Ploeg, in: "Simiolus Netherlands quarterly for the history of art", XVIII, 1988, pp. 157-160; J. Beck, in: "Renaissance Quarterly", XLII, 1989, pp. 117-118.

Il secondo volume uscito nel 1992 è stato recensito fra gli altri da: E. Castelnuovo, in: "Il Sole-24 Ore", 13/6/1993, p. 27; E. Maurer, in: "Neue Zürcher Zeitung", 12/11/1993, p. 42; S. Preuss, in: "Frankfurter Allgemeine Zeitung", 29/12/1993; E. Carli, in: "Pantheon", LI, 1993, pp. 185-188; M. Boskovits, in: "Arte cristiana", LXXXII, 1994, pp. 237-240; J. Gardner, in: "The Burlington Magazine", CXXXVI, 1994, pp. 174-175; J. Miziolek, in: "Biuletyn Historii Sztuki", LVII, 1995, pp. 178-179; Richard J. Betts, in: "Journal of the Society of

Architectural Historians", LIV, 1995, pp. 373-375.

<sup>13</sup> Archivio dell'Opera della Metropolitana di Siena - Inventario a cura di S. Moscadelli, *Die Kirchen von Siena*, Beiheft 1, Monaco di Baviera 1995.

<sup>14</sup> *Il Duomo di Siena al tempo di Alessandro VII. Carteggio e disegni (1658 - 1667)*, a cura di M. Butzek, *Die Kirchen von Siena*, Beiheft 2, Monaco di Baviera 1996.

<sup>15</sup> *Costruire una cattedrale. L'Opera di Santa Maria di Siena tra XII e XIV secolo*, a cura di A. Giorgi e S. Moscadelli, *Die Kirchen von Siena*, Beiheft 3, Monaco di Baviera 2005.

<sup>16</sup> *Die Kirchen von Siena*, a cura di P.A. Riedl e M. Seidel, *Italianische Forschungen* a cura del Kunsthistorisches Institut in Florenz, Collana speciale: *Die Kirchen von Siena*, vol. 3.1 *Der Dom S. Maria Assunta. Architektur*, München 2006.

delle particolari caratteristiche dei suoi fruitori e fondatori»<sup>10</sup>.

Nel 1985 e nel 1992 sono usciti due corposi volumi scritti in lingua tedesca, divisi rispettivamente in tre e quattro parti, in cui sono state trattate le chiese con le iniziali alfabetiche A-D, 11 delle quali tuttora esistenti e 16 non più<sup>11</sup>. Ciò corrisponde a circa un quarto di tutto il complesso delle chiese di Siena. Delle chiese prese in esame in questi volumi fanno parte due delle tre monumentali chiese degli ordini mendicanti di Siena, vale a dire Sant'Agostino e San Domenico, il complesso edilizio di Santa Caterina a Fontebranda, comprendente quattro chiese o cappelle, le chiese parrocchiali di Sant'Andrea, San Cristoforo e San Desiderio, come pure le chiese delle Contrade Tartuca, Civetta e Oca<sup>12</sup>.

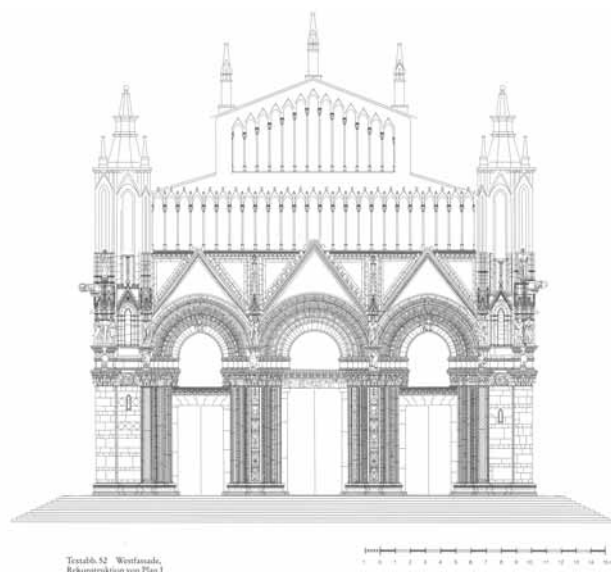
#### V. L'ATTUALE STATO DELLE RICERCHE SUL DUOMO

Al momento le ricerche del progetto sono concentrate sul Duomo, compreso il Battistero appartenente al medesimo complesso monumentale. La cattedrale rappresenta non soltanto la chiesa più importante di Siena ma anche in assoluto uno dei monumenti artistici più significativi in Italia, per quel che riguarda sia l'architettura che la sua decorazione. Come lavoro preliminare per la documentazione storica è stato necessario realizzare un sistematico inventario dell'archivio dell'Opera della Metropolitana di Siena, esistente da quasi mille anni, archivio che possiede la più vasta e importante raccolta di documenti sulla cattedrale. Frutto di questo lavoro, realizzato da Stefano Moscadelli, è un dettagliato inventario, uscito nel 1995 in italiano, con cui si apre la collana dei *Beihefte* (Supplementi), che corredano e integrano i volumi principali delle *Kirchen von Siena*<sup>13</sup>. Nel 1996 è apparsa, come secondo *Supplemento*, l'edizione curata e commentata da Monika Butzek dei documenti scritti e figurativi relativi alle radicali trasformazioni del Duomo e dell'area circostante durante il pontificato del papa senese Alessandro VII<sup>14</sup>. Di seguito nel 2005 è uscito il terzo

*Supplemento*, redatto da Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli sull'*Opera del Duomo* e l'organizzazione del cantiere della cattedrale medievale, compreso il nuovo riassetto urbanistico dell'area nel periodo che va dall'XI al XIV secolo<sup>15</sup>.

Nel 2006 è apparso il primo volume della monografia del Duomo dedicato all'architettura<sup>16</sup>. L'opera, pubblicata in tedesco, è suddivisa nelle seguenti parti: testo, immagini, planimetrie. Il testo composto a sua volta di due volumi, comincia con un'estesa cronologia elaborata da Monika Butzek sulla storia del Duomo dal 465 al 2000. Ai capitoli successivi appartengono due parti corpose, la prima sul cantiere del Duomo nel Medioevo, la seconda sulle trasformazioni dell'edificio realizzate o progettate in epoca postmedievale. I resoconti bibliografici della Butzek sugli edifici preesistenti e di Kai Kappel sulla cattedrale tardo-medievale conducono al capitolo centrale di Walter Haas e Dethard von Winterfeld, una differenziata descrizione dell'edificio e una dettagliata analisi storica dei singoli elementi costruttivi. Haas dà conto dunque della tecnica edilizia, von Winterfeld della decorazione dell'edificio; entrambi commentano poi i disegni architettonici del sec. XIV per la cattedrale, conservati nel Museo dell'Opera della Metropolitana. La classificazione storico-artistica del Duomo di Siena da parte di von Winterfeld costituisce il capitolo conclusivo di questa prima sezione tematica.

La seconda grande sezione nel secondo volume di testo contiene contributi di Monika Butzek sulle Cappelle di San Giacomo e della Madonna delle Grazie, di Klaus Gühlein sulla Cappella di San Giovanni Battista e di Peter Anselm Riedl sulla Libreria Piccolomini. I progetti di Baldassarre Peruzzi per un Duomo Nuovo rinascimentale vengono analizzati da Matthias Quast, le trasformazioni barocche – come la costruzione della Cappella Chigi e la trasformazione della cupola del Duomo – da Gühlein. Il contributo di Wolfgang Loseries descrive i restauri del Duomo dal 1798 al 1998, presentandoli in rapporto con i mutevoli criteri e le diverse teorie sulla



Ricostruzione del primo progetto della facciata principale del Duomo di Siena. Disegno di Klaus Tragbar, da *Die Kirchen von Siena*, vol. 3.1.11, p.442, fig.52.

tutela dei monumenti.

Un'ultima sezione tematica è riservata agli edifici circostanti e alla collocazione urbanistica del Duomo. Salvatore Pisani illustra gli edifici che appartengono direttamente al Duomo – la Canonica, la ex casa del Rettore, che oggi funge da Palazzo arcivescovile, e l'edificio dell'Opera del Duomo che attualmente ospita il relativo Museo –, mentre Loseries tratta della cattedrale nel contesto urbanistico, dal tardo medioevo, attraverso le epoche del Rinascimento, Barocco e Storicismo, sino al Fascismo.

I volumi di testo comprendono una bibliografia, un'appendice documentaria curata da Giorgi, Moscadelli, Butzek e Loseries, un elenco dei rettori dell'*Opera del Duomo* così come un ampio indice elaborato dalla Butzek. Infine il testo è corredato da 86 disegni di Klaus Tragbar e Dethard von Winterfeld sull'architettura medievale.

Il volume di immagini comprende 974 foto in bianco e nero e 19 tavole a colori. La maggior parte delle fotografie, molte delle quali con dettagli dell'architettura del Duomo sinora mai mostrati, è stata realizzata da Luigi Artini, Kai Kappel, Andrea Lensini e Dethard von Winterfeld. Tutte le parti dell'edificio – inclusi Battistero, Duomo Nuovo e fabbricati annessi, nonché tutti i capitelli – sono documentati da foto-

grafie. Più di 100 immagini riproducono illustrazioni, planimetrie e vedute storiche.

In vista della pubblicazione sono state eseguite tutte le misurazioni del Duomo attraverso un procedimento combinato di rilievi manuali e fotogrammetrici, il tutto documentato attraverso disegni. Vi hanno partecipato gruppi di lavoro coordinati da Walter Haas (Technische Hochschule di Darmstadt), Dethard von Winterfeld (Università di Magonza), Wilfried Wester-Ebbinghaus (Università di Brunswick) e dalla Meßbildstelle di Dresda. Sono state stampate 31 planimetrie in scala 1:200, 6 in scala 1:100, la planimetria che mostra la posizione della Cattedrale nella città, in scala 1:2000, e la proiezione integrale del Duomo vecchio e nuovo in scala 1:500. Per rendere il volume più maneggevole ed evitare di piegare troppo le planimetrie, si è scelto il formato DIN A3. In aggiunta al corredo di piantine del Duomo, esso contiene anche 21 riproduzioni e disegni di planimetrie storiche del XIV secolo conservate nel Museo dell'Opera della Metropolitana.

Attualmente sono in corso le ricerche per la realizzazione del secondo volume della monografia sul Duomo, che sarà presumibilmente di analoga estensione e verterà sulla decorazione dell'edificio.



## *DIE KIRCHEN VON SIENA*

Peter Anselm Riedl, Max Seidel  
Bruckman, München (1985-2006)

- 1 (1985) *Abbadia all'Arco - San Biagio* (I text, II bild, III plan) Monika Butzek, Hans Teubner *et alii*  
2 (1992) *Oratorio della Carità - San Domenico* (I, II text, II bild, III plan) Ingeborg Bähr, Heidrun Stein-Kecks, Sabine Hansen, Hans Teubner, Wolfgang Loseries, Julia Schade, Peter Anselm Riedl, Alessandro Bagnoli, Max Saidel, Helene Trottmann, Bruno Santi, Matthias Quast *et alii*.  
- *L'Archivio dell'Opera Metropolitana di Siena*. Inventario a cura di Stefano Moscadelli (Beiheft 1, 1995).  
- *Il Duomo di Siena al tempo di Alessandro VII*. Carteggio e disegni (1658-1667) a cura di Monika Butzek (Beiheft 2, 1996).  
- *Costruire una cattedrale. L'opera di Santa Maria di Siena tra XII e XIV secolo* (Beiheft 3, 2005) Stefano Giorgi - Andrea Moscadelli.  
3 (2006) *Der Dom S.Maria Assunta. Architektur* (I, II text, II bild, III plan) Walter Haas, Dethard von Winterfeld *et alii*.



# *In un affresco cinquecentesco nella Chiesa dei Santi Ippolito e Cassiano ad Asciano*

## **Ipotizzato l'autoritratto di Raffaello**

di SILVIA RONCUCCI

L'antico borgo di Asciano è stato recentemente portato alla ribalta dalla "riscoperta" di un interessante affresco dei primi anni del XV secolo, epoca in cui il centro delle crete senesi e la zona circostante vantavano una certa prosperità economica e notevoli testimonianze storico artistiche. Basti pensare che pochi anni prima nella vicina Abbazia di Monte Oliveto Maggiore aveva operato Luca Signorelli e agli inizi del secolo svolgeva il proprio lavoro Antonio Bazzi – meglio conosciuto con l'indicativo soprannome di "Sodoma".

L'affresco in questione – su cui si è concentrato lo storico dell'arte fiorentino di origine serregiana Divo Savelli – occupa la parete di fondo di una sobria chiesetta romanica di proprietà privata, un tempo chiesa conventuale dei frati del venerabile Girolamo di Asciano, dell'ordine degli Ingesuati (o Gesuati), succeduto al Beato Giovanni Colombini nella direzione dell'ordine. La chiesa e le strutture annesse facevano parte del convento, centro di assistenza per poveri e malati, che i Gesuati custodirono dal 1367 al 1668.

Nella parete di fondo della chiesa, in una nicchia sopra l'altare, sono raffigurati la Madonna col Bambino e, ai lati, i santi Pietro e Paolo e i due titolari della chiesa. A sinistra e a destra della raffigurazione centrale, sempre in finte nicchie dipinte divise da paraste decorate con eleganti grottesche su fondo dorato, compaiono San Domenico, Sant'Agostino e, a destra, Sant'Antonio con un cuore in mano (secondo alcuni San Francesco). La tenda dipinta a destra probabilmente cela un'altra figura, forse il beato Giovanni Colombini, fondatore dei Gesuati.

Quest'ultimo intervento, così come la raffigurazione dei fondatori dell'ordine domenicano e francescano, risalirebbe a detta di Savelli al periodo della Controriforma: ciò ne spiegherebbe la qualità meno elevata.

Ma quello che ha attratto l'attenzione dello studioso è il giovane santo sulla destra della nicchia centrale, un soldato (ha infatti come attributo una spada) che a suo dire costituirebbe l'autoritratto di un autore giovanissimo. Di grande qualità è anche il San Paolo figurante accanto.

Savelli sta conducendo uno studio ventennale sull'affresco, basato anche su fotografie da lui stesso realizzate negli anni Ottanta. In quegli anni la chiesa, proprietà di una famiglia fiorentina, non era aperta al pubblico (così come non lo è ora, trattandosi appunto di bene privato), ma già da secoli non era più un possedimento conventuale visto che, soppresso l'ordine dei Gesuati a fine '600, tutto il convento era andato in mani private e era stato trasformato in una casa colonica, mentre alla chiesetta era toccato il destino di divenire un annesso agricolo.

Tradizionalmente l'affresco è stato attribuito a pittori di ambito senese della fine '400 - inizi '500, da Sodoma e la sua scuola a Giacomo Pacchiarotti (1474-1540): coetaneo di Sodoma e Beccafumi e vissuto dai primi del '500 fino alla morte avvenuta a Siena, dove aveva collaborato anche con Pinturicchio nel soffitto della Biblioteca Piccolomini in Duomo e in quello di una sala di Palazzo Petrucci.

Al Pacchiarotti, per molto tempo confuso con Girolamo del Pacchia, un po' per il nome, un po' per una collaborazione lavo-

rativa, ma soprattutto in virtù della sua fama politica e militare di pittore 'filopopolare' (come la partecipazione alla battaglia di Camollia contro i fiorentini dimostra) piuttosto che per un merito stilistico, erano stati erroneamente riferiti lavori in realtà ascrivibili ad altri pittori, come Girolamo di Benvenuto e Pietro di Francesco Orioli; o, viceversa, andavano ascritte opere già connesse con altre maestranze, come Matteo Balducci. Ricordo, a questo proposito, l'opportuno ordinamento del catalogo delle opere effettuato dal prof. Alessandro Angelini.

L'attribuzione del dipinto ascianese al Pacchiarotti è stata messa in dubbio dal Savelli. Spingendosi ben oltre il semplice collegamento con la scuola umbra del Pinturicchio, Savelli ipotizza addirittura che Pinturicchio e un giovanissimo Raffaello, che passarono più volte davanti a quella chiesa proprio agli inizi del '500 nei loro viaggi da Perugia a Siena, per gli affreschi da eseguire nella Libreria Piccolomini del Duomo, potrebbero esserne gli autori, tanto più che i Gesuati erano noti protettori e committenti dei pittori umbri.

Lo studioso fiorentino afferma di aver avuto di recente una nuova conferma quando, in un pomeriggio agli inizi di Agosto, condizioni di luce naturale adatte gli hanno permesso di leggere nel colletto del giovane Santo la celeberrima firma: RAPH.V., abbreviazione di RAPHAEL VRBINAS e cioè di RAFFAELLO DA URBINO.

Di conseguenza anche San Paolo, figura di analoga qualità pittorica, potrebbe essere della stessa mano, mentre il resto andrebbe attribuito a Pinturicchio e allievi.

L'ipotesi di Savelli, presentata ufficialmente nell'auditorium dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze durante una conferenza, il 14 novembre 2006, pare aver messo in subbuglio molti storici dell'arte, senesi e non. Se non mancano voci favorevoli, sussistono anche manifestazioni di dissenso o perplessità da parte delle Soprintendenze di Firenze e Siena, di studiosi come Antonio Natali, che pare arrivi a definire l'affresco mediocre, o di altri che affrontano la cosa con cautela, come Cecilia Alessi, secondo la

quale l'opera va necessariamente sottoposta ad uno studio dettagliato, soprattutto dell'iscrizione, per accertare se si tratti di un intervento coevo o posteriore.

Quel che importa notare, in ogni caso, al di là di un effettivo intervento di Raffaello nell'affresco ascianese, è che – come Savelli tiene a sottolineare – il suo interessamento per il pressoché sconosciuto affresco ha il merito di aver contribuito alla rivalutazione di un lavoro di cui fino ad ora si sono curati ben pochi studiosi, o ci si è interessati in modo piuttosto sbrigativo.

Un affresco che non fa altro che aggiungersi al già notevole patrimonio culturale di Asciano che, a dispetto delle sue contenute dimensioni, vanta interessanti e pregevoli testimonianze artistiche dall'epoca romana fino al XIX secolo.

#### *Indicazioni bibliografiche*

Per notizie sulla storia della Chiesa dei Santi Ippolito e Cassiano si veda RENATO LUCATTI, *Storia di Asciano*, Asciano, Cassa Rurale ed Artigiana, 1993, p. 70 e dello stesso autore *Asciano, centro delle crete senesi*, Firenze, Cantini, 1998, p. 34, dove gli affreschi sono riferiti alla scuola di Sodoma.

L'attribuzione dell'affresco ascianese a Giacomo Pacchiarotti si deve a FIORELLA SRICCHIA SANTORO che in 'Ricerche senesi'. 1. *Pachiarotto e Pacchia*, pubblicato in "Prospettiva", n. 29, aprile 1992, pp. 14-23, giunge a questa conclusione soprattutto confrontando l'opera con un dipinto certo del Pacchiarotti, *La Madonna col bambino, un santo vescovo, e i Santi Michele Arcangelo, Sebastiano e Nicola* nel Palazzo Comunale di Casole, datato 1520 (si veda ivi p. 14) e in base ad altre fonti, come GAETANO MILANESI (*Documenti per la Storia dell'arte senese*, Siena, 1881, vol. VI, p. 426). Tale attribuzione è stata poi confermata da ALESSANDRO ANGELINI in Fiorella Sricchia Santoro (a cura di), *Da Sodoma a Marco Pino, pittori a Siena nella prima metà del Cinquecento*, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1988, p. 39. Nell'articolo *Da Giacomo*

*Pacchiarotti a Pietro Orioli*, pubblicato in "Prospettiva", n. 29, aprile 1992, pp. 72-78, il prof. Angelini, che aveva incentrato la sua tesi di laurea sull'artista, distingue appunto dalla produzione di Pacchiarotti una serie di opere il cui autore va identificato con Pietro di Francesco Orioli, stilisticamente assai diverso dal primo artista, anche perché vissuto in epoca successiva. Angelini ha poi dedicato un breve ma dettagliato studio

sulla vita e le opere del Pacchiarotti nel testo di ROBERT BROWNING, *Del Pacchiarotto e di come lavorò a fresco*, Siena, Il Leccio, 1994, introduzione e note di Piergiacomo Petrioli, pp. 93-101.

In merito alla attribuzione a Pacchiarotti dell'opera ascianese si veda anche FABIO BISOGNI, scheda biografica del pittore in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, Milano, Electa, 1988, vol. II, p. 787.



*L'affresco indagato*



# *Sessant'anni fa una campagna di stampa per il teatro dei Rozzi 1946-1947. Cinema? Mai!*

di MARIO DE GREGORIO

Nel corso del 1946 l'attività del Teatro dei Rozzi, dopo il definitivo rilascio da parte del comando alleato che ne aveva fatto la propria sede a Siena, era ripresa a piccoli passi: qualche spettacolo di dilettanti, i saggi dell'Accademia musicale Chigiana, episodiche conferenze. Ma la inevitabilmente faticosa ripresa di operosità della storica struttura teatrale dopo gli eventi bellici sarebbe stata presto turbata da una vicenda clamorosa, approdata all'attenzione del Corpo Accademico dei Rozzi nella seduta del 12 settembre 1946. In quella sede l'allora Arcirozzo, il conte Guido Chigi Saracini<sup>1</sup>, informava di una richiesta informale da parte di una società viareggina per ottenere l'affitto del teatro «ad uso di cinema e spettacoli vari»<sup>2</sup>. In realtà un'iniziativa in tal senso risaliva a diversi mesi prima. Il 4 aprile, a seguito dell'illustrazione delle linee di bilancio e in occasione dell'aumento delle tasse sociali, un gruppo di accademici Rozzi, una sessantina, aveva fatto richiesta per la nomina di una commissione tecnico-finanziaria che esaminasse la possibilità di riconvertire la storica struttura in cinema-teatro. Questo, a detta dei richiedenti, avrebbe permesso di risolvere il problema di un prossimo rifacimento del locale ormai bisognoso di restauri sostanziali e, *a latere*, il conseguimento di utili in grado di finanziare in maniera adeguata una corposa ripresa delle attività culturali dell'Accademia. Una sorta

di ritorno al passato dunque: il teatro dei Rozzi era stato – com'è noto – il primo locale senese ad ospitare proiezioni cinematografiche agli inizi del Novecento.

La commissione nominata nell'occasione fra i soci dell'Accademia aveva a conclusione dei suoi lavori prodotto una relazione che dichiarava nella sostanza tecnicamente possibili i lavori di trasformazione, ma sottolineava che questi richiedevano un impegno finanziario insostenibile per il bilancio dell'Accademia. Si riteneva quindi quanto mai opportuno e si consigliava un affitto del teatro come sala cinematografica e per spettacoli di vario genere e si invitava il Collegio ad avviare le trattative opportune.

Diffusa la voce delle intenzioni dei Rozzi, a metà settembre 1946 era pervenuta all'Accademia l'offerta di una società di Viareggio disposta ad offrire, oltre ai lavori necessari per l'adeguamento dello stabile alle esigenze delle proiezioni cinematografiche, un canone annuo fisso di duecentomila lire, con l'aggiunta di una percentuale del 10% sugli incassi degli spettacoli. Sulla proposta specifica il Collegio degli Officiali aveva positivamente deliberato a maggioranza.

Restava il doveroso passaggio all'assemblea del Corpo Accademico. In questa sede l'Arcirozzo dichiarava preliminarmente di essere contrario alla cessione in affitto della struttura, «specialmente per le conseguenze

<sup>1</sup> Sul personaggio cfr. di recente *Alla corte d'armonia: Immagini e testimonianze su Guido Chigi Saracini*, a cura di Giuliano Catoni e Guido Burchi: *Catalogo della mostra, Siena, Palazzo Chigi Saracini, 18 novembre 2005-18 gennaio 2006*, Siena: Accademia musicale chigiana,

2005. La vicenda e il ruolo del conte all'interno dell'Accademia dei Rozzi non sono ricordati.

<sup>2</sup> Archivio dell'Accademia dei Rozzi [d'ora in avanti AAR], II: *Deliberazioni del Corpo accademico*, 11, p. 44.



*La facciata del Teatro dei Rozzi in una vecchia fotografia.*

della intensa usura a cui sarà sottoposto il teatro e particolarmente il suo mobilio»<sup>3</sup>, ma, dopo un dibattito acceso, alla fine, su 55 votanti, tranne un astenuto, 49 soci si erano espressi per l'accoglimento della proposta e solo sei si erano detti contrari.

Le reazioni sulla stampa iniziavano praticamente subito: il 24 settembre. Era « Il nuovo corriere » che, sotto un occhiello che recitava «Tradizioni che tramontano», apriva sulla questione con un titolo di sicuro effetto: *Il Teatro dei "Rozzi" adibito a cinematografo*<sup>4</sup>. L'articolo, anonimo, dopo aver sintetizzato la storia dell'Accademia, detentrica di «un passato veramente glorioso nell'arte drammatica» e aver ricordato il valore indiscusso della struttura teatrale che aveva ospitato le prestigiose stagioni di Quaresima<sup>5</sup>, denunciava in maniera esplicita la recente deliberazione del Corpo Accademico, sottolineando davanti all'opinione pubblica senese anche la spaccatura interna ai Rozzi sulla questione<sup>6</sup>. Oltretutto l'articolista rincarava la dose contestando le ragioni che avevano portato alla decisione degli accademici: «Si dice che i facili guadagni dell'arte dello schermo dovranno procurare utili vantaggi per riprendere in avvenire le attività d'arte drammatica in un ambiente rimodernato e migliorato. È proprio questa fiduciosa speranza che noi mettiamo in dubbio. Adibito che sia il teatro a cinema, verrà ad offuscarsi tutto il passato d'arte vera, d'arte grata, e raffinata»<sup>7</sup>.

Non tanto fra le righe emergeva insomma l'inopportunità della decisione e il conseguente e inevitabile tonfo fragoroso dell'antico teatro in termini di stima e considerazione: «La promiscuità di pubblico e l'uso non gioveranno certamente al teatro, ed alcuni esempi si hanno in alcune città toscane dove teatri di buona fama, senza entrare

nel merito della *cassetta* sono assai discesi in fatto di reputazione»<sup>8</sup>.

L'articolo contestava poi quelle voci che all'interno dell'Accademia avevano giustificato la svolta con la carenza di sale cinematografiche in città (ben cinque secondo il giornale) e richiamava a gran voce il fatto che con il cambio di destinazione d'uso della struttura dei Rozzi, stanti le condizioni determinate dall'annosa chiusura dei Rinnuovati e dalla mancata ricostruzione di un nuovo teatro alla Lizza, veniva di fatto a scomparire a Siena l'unico teatro esistente. La domanda finale era retorica ma certamente nel merito: «la serietà di Siena cosa ne guadagnerebbe?»<sup>9</sup>.

Due giorni dopo lo stesso giornale sarebbe tornato sull'argomento con un fondo di seconda pagina dal titolo *Il problema dei teatri senesi*<sup>10</sup>. L'articolista non era anonimo stavolta, anzi. Pur giovane – nato nel 1917 – costituiva già una voce autorevole della cultura senese nel settore dello spettacolo: Mario Verdone. Più che di un editoriale si trattava di un grido accorato e lucidissimo, una chiamata dei Senesi e delle istituzioni locali alla mobilitazione della critica e all'intervento diretto per rivendicare una diversa dignità teatrale alla città e per evitare la definitiva scomparsa della vocazione esclusivamente teatrale della struttura dell'Accademia. L'articolo – per lucidità ed efficacia – andrebbe riproposto come esempio di scrittura giornalistica. Problemi di spazio lo impediscono e se ne offre solo qualche stralcio.

«Le guide turistiche di qualche diecina d'anni fa davano a Siena tre teatri: il teatro della Lizza, il teatro dei Rinnovati, il teatro dei Rozzi. Il teatro della Lizza franava, e non si riusciva a ripararlo tempestivamente e a salvarlo. Non ne è rimasto oggi che qual

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> «Il nuovo corriere», II, n. 262, p. 2.

<sup>5</sup> Sulle stagioni di Quaresima nel teatro dei Rozzi cfr. G. Catoni - M. De Gregorio, *I Rozzi di Siena: 1531-2001*, Siena: Il Leccio, 2001 e M. De Gregorio, *La "Quaresima dei Rozzi"*, in *Siena a teatro*, a c. di R. Ferri e G. Vannucchi, Siena: Comune di Siena, 2002, pp. 121-127.

<sup>6</sup> «...ora, non senza contrasti, il Corpo accademico ha deliberato di affittare il glorioso teatro ad uso di cinematografo» (*ibidem*).

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> «Il nuovo corriere», II, n. 264, p. 2.

che parete, morsicata dall'intraprendenza del vicinato. Il teatro dei Rinnovati abbisognava di urgenti restauri. Ed erano talmente urgenti che da più di vent'anni è stato chiuso e se ne aspetta ancora l'apertura. Restava il teatro dei Rozzi, teatro privato, il quale suppliva tuttavia, di tanto in tanto, alla mancanza di una sala per la popolazione, accogliendo conferenze, rari spettacoli, saggi dell'Accademia Musicale Chigiana. Ma oggi si dà per morto anche questo teatro: infatti, come abbiamo già pubblicato, è assai probabile che l'Accademia dei Rozzi lo dia in affitto ad una società che vi instaurerà un cinema-variety»<sup>11</sup>.

Dopo essersi chiesto le ragioni di un passo tanto grave, giustificato dai soci proponenti con le disastrose condizioni economiche dell'Accademia, l'editoriale proseguiva delineando a chiare lettere un futuro improntato al più nero pessimismo<sup>12</sup>. Il tutto a prefigurare una situazione generale e teatrale senese di chiaro e definitivo degrado<sup>13</sup>.

L'appello per un interessamento dell'Amministrazione Comunale cittadina si imponeva allora sollecito e pressante, sulla scorta di quanto era stato fatto da quella di Firenze per il Comunale e da quella di Milano per il teatro alla Scala<sup>14</sup>.

Infine il richiamo diretto e polemico ai Rozzi, per un passo indietro e per una nuova *mission* dell'Accademia. «Nata per uno scopo culturale, essa vuol salvare le sue sale di ritrovo affittando il teatro. Perché non si restringe nel suo teatro, affittando le sale di ritrovo? Per quanti tentativi faccia, l'Accademia al tempo d'oggi, non può evitare il suo declino progressivo – che dimostra da molti anni – se non riformandosi completamente. Nata esclusivamente per uno



Il conte Guido Chigi Saracini, Arcirozzo nell'immediato dopoguerra

scopo culturale, l'Accademia sopravviverà ritornando a quello scopo: rimpicciolendosi magari, ma traendo vita da una fonte spirituale. Una missione culturale, lo studio del teatro, una funzione d'interesse cittadino e magari nazionale, potranno darle quel punto d'appoggio che ora le manca. Senza questo punto d'appoggio l'affitto del teatro non risolverà nulla. Il cinematografo è una cosa, il teatro un'altra»<sup>15</sup>.

La proposta concreta, esposta di seguito, era perlomeno dirompente: scindere l'Accademia fra *circolo* e *teatro*. Attorno a quest'ultimo – si spiegava – la tradizione dei Rozzi: un centro di studi teatrali, la biblioteca, una rivista, uno stretto supporto all'attività della Chigiana. Invece, «attorno al circolo vivrebbe quella parte della presente Accademia che non sa o non può per mol-

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> «... se non avverrà un miracolo, il teatro sarà con ogni probabilità sacrificato» (*ibidem*).

<sup>13</sup> «E siccome nessuno ricostruirà quello della Lizza, nessuno salverà quello dei Rozzi, nessuno porterà a compimento i lavori del teatro dei Rinnovati, Siena sarà per molto tempo tagliata fuori dalla vita teatrale del Paese» (*ibidem*).

<sup>14</sup> «È possibile fare qualcosa per la vita teatrale senese? Perché restare senza teatri? È da città civili?

Perché disperdere anche i pochi rimasti di una vasta famiglia teatrale, che fu già composta di autori, attori, coristi, orchestrali, tecnici, pubblico?» (*ibidem*).

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *L'ENAL ricostruirà il teatro della Lizza?*, «Unità e lavoro», III, n. 39, 28 settembre 1946, p. 2. Nello stesso giorno un articolo di denuncia della decisione dei Rozzi veniva pubblicato dal giornale indipendente «La patria».



teplici ragioni occuparsi di fatti di cultura che sono d'importanza locale, nazionale e universale, a seconda del punto di vista in cui si esaminano»<sup>16</sup>.

Una vera e propria provocazione. Raccolta prestissimo, fra gli altri, dal giornale della Federazione comunista senese, «Unità e lavoro», che due giorni dopo ironizzava sulle scelte del Consiglio dell'Accademia che, con la ripresa dell'attività dopo la nuova disponibilità del teatro, ne aveva a dir poco scoraggiato l'uso da parte delle compagnie dilettantistiche. «Cosicché – scriveva l'articolista – l'Accademia dei Rozzi, dopo aver drasticamente chiuso le sue solenni sale alle filodrammatiche popolari, si appresta ad aprirle per adibirle a cinematografo. Si addusse come motivo per chiuderle in faccia ai filodrammatici, il fatto che gli spettacoli di tal genere si disdicevano alla austerità del teatro, insudiciavano gli scanni scarlatti, depauperavano la sala e via dicendo. Il cinema invece no...»<sup>17</sup>.

Il giorno successivo, dopo l'intervento di altre testate, «La nazione» entrava pesantemente nella polemica con un taglio basso in cronaca di Siena a firma *Bao*<sup>18</sup>. Dopo aver ripercorso la storia dei Rozzi a partire dall'elenco dei fondatori e le sue origini artigiane, il pezzo giocava tutto sulla inconciliabilità fra arte ed utile economico. «L'arte è una faccenda seria – questo l'*incipit* dell'articolo

– che non si fa per cassetta». Definendo i Rozzi moderni «accademici per tradizione e linea cinquecentesca, ma modernissimi nel loro spirito di espressività Novecento e attuale», entrava subito nel merito della decisione presa: «Non c'è che dire: il loro modernismo è giusto, marcia con i tempi e magari anche con le stringenti necessità, ma ci lascia perplessi e disorientati quando di troppo si affina e minaccia di rovinare e sbriciolare fino all'ultima tradizione che in eredità di custodia precaria (quanto la vita) hanno in amministrazione»<sup>19</sup>.

L'interrogativo, retorico ma efficace, giungeva subito dopo: «Ma è possibile riempire, d'ora innanzi, di voci opache in cellula fotoelettrica, e senza terza dimensione, la nicchia stuccata e decorata dal gusto di Carlo [Augusto] Corbi, ove pur rimangono gli echi di gola e passione di Flavio Andò, Amedeo Chiantoni, Irma ed Emma Gramatica, Dina Galli, della pallida e evanescente Eleonora dannunziana? Dei più grandi comici di tutte le epoche, insomma??»<sup>20</sup>.

Di fronte a tanto scempio la posizione contraria del giornale alla fine era nettissima, volta a salvaguardare non solo la struttura teatrale dei Rozzi ma la cultura e la dignità di un'intera città<sup>21</sup>.

La soluzione della *vexata quaestio* stava, secondo l'articolista, nella creazione di un popolare e quasi proletario *Stabile senese*<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> *Quei dei Rozzi...*, «La nazione», III, n. 228, 29 settembre 1946, p. 2.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> «Per questo – si affermava con fermezza – ci schieriamo dalla parte dei tradizionalisti – e non sono ancora pochi! – che ancora credono a certa religione degli spiriti, e più mirano al fatto concreto e incontrovertibile che Siena deve vivere in un alone di costumi e di storia, del privilegio di essere pur sempre un centro di cultura operosa e intellettuale, e conservare più che possibile intatte e inalterate istituzioni, mura e cose. [...] Cinque cinematografi sono tanti per un centro di conchiuso risorse, e – in senso assolutamente obiettivo – sufficienti! Nessun teatro disponibile, e vero teatro, in ogni giorno (dopo il crollo di uno e l'inservibilità monumentale dell'altro) è davvero poco, anche per Strapaese!» (*ibidem*).

<sup>22</sup> Una struttura formata «da elementi del popolo, animata da personalità formative delle nostre case di lavoratori, sorretta dalle più caratteristiche e improv-

visse possibilità di elementi omogenei ed eterogenei che la strada e la vita presentano!» (*ibidem*).

<sup>23</sup> «Chiamate, o signori, uno dei tanti e troppi reduci dalla prigionia di guerra [...] e fatevi raccontare... La cosa sorprendente e istruttiva di quegli spettacoli di vera e nobilissima Arte – entro il doppio filo spinato, in rabbia di vita in qua e più che poverella, fra uomini veri e donne in finzione – riporta, in dignità moderna, all'origine miracolosa della vostra Congrega» (*ibidem*).

<sup>24</sup> Cfr. una lettera apparsa sul giornale «La patria» (II, n. 270. 2 ottobre 1946, p. 2) sotto il titolo *Ancora nel teatro dei Rozzi*. «Che cosa si nasconde dietro questa rinuncia?» – si chiedeva l'estensore della lettera al giornale. «Si dice: speculazione da parte di alcuni soci dell'Accademia stessa, i quali sarebbero o diventerebbero, degli azionisti dell'impresa viareggina». Sotto accusa anche i criteri per l'ammissione dei soci da parte dell'Accademia: «Forse si è allargata più del necessario la cerchia dei soci dei Rozzi, si doveva vagliare meglio prima di concedere l'ammissione, si

Un esito che, per essere attuato, richiedeva oltretutto – ancora a detta dell'autore dell'articolo – una sorta di singolare palingenesi, un salvifico ritorno alle origini dell'Accademia<sup>23</sup>.

Soluzione in realtà abbastanza cervellotica. Ben più realistica quella della senese Società dei Cinematografi che, pur di evitare una concorrenza pericolosissima in città, offriva in quei giorni ai Rozzi la stessa cifra promessa dall'impresa viareggina per l'affitto del locale. La società senese si offriva di non trasformare il teatro in cinema e si impegnava a... tenerlo chiuso (!), aprendolo solo su richiesta per episodiche produzioni teatrali. Una soluzione di compromesso mai presa in considerazione, che oltretutto diede adito a tutta una serie di «dietrologie» sui veri interessi sottesi alla deliberazione sostenuta da una parte del Corpo Accademico dei Rozzi<sup>24</sup>.

Intanto sulla questione delle filodrammatiche tornava a stretto giro di posta «Il nuovo corriere» in un articolo che, sotto l'occhiello *Spunti d'attualità*, portava il piuttosto enfatico titolo *Teatro nazionale e teatro senese*, a firma di Nevio Innocenti<sup>25</sup>. Dopo aver dichiarato il proprio stupore per la decisione del Corpo Accademico dei Rozzi, nonostante le difficoltà finanziarie dell'istituzione fossero ben note da tempo, l'articolista prendeva ancora una volta in esame il rifiuto del teatro da parte dei Rozzi alle compagnie di dilettanti, dichiarandolo comprensibile e giustificato solo nel caso si fosse

trattato di una opzione basata su un concetto «alto» dell'attività teatrale<sup>26</sup>. La soluzione alla crisi del teatro senese andava trovata – secondo l'articolista – all'interno di una ripresa del teatro popolare, da non intendersi in senso semplicisticamente popolare o dialettale. Una tendenza che, secondo voci accreditate, avrebbe potuto rappresentare anche un nuovo orizzonte per lo stesso e ormai asfittico teatro italiano: «Mettiamoci allora, come una volta, all'avanguardia: diamo ampio respiro alla nostra arte ridando vita alla Congrega nella sua integrità, e vera essenza. [...] Se ai Rozzi attuali interessa più il verde dei loro tappeti, se li tengano pure. Chiediamo solo a loro di farsi da parte e lasciare posto a coloro che hanno voglia e capacità di lavorare sul serio per il bene del teatro italiano»<sup>27</sup>. Seguiva un appello esplicito a Guido Chigi Saracini, l'Arcirozzo, «mecenate di tutte le arti, che non può e non deve permettere simile baratto»<sup>28</sup>.

Di fronte alle proposte di scissione dell'Accademia che da più parti si levavano e allo scandalo suscitato dalle ipotesi di trasformazione del teatro il conte mecenate non sarebbe rimasto insensibile. La minaccia di dimissioni sarebbe arrivata di lì a pochi giorni, insieme a quelle dell'intero Collegio, sottolineata e apprezzata da buona parte della stampa<sup>29</sup>. Nella seduta del Corpo Accademico dell'8 ottobre poi Guido Chigi Saracini avrebbe preso decisamente l'iniziativa, dichiarando esplicita-

doveva ammettere più appassionati di teatro e meno appassionati di giuoco ed allora certamente l'Accademia sarebbe stata conscia delle proprie responsabilità e, salvando il teatro, non avrebbe decretata la propria morte».

<sup>25</sup> «Il nuovo corriere», II, n. 269, 1 ottobre 1946, p.2.

<sup>26</sup> «A questi patti avremmo sopportato questa passività, questa apatia generale, in attesa di tempi migliori. Purtroppo, invece, sembra che tutta questa nostra tradizione, tutta questa gloria sia messa a repentaglio da uomini o incapaci di comprendere tutto questo, o interessati maggiormente ai loro tappeti verdi» (*ibidem*).

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Cfr. ad esempio ne «Il nuovo corriere», II, n. 277, 9 ottobre 1946, p. 2, l'articolo di Nevio Innocenti: «Il conte Chigi, già Arcirozzo, amante dell'arte e munifico mecenate senese ha rassegnato le sue dimissioni dimostrando ai senesi di rinunciare ad un onore giustamente conferitogli, quando nulla più esiste della vecchia Congrega le cui tradizioni sono già tramontate da un tempo ad opera di uomini inconsapevoli o incoscienti. L'atto del conte Chigi dà ancora una volta misura dell'assurdità commessa e del colpo che l'arte senese ha ricevuto dopo la decisione, quanto mai paradossale, presa dagli accademici, di affittare il teatro ad una società viareggina di cinematografi».

<sup>30</sup> AAR, II: *Deliberazioni del Corpo accademico*, 11, p. 51.



*I palchi e il loggione durante un'affollata rappresentazione degli anni '30*

mente ai soci dell'Accademia che aveva ritenuto di non firmare il compromesso con i signori Canzani e Iacopini, titolari della società viareggina, nonostante l'esplicito mandato del Corpo Accademico al Collegio degli Officiali. Voleva – questa era la sua intenzione – ottenere una ulteriore e definitiva conferma alla precedente deliberazione da lui, evidentemente e pubblicamente, non condivisa<sup>30</sup>.

Dopo la lettura di due ipotesi di compromesso – in realtà non molto dissimili – e un dibattito ampio e particolarmente infuocato, la votazione successiva all'interno del Corpo Accademico avrebbe messo le cose in chiaro: su 62 votanti 46 si dichiararono a favore della locazione del teatro e della sua trasformazione in cinema-teatro, 12 si espressero in maniera contraria e quattro si astennero. Una votazione successiva (37 favorevoli, 8 contrari e 15 astenuti) avrebbe approvato la prima ipotesi di compromesso: sostanzialmente quella espressa nella prima offerta informale<sup>31</sup>. Veniva a quel punto dato mandato all'Arcirozzo di firmare il relativo compromesso.

Ma proprio in quei giorni la vicenda si arricchiva sulla stampa di un'ulteriore carat-

terizzazione: di fronte all'apparente inevitabilità della trasformazione del teatro la campagna messa in atto dai giornali cittadini tentava un'ulteriore carta. Bene lo esprimeva, fra gli altri, il redattore de «Il nuovo corriere»: «visto che la ragionevolezza non è il forte degli accademici, tentiamo una nuova via: Il Teatro dei Rozzi in mano ad una società cinematografica cosa diventerà? Certo un Niccolini, o un Nazionale di Firenze dove tutto si va a fare fuorché assistere ad un film. Ricordiamoci che i palchetti saranno nell'oscurità più assoluta per necessità cinematografica»<sup>32</sup>.

L'allusione non lasciava adito a malintesi. Si temeva per la pubblica moralità e l'ordine pubblico e non si esitava a pescare nel torbido della *prudherie* cittadina<sup>33</sup>. L'interlocutore privilegiato a quel punto non poteva essere altri che il Questore di Siena, garante dell'ordine pubblico. Questi avrebbe dovuto decidere della compatibilità della struttura in merito alla sicurezza fisica e anche «morale» delle prevedibili folle di spettatori che si sarebbero riversate nella nuova sala cinematografica<sup>34</sup>. Insomma avrebbe dovuto dare un parere decisivo sul cambio di destinazione d'uso dello storico teatro.

In attesa di quest'ultimo la stampa non stava certo a guardare, aumentando la pressione sui centri decisionali e d'opinione<sup>35</sup>. L'11 ottobre un nuovo editoriale di Mario Verdone prefigurava i possibili scenari che si sarebbero aperti di fronte alla decisione. Nella sostanza – scriveva – se l'autorizzazione alla trasformazione in sala cinematografica fosse arrivata, l'Accademia non avrebbe avuto più ragione di esistere, o «perlomeno non potrà più portare il nome di Accademia dei Rozzi, come un cittadino italiano che va

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> «È incredibile, ma purtroppo vero, ma il nostro teatro diverrà un misto di tra cinema, tabarin e teatro. Noi non sapremo più cosa sarà. E così morirà la nostra tradizione». (*ibidem*).

<sup>34</sup> Molte le prese di posizione in tal senso. Citiamo fra gli altri l'ordine del giorno del Centro Italiano

Femminile sulla questione, riportato in «Il nuovo corriere», II, n. 320, 21 novembre 1946, p. 2.

<sup>35</sup> Cfr. ad esempio *E il teatro de' Rozzi?*, «Pensiero e azione», II, n. 28, 14 dicembre 1946, p. 2.

<sup>36</sup> *Facciamo un'ipotesi...*, «Nuovo corriere», II, n. 279, p. 2.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

all'estero, e non ottempera più a certi doveri, perde il diritto alla cittadinanza italiana»<sup>36</sup>. In caso invece che l'autorizzazione non fosse stata concessa (opzione auspicata da parte di molti), si riproponeva la necessità della scissione dell'Accademia in due parti distinte: «un Circolo Cittadino, e l'Accademia, o Congrega, vera e propria. La Congrega dovrebbe appoggiarsi al Comune, come l'Accademia degli Intronati, o allo Stato. Il Circolo pagherebbe un fitto all'Accademia, la quale dovrebbe interessare attraverso le persone adatte, possibilmente autorità culturali, i competenti organi governativi per creare in seno ai Rozzi un Centro di Studi a carattere nazionale, come esiste un Istituto del Dramma Antico o del Dramma Sacro, il quale si prefiggesse il compito di studiare il teatro delle Accademie, delle Congreghe, di quel teatro, insomma, che ebbe tanta importanza nella cultura non solo italiana, ma europea, e che preparò la riforma goldoniana»<sup>37</sup>. A seguire, il Centro – secondo Verdone – avrebbe dovuto attrezzarsi con una serie di strumenti di lavoro e d'immagine. Fra questi un «Bulettno di studi teatrali», sull'esempio della storica rivista degli Intronati, che ospitasse i risultati di ricerche negli archivi e nelle biblioteche, i documenti, la storia dell'esperienza teatrale dei Rozzi.

Il 27 dicembre si sarebbe svolta la riunione definitiva sulla questione del Corpo Accademico dei Rozzi. In quella sede si sarebbe subito dato fuoco alle polveri, complice una richiesta di trentanove accademici che chiedevano la convocazione dell'assemblea dei soci con all'ordine del giorno un resoconto sull'attività del Collegio in merito alla specifica questione dell'affitto del teatro. Il Provveditore ripercorreva nell'occasione per sommi capi la procedura seguita all'interno del Collegio da ottobre in avanti: domanda al Ministero competente e, dopo ripetute sollecitazioni, ottenimento di un'ispezione al locale da parte dei mem-

bri della Commissione Provinciale di Vigilanza sui pubblici spettacoli. Questi nell'occasione avevano espresso un informale parere favorevole all'operazione dopo lo svolgimento di una serie di lavori di adeguamento di lieve entità. La pratica al momento – così informava il Provveditore Ugo Bartalini – si trovava in fase istruttoria presso il Sottosegretariato della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Ma indiscrezioni volevano che dalle autorità competenti a Siena fosse stato espresso parere nettamente sfavorevole all'iniziativa.

Il dibattito successivo sarebbe stato asprissimo. Il primo intervenuto avrebbe riferito di aver avuto notizia da fonte autorevole e solitamente ben informata che la Commissione di Vigilanza aveva prodotto una relazione in linea con quanto espresso informalmente all'atto dell'ispezione ma poi, su pressione di alcuni componenti il Collegio degli Offiziali, aveva inviato al Ministero una relazione di segno nettamente contrario, tanto che era da temere non solo la mancata autorizzazione per il cambio di destinazione, ma anche il ritiro della licenza per la stessa attività teatrale. Di fronte alle proteste del Provveditore e dell'Arcirozzo sulle accuse ad alcuni componenti del Collegio di aver tramato in maniera occulta contro le decisioni del Corpo Accademico, il socio Paoletti insisteva sull'attendibilità della fonte dalla quale aveva appreso la notizia. Un altro socio interveniva nel merito dichiarando di aver appreso, anche lui da fonte molto attendibile, che la Commissione Provinciale di Vigilanza sui pubblici spettacoli aveva redatto una prima relazione favorevole e una seconda in senso contrario, influenzata quest'ultima da pressioni molto forti. In tanto muro contro muro il Cancelliere, avvocato Stiatti, leggeva una copia di una lettera del Direttore Generale della Cinematografia che in sostanza ricordava come le autorità locali si fossero espresse per varie

<sup>36</sup> AAR, II: *Deliberazioni del Corpo accademico*, 11, p. 66.

<sup>37</sup> AAR, II: *Deliberazioni del Corpo accademico*, 11,

pp. 67-69.

<sup>40</sup> AAR, II: *Deliberazioni del Corpo accademico*, 11, p. 69.



ragioni contro l'ipotesi della sala cinematografica e che riconosceva esplicitamente «essere i palchi del teatro muniti di retropalco sottratti alla vista ed al controllo»<sup>38</sup>.

Ma la materia del contendere ormai non riguardava più l'opportunità o meno della trasformazione, quanto se erano reali o meno le voci relative ad un intervento diretto di membri del Collegio per cambiare la relazione della Commissione di Vigilanza. I dubbi investivano lo stesso Arcirozzo Chigi Saracini, il quale si era incontrato tempo prima con il Questore.

Dopo una richiesta di un'indagine accurata fra i membri del Collegio, non approvata, il Provveditore aveva messo ai voti un ordine del giorno nel quale si chiedeva al Presidente del Consiglio dei Ministri, prima di esprimere un parere contrario alla domanda che i Rozzi avevano presentato il 19 ottobre precedente, che venisse disposta una nuova ispezione da parte della

Commissione di Vigilanza, integrata da funzionari della Presidenza del Consiglio. Questa ispezione avrebbe dovuto riguardare per un necessario confronto anche tutte le sale cinematografiche della città e della provincia!<sup>39</sup>

L'ordine del giorno sarebbe stato votato all'unanimità, con un solo astenuto: l'Arcirozzo Guido Chigi Saracini, che, alzatosi, dichiarava che da quel momento le sue dimissioni dovevano ritenersi irrevocabili e aprendo di fatto ufficialmente una crisi che investiva tutta la dirigenza dell'Accademia<sup>40</sup>.

Le dimissioni dell'Arcirozzo e dell'intero Collegio avrebbero naturalmente fatto scalpore sulla stampa. Ad esempio un articolo de «La patria», a metà del gennaio successivo, dopo aver auspicato una conclusione felice dell'intera vicenda<sup>41</sup> rivelava, nelle more del resoconto delle elezioni accademiche svoltesi il 12 gennaio, che «fu escogitato ogni possibile ed autorevole mezzo per far



Tra gli ultimi grandi artisti esibitisi sul palcoscenico del teatro dei Rozzi: Gino Bechi e Totò

<sup>41</sup> Riferendosi al teatro scriveva: «che la Divina Provvidenza e le autorità costruite lo preservino sempre dal pericolo di essere trasformato in comunissima sala cinematografica. (L'elezione del nuovo "arcirozzo" e del collegio degli uffiziali, «La patria», III, n. 14, 14 gennaio 1947, p. 2).

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> «Pensiero e azione», III, n. 3, 8 febbraio 1947, p. 2.

<sup>45</sup> *I tre tempi del problema teatro*, «Il mattino», I, n. 14, 20 febbraio 1947, p. 2.

desistere il mecenate senese dalle dimissioni, ma purtroppo – dopo aver egli dovuto presentare al Corpo accademico la proposta di affitto del teatro e successivamente firmato l'accordo dell'affitto stesso – non si sentiva di restare in carica e pertanto rassegnava le dimissioni in analogia ai suoi ben noti sentimenti di devozione alle tradizioni dell'Accademia e della città»<sup>42</sup>.

Il giornale ne approfittava anche per fare il punto sullo stato dell'intera vicenda, ricordando il parere negativo delle autorità che avevano fatto riferimento «fra le altre cose, ai salottini esistenti a tergo di alcuni palchi» e ad altre motivazioni basate «sulla sicurezza e la moralità». Si concludeva con un ultimo auspicio: «Non sappiamo se il nuovo Consiglio riprenderà la pratica perché la concessione avvenga. La cittadinanza tutta e la stampa di ogni tendenza e colore si sono già dimostrati contrari, anche perché oggi non ha proprio bisogno l'Accademia dei Rozzi di sostituire la sua nobile e accogliente sala teatrale in cinematografo. Intendiamoci, non perché il cinema non sia un genere d'arte degno d'ogni rispetto [...] ma perché la sala dei Rozzi è la meno indicata sotto tutti gli aspetti»<sup>43</sup>.

Sul numero dell'8 febbraio successivo «Pensiero e azione» avrebbe confermato la conclusione della vicenda con un «pezzo» dal titolo perentorio a firma di Paola Benedettini: *Il Teatro dei Rozzi non diverrà cinema*<sup>44</sup>. Il corpo dell'articolo suonava come un'epigrafe per tutta la vicenda: «Parere negativo ha espresso il Prefetto e parere contrario ha manifestato anche la Commissione Cittadina di Vigilanza sugli Spettacoli». Il «pezzo» ripercorreva poi tutta la procedura burocratica seguita: la trasmissione della richiesta al Ministero degli Interni che, a sua volta, aveva richiesto il parere dell'AGIS (Associazione Generale Italiana Spettacoli), che, non essendo in grado di esprimere un giudizio su una questione di carattere eminentemente locale, aveva delegato l'ARTECET (Associazione Regionale Toscana Esercenti Cinematografi

e Teatri) a prendere una decisione in proposito. Decisione negativa presa all'unanimità e inviata al Ministero degli Interni. Quest'ultimo avrebbe comunicato la decisione, naturalmente negativa, nel giro di pochi giorni.

Alla fine di febbraio dalle pagine de «Il mattino» Arrigo Pecchioli, con lo pseudonimo di Lionetto Santi, poteva scrivere la parola definitiva sulla questione. E lo faceva con un tono durissimo. «Si era progettato qualche mese fa – scriveva –, di ridurre addirittura il campo di battaglia dell'antica Accademia in un equivoco cinema a palchetti di poco gradevole effetto igienico ed educativo. [...] Sembrò in un primo momento – dopo le dimissioni dell'Arcirozzo conte Chigi Saracini – che la mozione di alcuni accademici tendente a sacrificare il teatro pur di salvare la bisca di società avesse a prevalere, malgrado l'evidente opposizione di tutti i cittadini ben pensanti. Oggi sappiamo che no: il teatro dei Rozzi non verrà mortificato»<sup>45</sup>.

Conclusione felice della vicenda? Solo in parte. Adesso – faceva capire Pecchioli – bisognava ripartire, e in modo diverso dal passato. Reimpostare insomma tutta la politica teatrale dei Rozzi. L'articolo intanto dava una stoccata decisa alle condizioni dello stabile, «conservato da Dio più che dagli uomini», ma anche alla programmazione. «Invece dei soliti spettacoli fritti e rifritti dei varietà – si chiedeva l'articolista –, straboccanti di stucchevoli cosucce ed altre porcheriole del genere, lo volete, sì o no, adibire questo locale dei Rozzi a “teatro” spettacolare di qualcosa che ricordi l'arte? La Tosca, il Rigoletto, o che sappiamo noi. Questo almeno, vogliono i Senesi. E non facciamoci sopra una questione: il Teatro al Teatro. Verdi, Rossini, Puccini, Benelli, il Berrini (tanto per rimanere agli italiani) e Wagner anche se volete; ma Macario, Totò, Fanfulla ed altre chincaglierie del genere proprio no! Se davvero è impossibile il ridarci i teatri, offrite almeno, di grazia, qualcosa che di Teatro sappia veramente»<sup>46</sup>.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

# I Rozzi di oggi per un Rozzo del Cinquecento

di MARIA ISABELLA BECCHI

Sabato 10 febbraio scorso la Compagnia dei Rozzi ha rappresentato, nella Sala degli Specchi dell'Accademia, l'*Egloga Rusticale* "Cilombrino" scritta da Pierantonio Legacci dello Stricca nel 1521, adattata dal Prof. Menotti Stanghellini e diretta da Giuliano Ghiselli.

Di Pierantonio Legacci sappiamo poco. Visse e lavorò a Siena nel '500 facendo il "ligrittiero", cioè il venditore di stoffe al minuto, e fu il più prolifico dei comici artigiani senesi dell'epoca, quello che immise nelle varie forme dello spettacolo senese tutti i materiali attinti dalla tradizione (feste contadine e cittadine, mogliazzi, liti per questioni d'amore o di denaro, serenate, duetti e gare di canto,

canzoni "a ballo"), ma rivisti e interpretati in maniera del tutto personale.

Ha lasciato tredici testi teatrali: egloghe e commedie rusticali (*Bernino, Cilombrino, Nardo, Scatizza, Stracciale, Tognin del Cresta*), cinque egloghe con accompagnamento di ballo, dette perciò "alla martorella" (*Don Picchione, Mezzucchio, Niccòla, Savina, Solfinello*), due egloghe pastorali (*Cicro e Pan Dio dé Pastori*), e infine *Strambotti* e *Capitoli alla villana*.

In tutte queste opere si indulge ai giochi di parole e si insiste talvolta in eccesso sui doppi sensi. Ciò è dovuto al fatto che il Legacci scriveva per un pubblico di bocca buona che amava ridere di gusto alle battute dei personaggi sempre inseri-



ti in vicende divertenti. Alcune di esse sono state pubblicate dall'Accademia dei Rozzi e tra tutte, una delle più belle, se non la più bella in assoluto, è *"Cilombrino"* dove si trova, tra l'altro, la prima descrizione della caccia notturna agli uccelli con la lanterna a rifrazione detta bruscello (da "bruciare" = bruciare), che più tardi diventerà sinonimo di rappresentazione popolare quando "il suo etimo fu ricostruito con il ricorso ad 'arbuscello', ovvero al ramoscello che, specie nelle feste e negli spettacoli dedicati al tripudio primaverile e chiamati 'maggi', simboleggiava il rifiorire della natura e addobbava rozzamente lo spazio della recita".

Per questi motivi la "Compagnia dei Rozzi", nata nell'ottobre scorso per la passione e la lungimiranza di alcuni accademici e formata da soci tutti rigorosamente dilettanti, non poteva far altro che rappresentare questa celebre commedia. Dopo quasi cinque secoli, finalmente, è ritornata ai Rozzi un'opera scritta e recitata da "Rozzi" del '500. Sotto la regia di un paziente ed esperto Giuliano Ghiselli e la supervisione degli accademici Bagnoli e Batoni, questo gruppetto di dieci volenterosi appassionati (ma poco esperti) teatranti è riuscito a mettere in scena uno spettacolo raffinato e curato nei minimi particolari. I costumi, le scene, le musiche, le locandine, le foto, tutto è stato deciso e realizzato all'interno della Compagnia i cui componenti, specie nell'ultimo mese, si sono dovuti far carico di prove quasi quotidiane per affinare la recitazione ed organizzare tutto il resto.

Se grandiosi sono stati i quattro protagonisti Maurizio Vanni (Cilombrino), Danilo Furielli (Gambilla), Maria Gabriella Bersotti (Crestena) e Piero Paradisi (Ser Matteo), che hanno calcato la scena da consumati attori riuscendo a mascherare l'inesperienza e soprattutto l'emozione, da applaudire sono state

anche le Narratrici Lucia Batoni e Luigia Rottoli, le Donne del Prologo Vittoria Marziali, Grazia Bassi e Maria Isabella Becchi, nonché la accompagnatrice musicale Letizia Batoni, che tutte assieme hanno contribuito a dare ritmo allo spettacolo facendo comprendere meglio al pubblico la storia e l'ambientazione della commedia.

Un cenno particolare non può mancare per il Saggio Rimatore Giuliano Campatelli che, apprezzatissimo dagli spettatori, ha caratterizzato il susseguirsi delle scene distribuendo pillole di saggezza valide ancora ai tempi attuali.

La serata del debutto ha riscosso un tale successo che è stato necessario replicare la sera dopo, in modo di dare la possibilità ai tanti soci ed amici che non avevano trovato posto di gustare la rappresentazione al meglio e poter cantare tutti assieme la canzone finale

*Che Ser Matteo sia ringraziato  
Perché da amici ci ha sempre trattato  
Così perfetto non ce n'è un altro  
Sempre pietoso leale e scaltro  
Indietro lui non si tira mai  
Non ha paura di tutti i guai  
Chi c'ha la moglie adopri il cervello  
Quando la notte vuol ire a bruscello  
Ricordi bene che il rischio è grosso  
Perché il demonio perché il demonio  
Ricordi bene che il rischio è grosso  
Perché il demonio ti salta addosso*





*Alcuni momenti della rappresentazione*



## Recensioni

*Come di consuetudine presentiamo alcune pubblicazioni di storia senese inopinatamente poco conosciute in ambito cittadino e meritevoli di una maggiore visibilità.*

**SARA MENZINGER**

**GIURISTI E POLITICA NEI COMUNI DI POPOLO**

**SIENA, PERUGIA E BOLOGNA, TRE GOVERNI A CONFRONTO**

Roma, Viella, 2006.

**- Posizione dei giudici in un comune ghibellino: l'intervento politico degli *judices-domini* di Siena nel passaggio dal governo podestarile a quello di popolo. (pp. 15-93)**

L'evoluzione del rapporto tra giuristi e popolo, che a Siena, Perugia e Bologna aveva fortemente condizionato la vita politica dei rispettivi comuni durante i decenni centrali del XIII secolo è studiata da Sara Menzinger tra le pagine di questo libro in un'acuta e proficua analisi comparativa. Oltre che all'individuazione degli elementi di parallelismo o di originalità nella vicenda storica di ciascuna realtà cittadina considerata, l'esame delle specificità senesi consente alla studiosa di sviluppare un saggio di notevole interesse, frutto di un'approfondita indagine nel complesso divenire delle relazioni interne e di quelle diplomatiche da cui traeva origine l'indirizzo politico del Comune di Siena nel corso del XIII secolo.

Assistito da un proficuo apparato di studi – puntuale ed esauriente la citazione bibliografica dei contributi recenti di Mario Ascheri, Paolo Cammarosano, Giuliano Catoni, Paolo Nardi, Odile Redon, fino a quelli più datati, ma sempre utilissimi di Ludovico Zdekauer e Ugo Guido Mondolfo – e soprattutto sostenuto dall'eccezionale conservazione dei documenti amministrativi che informano quasi integralmente sull'attività dei consigli duecenteschi, ad iniziare dal quarto decennio, il lavoro della Menzinger decifra e illustra il cambiamento della politica senese: oscillante tra l'iniziale (fino al 1255) sudditanza dell'amministrazione podestarile ai pareri

espressi dalla classe giudiciale e la successiva (dopo il 1260) affermazione istituzionale dei governi di Popolo, finché (dopo il 1280) la conquista del potere da parte dei Nove determinerà il netto ridimensionamento dei *sapientes iuris* e 'il possesso di competenze prima relevantissime sulla scena politica senese' (p. 93) sarà dequalificato dall'accresciuto potere delle ricche famiglie mercantili.

Lungo il suo *excursus* la studiosa illumina momenti importanti delle relazioni esterne di Siena, che sviluppa con Pistoia e principalmente con Pisa un proficuo interscambio di personale destinato a coprire i ruoli di podestà e di giudice e che introduce ordinamenti popolari pisani nei propri statuti.

Intorno alla metà del secolo sono numerosi e qualificati gli interventi di esperti di diritto nella definizione dei rapporti con località importanti della Toscana, controllate da Siena o semplicemente con essa collegate da pattuizioni negoziate, e con persone particolari che svolgono un ruolo primario nell'espansione territoriale della città.

Nel 1249 il contributo offerto dai giudici sia sul piano tecnico, sia su quello diplomatico, è determinante per la soluzione di una crisi sorta tra Siena e Colle circa il possesso di alcuni terreni confinari ed attiene pure all'elaborazione di strategie politiche finalizzate al rispetto dei diritti esi-

biti dai senesi.

Nel 1255 il Consiglio della Campana affida ad un importante collegio di nove *sapientes iuris* la decisione volta a dirimere i contrasti sorti con gli ambasciatori grossetani che cercavano di ridurre i diritti di Siena sul mercato del sale ed è uno *iurisperitus* che insieme ad un rappresentante del Consiglio dovrà andare a Grosseto per mostrare i doveri gravanti sui cittadini del centro maremmano in favore di Siena sulla base del contratto a suo tempo stipulato per regolare la materia.

Tra il 1255 e il 1258, viene sovente affidato a collegi di giudici il delicato compito di studiare l'atteggiamento giuridico-diplomatico che Siena dovrà tenere nei confronti delle pretese fiorentine su aree di comune interesse: a Rigomagno, Sassoforte, Monticchiello ed in altre parti della Toscana centro meridionale. E' in questo periodo che la politica esterna di Siena diventa appannaggio quasi esclusivo dei *iudices*, tra i quali spiccano le personalità di *Beringerius* e di *Bonagrata*, più volte presenti nelle commissioni adite dal Consiglio della Campana. Tuttavia proprio in questi anni la radicalizzazione dei conflitti interni, politici e sociali, stimola un processo istituzionale che conduce alla creazione dell'ufficio dei Tre giudici del Popolo, 'inventato dai senesi introno al 1256 per garantire a tutti i cittadini economicamente incapaci di avvalersi dei preziosi pareri legali' (p. 336): una sorta di

diritto all'assistenza processuale che nasce dalla nuova forza acquisita dal governo del Popolo e ne evidenzia l'emergente valenza politica.

Dopo la battaglia di Montaperti, gli esperti di diritto iniziano gradualmente a vedere ridimensionato quello che in precedenza era stato un chiaro e fortemente condizionante potere di indirizzo della politica senese, mentre cresce la diffidenza dei Consigli del Popolo nei loro confronti, fino all'aperta contestazione della loro consulenza amministrativa.

Come afferma la Menzinger in conclusione della sua analisi, quando, dopo il 1280, le famiglie dell'oligarchia cittadina assumono un ruolo guida nella gestione della cosa pubblica e il governo dei Nove riesce ad affermare un'indiscussa supremazia di comando, 'i giudici sembrano svolgere complessivamente un ruolo secondario, e il loro successo politico appare come una conseguenza più dei legami familiari, che non di un prestigio della componente collettiva dei *sapientes iuris*, nei termini in cui si era manifestato nei decenni precedenti' (p. 92). Ma la nuova dialettica che si instaura tra politica e diritto e l'affermazione dei governi popolari non si limita a favorire un uso deviato e partigiano degli strumenti giudiziari, perché 'diviene anche il motore di un articolato pensiero istituzionale, alla cui elaborazione contribuiscono in misura determinante i giuristi cittadini' (p. 337).

**ALDO A. SETTIA**

***TECNICHE E SPAZI DELLA GUERRA MEDIEVALE***

Roma, Viella, 2006.

### **- Lo spionaggio militare senese (pp. 167-187)**

Aldo A. Settia, uno dei maggiori studiosi italiani di storia della guerra, delle armi e degli armamenti, dell'arte militare, insomma, nei vari risvolti tattici e strategici, pubblica una vasta rassegna dei suoi scritti, compreso questo interessante saggio sui sistemi d'*intelligence* adottati dal Comune di Siena nella prima metà del XIII secolo, già apparso, nel 1998, sull' 'Archivio Storico

Italiano' e su *Fortilizi e campi di battaglia attorno a Siena*.

Per la sua ricerca, Settia, si avvale proficuamente delle più antiche registrazioni di Biccherna a noi pervenute, quelle del quinquennio 1226-1231, che rappresentano una fonte tanto rara per la sua antichità, quanto preziosa per le informazioni che, sia pur indirettamente, gli consentono d'investigare

sulle forme della mobilitazione e dell'ordinamento militare di Siena negli anni in cui il Comune stava maturando un forte ruolo egemonico nella Toscana meridionale.

Sono gli anni del governo podestarile ed è l'azione condotta dai podestà tramite personale specificamente incaricato di *novas invenire*, che consente a Siena di raccogliere notizie sui movimenti di truppe dei nemici, potenziali ed effettivi, nonché di assicurarsi un servizio assimilabile al moderno controspionaggio. Gli *esploratores* agiscono inquadri gerarchicamente e rispondono a 'capi servizio' che sono generalmente militari di carriera con funzioni di comando in caso di guerra. Sono soprattutto le iniziative dei vicini più attivi in una politica espansionistica contrastante con quella senese, che stimolano l'esigenza di controllo dai podestà: fiorentini e orvietani contro i quali sono organizzate vere campagne di spionaggio per conoscere gli spostamenti, anche modesti, delle loro truppe.

Talvolta gli agenti *pro novis inveniendis* agiscono addirittura in centri lontani, come

Pistoia e Bologna, Perugia e Città di Castello, in una dimensione informativa di carattere strategico. Più frequentemente gli obiettivi dell'azione spionistica hanno natura tattica e si concretizzano nel controllo del contado, dove non poche località sono oggetto degli attacchi e delle scorrerie condotti da eserciti nemici.

Conclude Settia che le informazioni offerte dai Libri di Biccherna consentono di 'stabilire che si è qui ben lontani da una guerra *ritualizzata, ludica, sportiva*', come oggi alcuni commentatori sono indotti a pensare, perché siamo davanti a una serrata contrapposizione di sforzi volti 'ad assicurare la sopravvivenza della città, senza alcun risparmio di mezzi: dunque una guerra pienamente e tristemente *moderna*.

Mi piace infine segnalare l'attenzione dell'editore Viella per opere che portano nuova linfa alla conoscenza della storia di Siena, destinate purtroppo a non avere in questa città la visibilità che meriterebbero.

E.P.





**GERALD PARSONS**  
**SIENA, CIVIL RELIGION AND THE SIENESE**  
**London, Ashgate P. C., 2004**

Le Contrade e il Palio hanno tutto da guadagnare da ricerche che affrontino la loro storia da fuori, con gli strumenti critici e la freddezza analitica di chi avverte il fascino di queste strane associazioni e del loro eccitante trionfo senza esservi coinvolto in prima persona con gelosa ed esclusiva passione. Chi vive da dentro manifestazioni e liturgia è portato a ritenere che solo lui è in grado di capire. Gli altri – si ostina talvolta a ritenere – sono destinati non solo a rimanere estranei, ma a non entrare nel gioco, a non comprendere i fondamenti misteriosi di una mirabile continuità e dei suoi complicati svolgimenti. Non è vero niente. Una smentita clamorosa ci è offerta da questo recente volume di Gerald Parsons, del Dipartimento di studi religiosi dell'Open University (Milton Keynes, United Kingdom), che ha da poco pubblicato *Siena, Civil Religion and the Sienese* (edizioni Ashgate), una lunga e ben organizzata carrellata sugli aspetti religiosi connessi con la festa senese. Parsons appoggia il suo saggio su una documentazione vastissima, non limitata alla bibliografia più consueta. Si è dato la pena di leggere non solo i volumi obbligatori ma articoli, copie di “numero unico” e ha rovistato nel patrimonio iconografico con minuta attenzione. La tesi di Parsons è che il mondo del Palio e delle Contrade, considerato in inscindibile unità, costituisca un esempio formidabile di persistenza di una “religione civile” capace di suscitare coesione comunitaria e senso d'appartenenza lungo gli anni, anzi lungo i secoli. Questa discussa categoria di “religione civile” è oggi tornata molto in voga, ed è quindi molto interessante metterla in relazione con una festa complicata come il Palio e con le numerose occasioni rituali che l'attorniano. Non a caso è insorta una vivace discussione sulla natura religiosa o meno delle celebrazioni senesi, sul perdura-

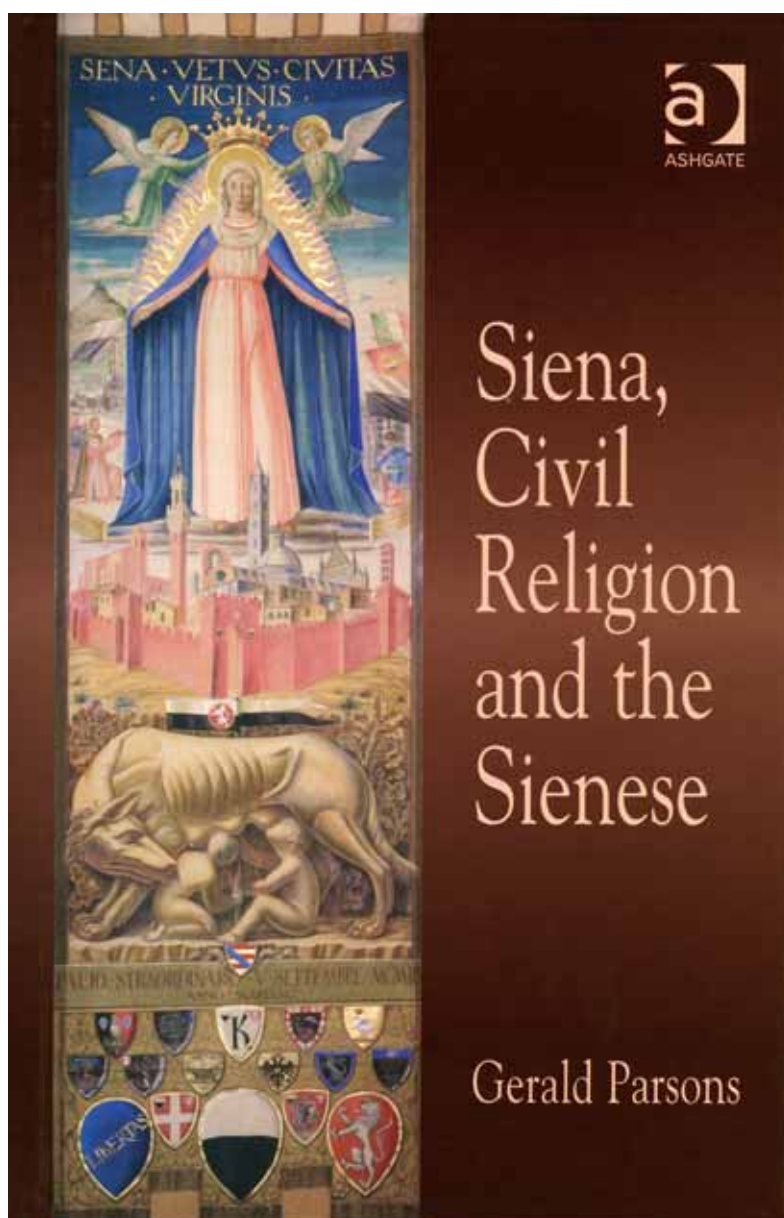
re o meno dei significati che le caratterizzano alle origini e sulla loro attuale declinazione. Parsons dimostra a dovizia che le componenti religiose s'intrecciano in diverse forme, di continuo, nel fitto calendario paliesco e nelle accreditate cadenze della vita di Contrada. Su questo non ci possono essere dubbi. Ma fino a che punto si può parlare di “religione civile”? E fino a che punto la dimensione religiosa è oggi avvertita o coltivata? La risposta alla prima domanda richiederebbe una puntuale disamina dell'introduzione, nella quale Parsons spiega perché applica il concetto ad un mondo che mostra di conoscere con straordinaria pertinenza. Anche lui non può non rifarsi al famoso capitolo conclusivo del *Contratto sociale* di Rousseau, nel quale si esalta l'utilità di una pubblica, benefica religione per cementare la concordia e la fratellanza dei cittadini: “vi è dunque – si legge – una professione di fede puramente civile, di cui spetta al corpo sovrano fissare gli articoli, non già precisamente come dogmi di religione, ma come sentimenti di socialità, senza i quali è impossibile essere buoni cittadini e sudditi fedeli”. Basta questa breve citazione per lumeggiare l'ambiguo impasto di ideologia totalizzante e di funzionalità politica proprio di un culto del potere che finiva per assegnare allo Stato un ruolo etico dalle nefaste, imprevedibili conseguenze. Si tendeva ad una sorta di mondanizzazione della visione religiosa per fomentare consenso verso l'autorità e favorire durevoli legami tra gli obbedienti cittadini. Di altro timbro l'accezione di “religione civile” quale si riscontra nella cultura politica americana, che si è sempre nutrita di un retroterra religioso. Si pensi alle pagine classiche di Shain o di Naso. Del resto lo stesso Tocqueville notò che il cristianesimo costituiva un fattore decisivo di stabilità nazionale. L'intreccio di pensiero ebraico e

di religiosità protestante hanno dato luogo ad una rete di convincimenti o di temi evocati di frequenti nella retorica pubblica, ben al di là del recinto delle Chiese. Parsons si rifà a due storici americani, Richard Pierard e Robert Linder e riprende i cinque punti che secondo loro qualificano una “religione civile”: coscienza di una storia nazionale condivisa e di un comune destino, assolutezza (“*absolute meaning*”) dei valori basilari della società, orgoglio di vivere in un contesto speciale, dinamismo d’integrazione e superamento dei conflitti e delle differenze attraverso l’accettazione di valori, riti, cerimonie e simboli di ordine trascendente. Non c’è chi non veda quante siano le assonanze con la civiltà – se si vuol usare questo termine, a dire il vero un po’ enfatico – senese. Eppure proprio gli intelligenti capitoli di un libro così serio spingono a formulare domande più che ad acquietarsi sulle spiegazioni fornite. Nella cultura del Comune italiano – si guardi all’ideologia dichiarata dal “Buongoverno” lorenzettiano – è indubbia la sovrapposizione di un impianto religioso – il Comune è un giudice e un Padreterno – tra testi biblici, predicazione cattolica e reggimento civile, ma sarebbe approssimativo parlare di un’insistenza e piena identità. Il cristianesimo per come viene proposto dalla Chiesa fornisce alla comunità gli elementi portanti di un’educazione all’affratellamento e alla solidarietà, ma non si può proprio dire che abbia la forza cogente e pervasiva di una “religione civile”. I Nove che se ne stanno ad ascoltare Bernardino che predica furioso nel Campo fanno un atto di rispettoso omaggio o di disciplinata obbedienza? Insomma nella vicenda delle città-Stato italiane il gioco dei diversi piani è molto mosso e vario. Quando si inventa il Palio delle Contrade dopo la caduta della Repubblica si ha forse il momento più alto di un culto mariano che si carica ancor più di rivendicazioni indipendentistiche e di esaltazione cittadina. Ciò non toglie che le relazioni tra universo religioso e equilibri del potere non siano evidenti e nell’avveduta cerimoniosità del Palio se ne hanno continui riscontri. Nella parte più dettagliata Parsons riesce a

cogliere magistralmente punti salienti di questa dialettica. Ad esempio quando osserva che l’istituzione del battesimo contradaio è un tipico caso di “*invention of tradition*”, ottenuta applicando i moduli di un sacramento chiave del cattolicesimo al bisogno di affermare l’iscrizione in un’anagrafe non più direttamente originata dal territorio in cui si è nati. A suo modo il battesimo è un caso di secolarizzazione, magari neppure troppo soppesata. E qui si è toccato una categoria, la “secolarizzazione” appunto, che deve essere invocata per capire le radicali trasformazioni che l’indiscutibile matrice religiosa dai netti risvolti civili subisce o affronta nei secoli. Rifacendosi al Silverman, Parsons vede nel Palio “un rito di tradizionalizzazione”, attuata con la vivificante replica delle figure e dei simboli che contrassegnarono la Repubblica senese e ricollegano ora al suo passato, prolungandolo illusoriamente nel presente. Resta da chiedersi – e qui la parola dovrebbe passare al sociologo e/o all’antropologo – quanto di questa solenne architettura civico-religiosa oggi si tramandi effettivamente nelle teste e riscaldi i cuori degli attori della festa e strutturi il retroterra quotidiano che le dà vigore. Per quanto riguarda l’impronta religiosa si dovrà distinguere tra momenti di schietta e solenne liturgia, modi di religiosità popolare, derive superstiziose, vezzi scaramantici. E ciò, lungi dal portar a negare la sopravvivenza di questa attitudine religiosa, dovrà indurre a distinguere bene ingredienti e motivazioni. La percezione dell’iconografia è disponibile a leggere in chiave moderna un insieme di immagini altrimenti votate alla più inerte ripetitività? E nella vita politica della città – domanda delle domande – la spinta all’integrazione sociale e al controllo sociale – come fece notare Judith Hook – è ancora notevole? O non si è fatta sempre più strada, nell’ambito di un medesimo universo molto debitore ad una non dimenticata “religione civica” – se la sfumatura è ammessa –, una laica pluralità di opzioni che destituisce di autorevolezza la Contrada e il vario ceto politico – borghese o piccolo-borghese – che si compiace di funzioni di governo ormai sostenute da un

prestigio molto di superficie? Ma quesiti di questo tipo non riguardano Gerald Parsons e la sua penetrante opera, che approfondisce piste interpretative di vivo interesse, arricchendo la bibliografia su Siena di un originale titolo, che coniuga il gusto empirico

anglosassone con l'accanito studio sul campo di una città, percorsa con ammirazione nell'ambivalenza della sua cultura, quella "*official*" – diremmo egemone – e quella "*popular*" – taluni diranno subalterna – con critica e attrezzata investigazione.



## Indice

ROBERTO BARZANTI, <i>Giovanni Guiso: ricordo di un gentiluomo</i> .....	pag. 3
GIOVANNI GUISO, <i>Salotti di Vittoria e Isabella Colonna</i> .....	pag. 9
MARIA LUDOVICA LENZI, <i>Amor di carità e difesa delle "bocche disutili" negli ultimi mesi dell'assedio di Siena</i> ...	» 13
FEDERICA PIETROPAOLI, <i>L'Arcirozzo Giulio Puccioni: Provveditore dell'Ateneo di Siena, giurista e cavaliere "saldo qual rupe"</i> .....	» 29
ALBERTO CORNICE, <i>Note per un itinerario storico sulla facciata del Duomo</i> .....	» 45
WOLFGANG LOSERIES, <i>Il corpus delle Chiese di Siena Un progetto del Kunsthistorisches Institut in Florenz</i> .....	» 49
SILVIA RONCUCCI, <i>Ipotizzato l'autoritratto di Raffaello</i> .....	» 58
MARIO DE GREGORIO, <i>1946-1947 Cinema? Mai!</i> .....	» 61
MARIA ISABELLA BECCHI, <i>I Rozzi di oggi per un Rozzo del Cinquecento</i> .....	» 71

## Recensioni

Sara Menzinger: <i>Giuristi e politica nei comuni di popolo Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto</i> (E.P.) .....	» 74
Aldo A. Settia: <i>Tecniche e spazi della guerra medievale</i> (E.P.)	» 75
Gerald Parsons: <i>Siena, Civil Religion and the Sienese</i> (R.B.)	» 77